Il codice del Giordano

Vito De Santis

A chi continua a cercare,
anche quando la strada sembra interrompersi.
E a chi sa tendere una mano
prima che un altro perda il coraggio.

Introduzione

Ci sono luoghi che impariamo a conoscere attraverso le parole prima ancora di vederli. Il Giordano è uno di questi. Il suo nome attraversa racconti antichi, memorie e speranze; sulle sue rive, però, la vita richiede anche gesti semplici: irrigare un campo, riparare una condotta, aspettare l'acqua.

Questo romanzo prende avvio da una siccità e da qualcosa che il ritiro del fiume rende visibile. Attorno a quella scoperta si incontrano persone abituate a leggere il mondo in modi diversi. Alcune si fidano delle immagini, altre dei documenti, altre ancora di ciò che hanno imparato vivendo sulla terra. Per andare avanti dovranno capire quanto può sfuggire a ciascuno di questi sguardi.

Il codice del Giordano è un'opera di fantasia. La vicenda, il Patto di Custodia dell'Acqua, i personaggi e le organizzazioni al centro dell'intrigo sono immaginari. I richiami al paesaggio e ai racconti antichi accompagnano l'invenzione narrativa; non costituiscono l'annuncio di una scoperta archeologica reale.

Lettera ai lettori

Caro lettore,

mi avvicino alla scrittura con la passione di chi ha ancora molto da imparare. Sono un autore autodidatta: mi piace immaginare le persone, ascoltarne le voci e domandarmi che cosa farebbero quando la vita le mette davanti a una scelta difficile. Ogni storia è anche un'occasione per migliorare, trovare parole più precise e imparare a raccontare con maggiore chiarezza.

In queste pagine ho voluto seguire una squadra alle prese con un mistero che riguarda il passato, ma coinvolge bisogni molto presenti. L'acqua, la fiducia, il desiderio di essere riconosciuti, la responsabilità delle proprie azioni: sono questioni che possono avvicinare persone lontane per età, esperienza e modo di pensare.

Mi interessava anche la fragilità di chi cerca una risposta. Possedere uno strumento sofisticato non mette al riparo da un errore. Avere esperienza non significa aver già compreso tutto. E una persona capace di aiutarci può custodire intenzioni che non abbiamo saputo vedere.

Ti affido questa storia con il desiderio che ti tenga compagnia e ti faccia venire voglia di voltare pagina. Se, oltre alla curiosità per il

mistero, resterà con te il volto di qualcuno dei suoi protagonisti, avrò raggiunto una delle cose che più desidero quando scrivo.

Grazie per il tempo che dedicherai a questo viaggio.

Vito De Santis

Prologo

Prima del silenzio

Lorenzo mise il bicchiere sul pavimento per liberare un angolo del tavolo. L’acqua era diventata tiepida. Dalla finestra aperta arrivava il rumore intermittente di un motore e, più lontano, il richiamo di qualcuno nella strada. Aveva acceso la lampada anche se fuori c’era ancora luce: sulla carta, le pieghe producevano ombre che potevano essere scambiate per linee.

Avvicinò le due riproduzioni. Per la terza volta cercò i punti che permettevano di confrontarle senza lasciarsi ingannare dalla scala. Un cambio di direzione. Un limite del terreno. Il tratto che aveva osservato dalla riva.

Nella carta recente non c’era.

Prese la matita, ma non scrisse subito. Una sintesi poteva omettere un particolare. Potevano

essere cambiati i criteri del rilievo, o il terreno stesso. Aveva elencato queste possibilità in una pagina separata e accanto a ciascuna aveva lasciato spazio per la risposta. Finora, quello spazio era rimasto bianco.

Il giorno precedente aveva chiesto gli allegati completi. Gli avevano risposto che occorreva parlarne.

Spostò la carta e raccolse la fotografia della sponda. La osservò tenendola quasi verticale. Ricordava il caldo di quel sopralluogo, la sabbia entrata nelle scarpe, un uomo che gli aveva domandato se lavorasse per chi doveva sistemare il passaggio dell'acqua. Aveva dovuto rispondere di no. L'uomo aveva smesso subito di interessarsi alla macchina fotografica.

Lorenzo girò la stampa. Sul retro aveva annotato un promemoria: Dal margine, non dall'alto.

La frase non gli offriva una soluzione. Serviva a ricordargli che la prima veduta aveva nascosto una relazione fra le pietre che, scendendo, era diventata riconoscibile. Da allora aveva cominciato a diffidare delle rappresentazioni troppo pulite. Il terreno aveva ostacoli, dislivelli, punti dai quali una cosa spariva e altri dai quali tornava visibile. Su una carta tutto sembrava disponibile nello stesso momento.

Il telefono vibrò vicino al bicchiere.

Lorenzo lesse il messaggio. Gli confermavano che sarebbe stato possibile vedere altro materiale. Gli accordi per l'incontro sarebbero seguiti a breve.

Rimase a guardare lo schermo. Avrebbe preferito ricevere le copie, sedersi con un collega e rifare il confronto da principio. Ma forse, insistendo di persona, avrebbe ottenuto finalmente i rilievi che mancavano.

Scrisse una risposta breve. Precisò quali allegati voleva consultare. La rilesse prima di inviarla, togliendo una frase che suonava come un'accusa. Non aveva bisogno di vincere una discussione. Gli occorrevano i documenti.

Dal cortile salì un colpo metallico. Lorenzo si voltò verso la finestra, poi tornò al tavolo. Inserì nella cartella i fogli del confronto e controllò che le annotazioni restassero visibili. In cima mise la pagina con le domande ancora aperte.

Il quaderno rimase fuori. Lo aprì al disegno dei tre tratti e seguì con un dito il margine della pagina, senza toccare la grafite. Il nome che aveva dato alla propria ipotesi gli parve improvvisamente troppo grande rispetto a ciò che poteva dimostrare. Patto di Custodia dell'Acqua. Per adesso aveva soprattutto rimandi, osservazioni e una lettura da verificare.

Chiuse il quaderno. Avrebbe ripreso quel lavoro dopo aver chiarito la differenza fra le carte.

Quando spense la lampada, il tavolo tornò nella luce incerta della finestra. Lorenzo raccolse il bicchiere e bevve. Prima di lasciare la stanza si fermò ancora un momento sulla soglia, cercando di ricordare se avesse dimenticato qualcosa.

La cartella era sotto il suo braccio.

Indice

1. La terra di nessuno 15
2. L’ultima immagine 19
3. La piastrina 23
4. La testimone di Beirut 27
5. Il margine asciutto 34
6. La custodia 38
7. La linea spezzata 41
8. Il primo verbale 43
9. Il quaderno del 1974 48
10. Le carte di Mansoor 53
11. La firma abbreviata 58
12. L'ufficio superiore 63
13. La fotografia mancante 68
14. Il limite del fango 72
15. Il silenzio di Leila 76
16. La richiesta congiunta 80
17. Il secondo sguardo 84
18. La regola di Lorenzo 88
19. Il fondo dell'archivio 92
20. La secca sorvegliata 97

21. La distanza giusta 102
22. Il documento sospeso 109
23. La sospensione 114
24. La notte dei faldoni 118
25. L'ordinanza 122
26. Il riscontro 128
27. Il bambino e M-17 132
28. La copia legale 136
29. Il prezzo di Lorenzo 140
30. Il passo di Leila 144
31. La seconda lettura 150
32. La linea mancante 153
33. L'angolo zero 157
34. L’alba sul margine 160
35. I nomi sulla carta 167
36. Le scatole di Lorenzo 170
37. Il velo sul fiume 173
38. Le ore lunghe 175
39. La nota 404 180
40. Il presidio sul fiume 182
41. Il respiro del fiume 184
42. L'ispezione ottica 188

43. Il segno nell'intonaco 190
44. Il segno e la tavola 192
45. Le firme sul registro 194
46. I quaderni di cantiere 196
47. Il responso preliminare 200
48. Il comportamento del fiume 204
49. Il tratto compatibile 212
50. La scelta del margine 214
51. Il confine del sospetto 216
52. L'argilla secca 218
53. La variazione strutturale 221
54. Il limite fisico 224
55. I faldoni di Mansoor 227
56. Il riesame delle immagini 230
57. L'accesso congiunto 233
58. La copia della Tavola 236
59. Il sistema di lettura 238
60. Il settore da verificare 241
61. La risposta della terra 244
62. I tempi della tutela 247
63. La richiesta aggiuntiva 250
64. Gli specialisti esterni 253

65. L'errore formale 256
66. L'estensione della tutela 259
67. Il silenzio della piana 262
68. Il vincolo provvisorio 265
69. Il peso dei ricordi 268
70. Il senso della custodia 271
71. L'istanza di verifica 274
72. La soglia del campo 277
73. Il riscontro sul campo 280
74. La relazione tecnica 285
75. L’altra memoria 290
76. L’approvazione 295
77. Il confine del metodo 300
78. La soglia interna 308
79. La fuga di Leila 315
80. L’archivio Balboa 323
81. Il primo messaggio 331
82. L’allegato dimenticato 340
83. Il prezzo del ritorno 348
84. La riva contesa 356
85. La misura dell’assenza 364
86. Il segno di ritorno 373

87. Dall’altra parte del segno 382
88. L’acqua di tutti 391
89. Prima della notizia 399
90. La stanza del confronto 408
91. Il tratto cancellato 417
92. La cassa vuota 426
93. La destinazione 434
94. Quello che resta alla riva 443
95. Il nome di Lorenzo 451

Capitolo 1

La terra di nessuno

La linea del canale si interrompeva esattamente dove cominciava la pietra. Marco fermò il filmato e tornò alla carta aperta sull'altro schermo. Secondo quella rappresentazione, nel settore non c'era alcuna opera da verificare. Il terreno avrebbe dovuto continuare uniforme fino alla riva.

Nel video, invece, una superficie pallida affiorava dal fango ritirato. La videocamera oscillava, perdeva il punto e lo ritrovava pochi passi più avanti. Marco fece ripartire i ventisette secondi dall'inizio. Il rumore del vento uscì dagli altoparlanti insieme alla voce dell'addetto che aveva ripreso la sponda.

«Ferma lì», disse Samira.

Marco premette la barra spaziatrice. Nel laboratorio sotterraneo l'aria sapeva di carta e di

plastica scaldata dagli apparecchi. Era arrivato ad Amman per un incarico di analisi delle immagini, non per cercare un tesoro. Fino a quel mattino aveva pensato di dover stabilire soltanto se il bordo chiaro fosse un riflesso.

«Questa carta da dove viene?» chiese.

Samira Haddad aprì la cartella grigia. «È una sintesi tecnica allegata a uno studio del settore. Non è la tavola storica originale.»

«È stata usata per decidere dove controllare?»

«Anche per quello.»

Marco guardò di nuovo il tratto interrotto. Una carta semplificata poteva tralasciare particolari senza essere falsa. Ma quella sembrava escludere proprio il punto che il video obbligava a osservare.

Samira gli mise accanto una busta trasparente. Dentro c'era una fotografia più vecchia della stessa parte della valle. Sul retro compariva un nome a matita: Lorenzo Ferretti.

«Lui aveva segnalato qualcosa qui.»

Marco conosceva appena la vicenda: un ricercatore morto, appunti rimasti in archivi diversi, una conclusione d'incidente mai chiarita fino in fondo. Non sapeva ancora distinguere le informazioni dalle voci. Prese la fotografia per i bordi e cercò gli elementi che avrebbero consentito di confrontarla con il filmato. Le piante erano cambiate. Un profilo della sponda, invece, sembrava riconoscibile.

«Abbiamo una data?»

«Non abbastanza precisa. Valenti arriva stasera. Aveva lavorato con Lorenzo e ha chiesto di rivedere i materiali della valle.»

Marco riaprì il video originale. Non aumentò il contrasto finché non ebbe controllato che il particolare restasse visibile anche nei fotogrammi precedenti. Il bordo della pietra ricompariva da due posizioni diverse. Non era sufficiente per chiamarlo muro, ma non scompariva cambiando immagine.

«Questo è reale», disse. «La natura di quella superficie va verificata. Ma non lo ha inventato la videocamera.»

Samira si chinò sul monitor. «E il confronto con la carta?»

«Prima dobbiamo localizzare il punto sul terreno. Poi qualcuno deve spiegare sulla base di quali osservazioni lo ha escluso.»

Lei rimase in silenzio. Dal corridoio passò un carrello; una ruota urtava a ogni giro una giunzione del pavimento. Marco sentì il rumore allontanarsi mentre Samira sfogliava l’ultima parte della sintesi tecnica.

Nella pagina dei riferimenti figurava il nome di una rete di società incaricate dello studio: Asterion. Non era una firma sopra un reato. Era una delle provenienze da ricostruire.

«Facciamo copie complete», disse Samira. «Della carta, della fotografia e del filmato. Voglio che il confronto possa essere ripetuto.»

Marco cominciò a prepararle. Gli sembrava di essersi mosso di poco: un'immagine controllata, una domanda sulla carta. Eppure il nome del morto e quello della società erano adesso sullo stesso tavolo.

Quando stava per chiudere, notò una frase quasi cancellata sul retro della fotografia. La indicò a Samira.

Dal margine, non dall'alto.

Nessuno dei due la interpretò. Marco la trascrisse accanto al nome di Lorenzo, poi tornò al filmato. L'addetto alla manutenzione aveva inquadrato il fango senza sapere che qualcuno, prima di lui, aveva lasciato un promemoria sul modo di guardarlo.

Capitolo 2

L’ultima immagine

La mattina seguente Valenti si presentò al laboratorio con una cartella sotto il braccio e la giacca piegata sull’altra mano. Era arrivato ad Amman la sera prima. Prima di guardare il video chiese la fotografia di Lorenzo. La tenne davanti a sé abbastanza a lungo perché Marco comprendesse che, per lui, non era soltanto un’immagine da confrontare.

«Questo tratto lo cercava», disse.

Miriam Sayegh, che stava ordinando le copie, gli mostrò anche la sintesi tecnica. Valenti passò dalla carta alla fotografia e tornò alla carta.

«Non abbiamo ancora la documentazione che spiega la modifica», precisò Samira.

«Allora cominceremo a chiederla.»

Il professore si sedette accanto a Marco. Era un archeologo abituato a lavorare con testi e paesaggi antichi del Levante. Nelle lezioni aveva discusso anche i racconti biblici che situavano contese e accordi presso pozzi e corsi d'acqua. Non li trattava come didascalie da applicare a qualunque rovina. Lo interessava il rapporto fra le parole, la vita delle comunità e ciò che il terreno conservava.

Marco gli domandò che cosa avesse cercato Lorenzo.

Valenti aprì la propria cartella. Una copia di un appunto riportava un'espressione sottolineata: Patto di Custodia dell'Acqua. Sotto c'erano riferimenti incompleti e il disegno di tre tratti.

«È il nome che usava per la sua ipotesi», spiegò. «Pensava a disposizioni antiche sull'uso e sulla manutenzione dell'acqua. Non possediamo il testo. Non sappiamo quanto fosse riuscito a trovare.»

«Un patto scritto?»

«Forse. O una serie di iscrizioni. Questo appunto non basta a scegliere.»

Marco lesse le poche righe. Aveva immaginato un segreto religioso, qualcosa che cambiasse il senso di un libro. Sul tavolo c'erano invece acqua, manutenzione, persone che dovevano stabilire chi potesse aprire o chiudere un passaggio.

«Nei racconti dei pozzi», disse Valenti, «il conflitto non è mai soltanto con la terra asciutta.

C’è chi scava, chi rivendica, chi deve spostarsi. Lorenzo cercava nel paesaggio un problema umano simile. La lettura dei testi gli aveva dato una domanda. La risposta doveva trovarla qui.»

Indicò la fotografia.

Miriam fece comparire sul monitor la ripresa recente. Marco confrontò i profili che aveva isolato il giorno precedente. La diversa posizione della macchina impediva una sovrapposizione semplice, ma il margine mostrava abbastanza elementi per scegliere il tratto da controllare.

«Questo lo possiamo verificare domani», disse. «Ma come entrano le tre linee?»

Valenti guardò l’appunto. «Lorenzo pensava a una convenzione di lettura. Segni da mettere in rapporto con il punto di osservazione e con l’acqua. Una carta da sola non bastava.»

«Un codice.»

«Se vuoi chiamarlo così. Ma separa la chiave da quello che permette di cercare. Il Patto sarebbe il documento. I segni potrebbero essere il modo di ritrovarlo.»

Marco tornò alle tacche disegnate. Era la prima definizione capace di dare un compito concreto alle loro ricerche. Non prometteva che il sistema funzionasse; diceva che cosa avrebbero dovuto provare a ripetere.

Samira indicò un numero nel margine dell’appunto. M-17.

«Questo oggetto è ancora nel deposito. Lorenzo aveva chiesto di consultarlo. Lo vedrete oggi.»

Valenti sfiorò il bordo della fotografia. «Quante carte gli mancavano quando è morto?»

Samira non seppe rispondere. Il professore ripose l'appunto accanto al nome della società riportato nella sintesi. Un patto antico non avrebbe deciso i diritti sull'acqua di oggi. I documenti che avevano davanti, invece, avevano già contribuito a descrivere un territorio a chi doveva prendere decisioni.

Marco guardò il fotogramma fermo. Se Lorenzo aveva trovato una contraddizione fra quei documenti e il terreno, qualcuno poteva avere avuto una ragione molto attuale per non volerlo ascoltare.

Capitolo 3

La piastrina

M-17 era più piccola del palmo di Marco. Quando Samira aprì la borsa sigillata, lui pensò per un momento di aver attribuito troppa importanza al disegno visto con Valenti. La piastrina aveva il colore scuro del bronzo alterato e un bordo irregolare. Le tre tacche parallele erano semplici, quasi deludenti. Poco più in basso, una linea breve interrompeva la disposizione.

Miriam registrò l'apertura e controllò la corrispondenza con la scheda. Karim Dabbas rimase vicino al tavolo. Era stato incaricato di seguire la tutela dei materiali e del settore; Samira gli aveva mostrato anche la discrepanza emersa sulla carta.

«Da dove viene?» chiese Marco.

«Una famiglia l'ha consegnata a un ufficio locale anni fa», rispose Miriam. «Il figlio l'aveva raccolta vicino alla riva durante una secca. Il punto preciso non è documentato.»

«Quindi non possiamo attribuirla alla pietra del filmato.»

«Non ancora.»

Valenti accostò il disegno di Lorenzo alla custodia. La corrispondenza delle tacche era evidente, ma non conteneva un'interpretazione. M-17 era il numero d'ingresso del reperto, non una parola antica né un messaggio lasciato dal ricercatore.

«Ha copiato quello che vedeva», disse Marco. «Quello che non sappiamo è perché.»

Valenti gli mostrò il promemoria sul retro della fotografia. Dal margine, non dall'alto.

«Questa potrebbe essere un'istruzione per cominciare.»

Esaminarono le incisioni sulle immagini disponibili, confrontandole con il metallo senza alterarne la superficie. Marco notò che il bordo rendeva spontaneo inclinare la piastrina in un certo modo. Valenti lo invitò a registrare anche l'orientamento contrario. Non dovevano assegnare all'oggetto un verso soltanto perché era più comodo da tenere.

La linea breve rimaneva separata dalle altre. Per qualcuno sarebbe potuta diventare una freccia,

una misura, il gradino di una scala. Marco si impose di disegnarla prima di darle un nome.

«Se il sistema esiste», disse, «dobbiamo ritrovare una relazione che valga sul terreno. Non basta far combaciare due figure.»

Miriam annuì. «E deve poterlo fare anche chi non ha partecipato al primo tentativo.»

Karim seguiva lo scambio. Poi domandò dove fossero custodite le copie delle carte. Samira gli indicò la documentazione preparata il giorno precedente. Il detective aprì la sintesi tecnica alla pagina dei riferimenti.

«La società non è l’unico nome da verificare. Dobbiamo sapere chi ha usato questa versione e per quale scopo.»

«Credi che qualcuno ci stia già osservando?» domandò Marco.

«Credo che dobbiamo sapere chi ha accesso al materiale prima di averne bisogno.»

M-17 venne richiusa nella custodia. Al fiume avrebbero portato le riproduzioni disponibili; una documentazione più completa dell’oggetto sarebbe stata predisposta per i confronti successivi. Il bronzo non aveva bisogno di essere esposto alla polvere per rendere verificabile un’ipotesi.

Quando uscirono, Marco incontrò nel corridoio un’impiegata con una busta destinata a Samira. Cercava il laboratorio della missione sulla riva. Lui glielo indicò senza chiedere altro.

Tornò però a guardare la porta quando sentì pronunciare il nome di Lorenzo. Non aveva ancora conosciuto nessuno che ne avesse custodito ricordi fuori da una cartella. La donna attesa nel tardo pomeriggio ne portava tre quaderni.

Capitolo 4

La testimone di Beirut

Leila arrivò nel tardo pomeriggio, quando il laboratorio aveva già cominciato a svuotarsi. Il corridoio del piano sotterraneo era più silenzioso del solito; dagli uffici superiori arrivavano soltanto rumori lontani, una porta chiusa con troppa decisione, il richiamo breve di un telefono lasciato squillare.

Marco la vide prima che Samira la accompagnasse dentro. Portava una valigia piccola, una cartella di cuoio consumata e un cappotto troppo leggero per l’aria condizionata. Non aveva il modo di chi entra in un luogo che conosce: si fermò un istante sulla soglia, guardò la luce delle lampade sul pavimento e soltanto dopo avanzò.

Samira le prese la valigia senza insistere, lasciandola vicino alla porta.

«Puoi sederti», disse. «Non abbiamo fretta.»

Leila fece un cenno, ma non si sedette. Il suo sguardo si fermò sulla fotografia di Lorenzo, ancora protetta nella custodia trasparente. Non la sfiorò. Restò a qualche passo dal tavolo, come se anche quella breve distanza facesse parte della cautela con cui era venuta.

«Non sapevo che l'aveste trovata», disse.

La sua voce era calma, ma non distante. Sembrava la voce di una persona abituata a scegliere le parole per non lasciarle andare troppo lontano.

«Era in una cartella personale», rispose Samira. «Vorremmo capire se puoi aiutarci a collocarla.»

Leila guardò Valenti, che era rimasto accanto alla console con gli occhiali in mano. L'anziano professore non mostrò sorpresa; conosceva il suo arrivo e, tuttavia, non gli diede il peso di una convocazione risolutiva.

«Posso raccontare quello che ricordo», disse lei. «Non posso colmare con i ricordi ciò che non so.»

«È tutto quello che ti chiediamo», rispose Valenti. «E anche quello che ci serve.»

Miriam liberò una parte del tavolo e preparò una scheda di consultazione. Karim, dopo aver verificato che la porta fosse chiusa, rimase un poco in disparte. Non sorvegliava Leila. Sorvegliava la procedura: le cose consegnate, le

parole attribuite, ciò che in seguito qualcuno avrebbe potuto tentare di ricordare diversamente.

Leila si sedette infine. Marco rimase in piedi accanto alla console, senza sapere bene perché avvertisse il bisogno di non occupare lo spazio davanti a lei. Fino a quel momento Lorenzo era stato un nome sul retro di una fotografia, un ricercatore morto alcuni anni prima e una serie di materiali incompleti. Per Leila, invece, era evidentemente ancora una persona.

«Lo conoscevi bene?» domandò Marco.

Leila abbassò lo sguardo sulle sue mani. «L'ho conosciuto a Beirut. Per un periodo breve, quando ero ancora studentessa. Lorenzo raccoglieva materiali comparativi per una ricerca che non trovò mai una forma definitiva. Io lo aiutavo a mettere in ordine fotografie, appunti, riferimenti bibliografici. Niente che potesse farmi capire, allora, dove stesse andando davvero. Negli anni successivi continuammo a sentirci e a lavorare insieme: io non ero più la studentessa che aveva conosciuto a Beirut.»

«Parlava del Giordano?» chiese Miriam.

«Sì. Ma non come ne parlano le persone che vogliono fare di un luogo un titolo o una notizia. Non parlava di tesori. Non parlava di segreti. Parlava di quote, margini, variazioni del terreno. A volte lo faceva come se cercasse di convincere se stesso che una cosa semplice poteva restare semplice.»

Valenti rimise gli occhiali. «Lorenzo era già ossessionato da quella linea?»

Leila esitò sul verbo, ma non lo corresse. «Era attento. Forse troppo. Tornava sempre sullo stesso problema: quando una riva cambia, non cambia solo il fiume. Cambia anche il modo in cui chi vive attorno a quel fiume può usarla.»

Marco indicò la frase sul retro della fotografia, ingrandita sul secondo schermo.

Dal margine, non dall'alto.

«Ti dice qualcosa?» domandò.

Leila non rispose subito. Il ronzio tenue del sistema di raffreddamento riempì il laboratorio. Poi lei si sporse appena verso lo schermo, senza toccarlo.

«Era una sua idea ricorrente», disse. «Diceva che si commette un errore quando si guarda una mappa come se fosse il terreno. Dall'alto, tutto sembra ordinato: le linee, le distanze, le rive. Ma chi sta sul margine vede ciò che la carta non mostra. Il fango, la pendenza, il punto in cui l'acqua arriva e quello in cui smette di arrivare.»

Marco pensò alla pietra pallida del filmato. «Quindi è un'indicazione tecnica?»

«Può esserlo. Oppure può essere soltanto il modo in cui Lorenzo ragionava.»

«Non è una spiegazione», osservò Valenti.

Leila accennò un sorriso stanco. «No. È il modo in cui ragionava.»

Samira non intervenne. Aveva lasciato che le parole prendessero posto senza trasformarle in dichiarazioni formali. Solo quando il silenzio tornò a distendersi, indicò la cartella di cuoio che Leila teneva sulle ginocchia.

«Hai portato i quaderni?»

Leila strinse appena le dita attorno alla maniglia. «Ne ho portati tre.»

Aprì la cartella e ne estrasse, uno alla volta, tre taccuini sottili avvolti in carta neutra. Le copertine erano diverse: una nera, una color sabbia, una verde scuro, consumata lungo il dorso. Non li posò subito sul tavolo. Li tenne tra le mani per un momento, come se dovesse abituarsi all'idea che non sarebbe più stata la sola a custodirli.

«Sono appunti personali», disse. «Non rapporti di scavo. Ci sono pagine inutili, ripetizioni, calcoli lasciati a metà, frasi che Lorenzo stesso aveva corretto. Non vorrei che fossero trattati come se fossero prove di qualcosa.»

Miriam sollevò lo sguardo dal registro. «Li descriveremo per ciò che sono.»

Samira annuì. «Saranno registrati senza trasformarli in prove di ciò che non dimostrano.»

Leila depose i quaderni accanto alla fotografia. Marco notò sul primo una macchia chiara, forse di umidità, forse soltanto di tempo. Non c'era nulla di misterioso in quei taccuini: carta, matita, angoli piegati, una grafia alla quale Leila era abituata e che gli altri si preparavano a conoscere. Eppure

erano rimasti fuori dai registri ufficiali per anni, mentre il nome di Lorenzo continuava a essere pronunciato solo a bassa voce.

«Perché non li hai consegnati prima?» chiese Marco.

La domanda uscì più diretta di quanto intendesse. Samira non lo fermò, ma Valenti abbassò gli occhi.

Leila non si irrigidì. «Perché non capivo che cosa contenessero. E perché non volevo decidere al posto suo quale parte del suo lavoro meritasse di essere resa pubblica.»

«Temevi qualcosa?» domandò Karim per la prima volta.

Leila sollevò gli occhi verso di lui. «Temevo di sbagliare.»

La risposta non chiuse la questione, ma le diede una misura umana. Marco guardò di nuovo la fotografia. Per un istante pensò a quanto fosse facile, per chi arriva dopo, credere che il passato avesse lasciato segni apposta per essere decifrati. In realtà il passato lasciava spesso soltanto frammenti e persone che non sapevano più come custodirli.

«Lorenzo aveva paura?» domandò infine.

Leila lo guardò allora per la prima volta con attenzione piena. «Aveva paura che un lavoro incompleto venisse usato contro il luogo che voleva proteggere. Non so da chi. Non so se

avesse ragione. So soltanto che io non volli ascoltarlo fino in fondo.»

Nessuno cercò di riempire il silenzio con un'interpretazione. Miriam cominciò a compilare l'inventario dei quaderni. Samira dettò la formula di consegna; Karim annotò l'orario. Valenti rimase immobile davanti alla fotografia, come se anche per lui quella frase avesse aperto un punto che non poteva essere chiuso con una domanda successiva.

Leila non aveva portato una chiave. Aveva portato una mancanza, conservata troppo a lungo perché qualcuno potesse fingere che non esistesse.

Capitolo 5

Il margine asciutto

La valle comparve oltre i declivi mentre il sole era ancora basso. Marco teneva sulle ginocchia la fotografia di Lorenzo e una copia della carta recente. Fuori dal finestrino passavano filari, piccoli edifici, strisce di terra sulle quali il lavoro continuava nonostante la scarsità d’acqua. Il fiume rimaneva nascosto dietro la vegetazione.

Karim guidava il primo veicolo, con Valenti accanto. Marco e Miriam sedevano dietro; Samira e Leila li seguivano sul secondo. Quando lasciarono la strada principale, il rumore delle ruote sullo sterrato rese inutile parlare a bassa voce.

Si fermarono prima delle tamerici. Un uomo stava lavorando a un tubo d’irrigazione. Sollevò gli occhi verso i veicoli, li osservò per un

momento e tornò al raccordo che aveva fra le mani.

Leila scese stringendo la cartella contro il fianco. Marco le chiese se riconoscesse il posto.

«Non sono venuta qui con Lorenzo. Conosco le sue fotografie.»

La precisazione gli fece abbassare la propria. Durante il viaggio aveva creduto più volte di ritrovare la piega della riva. Ora tutto gli sembrava diverso dalle immagini e, nello stesso tempo, ripetuto lungo ogni tratto del campo.

Miriam individuò i riferimenti disponibili per documentare la ricognizione. Valenti seguì il margine senza toccare le pietre. La prima forma chiara che cercarono non risultò riconoscibile con certezza; il professore non si fermò a insistere. Tornarono al punto dal quale la ripresa recente cominciava e ricostruirono lo spostamento dell'operatore.

Fu Marco a ritrovare la seconda prospettiva del video. Una piega dell'argine e il profilo di una pietra più scura occupavano la stessa posizione relativa. Chiamò Miriam, lasciandole il posto. Lei controllò attraverso l'obiettivo e poi guardò la stampa.

«È questo tratto.»

Da lì il bordo pallido non sembrava più sospeso in una distesa indistinta. Era visibile oltre una depressione superficiale che proseguiva verso i campi. Valenti chiese le coordinate del

riferimento e le confrontò con la sintesi tecnica. La carta non riportava il passaggio.

«Potrebbe essere più recente», disse Marco.

Valenti prese la fotografia di Lorenzo. La depressione compariva già nella parte conservata dell'immagine. Non potevano datarla né darle subito una funzione, ma la sua presenza non dipendeva soltanto dalla secca di quella stagione.

Samira si avvicinò. Valenti le mostrò il confronto: stesso settore, un elemento osservabile nel terreno e nell'immagine precedente, assente dalla rappresentazione che aveva escluso la necessità di una verifica.

«Questo è il nostro primo risultato», disse. «Il motivo dell'esclusione va documentato. La sola carta non basta più a sostenerlo.»

Marco sentì il cambiamento prima ancora di trovare le parole. Non avevano scoperto un tempio. Avevano fatto una domanda alla quale qualcuno avrebbe dovuto rispondere con materiale che, fino a quel momento, non era comparso.

L'uomo del tubo li raggiunse al margine del campo. Chiese se avrebbero intralciato il passaggio. Samira gli spiegò dove avrebbero lavorato e gli mostrò l'area. Lui guardò la carta e indicò la depressione.

«Qui l'acqua è passata. Quando era tanta, arrivava fino al bordo del campo.»

«Ricorda quando?» domandò Valenti.

L’uomo scosse la testa. «Non abbastanza da metterlo su un foglio.»

Miriam annotò il ricordo come testimonianza da approfondire, senza farne una misura. Prima di tornare al proprio lavoro, l’uomo domandò chi avesse disegnato la carta. Samira gli disse che lo stavano ricostruendo.

Leila era rimasta vicino alla pietra pallida. Guardò oltre l’avvallamento, poi verso il punto dal quale erano arrivati.

«Lorenzo avrebbe voluto vedere se il riferimento si mantiene cambiando posizione», disse.

Valenti la raggiunse. Non provarono a decifrare tutto quel mattino. Miriam registrò le vedute utili a un confronto con M-17; Marco tenne separato il riscontro sulla carta dal problema delle tacche. Uno era già osservabile. L’altro doveva ancora dimostrare di funzionare.

Quando risalirono ai veicoli, Karim li attendeva con il telefono in mano.

«Ci hanno chiesto se abbiamo individuato il passaggio.»

Samira si fermò. «Chi?»

«La domanda è arrivata tramite un ufficio. Chiederò da dove parte.»

Marco guardò verso il campo. Non avevano ancora scritto il rapporto e qualcuno, altrove, aveva già scelto la parola giusta per ciò che la carta non mostrava.

Capitolo 6

La custodia

Al rientro Karim chiese a Miriam di conservare la sequenza completa delle immagini. Non soltanto la pietra più leggibile: anche i punti nei quali avevano sbagliato a riconoscere la fotografia e le vedute generali che permettevano di ritrovare la posizione.

Marco gli mostrò il confronto con la sintesi tecnica. Il detective lo ascoltò, poi tornò alla domanda arrivata durante il sopralluogo.

«La richiesta ufficiale parla di un tratto sottoposto a verifica. Nell’allegato, però, compare la parola passaggio.»

Samira lesse la comunicazione. Il riferimento poteva provenire da un fascicolo legittimo. Proprio per questo dovevano ricostruirne il percorso invece di immaginare una minaccia

senza volto. Chiese all'ufficio mittente la documentazione richiamata.

Valenti posò sul tavolo l'appunto del Patto. «Se cercano la stessa cosa, potrebbero avere carte che a noi mancano.»

«O sapere perché mancano», disse Marco.

Samira alzò gli occhi. «Dobbiamo distinguere le due possibilità.»

Karim fece annotare chi avesse ricevuto i primi materiali della missione. M-17 restava al deposito; le copie avrebbero permesso di lavorare senza spostare il reperto a ogni sopralluogo. Marco controllò che anche il confronto con la carta fosse disponibile in più copie.

Leila li ascoltava dalla postazione dei quaderni. Sul telefono le era arrivato un messaggio che non aprì davanti agli altri. Lo girò sul tavolo e riprese la lettura. Marco notò il gesto e pensò che potesse riguardare il viaggio da Beirut o qualcuno rimasto ad aspettarla. Non le chiese spiegazioni.

La risposta dell'ufficio arrivò a fine giornata. Per accedere ai materiali storici occorreva consultare il fondo dal quale la sintesi era stata ricavata. Un primo riferimento rimandava a un quaderno di rilievi del 1974. Il resto richiedeva una ricerca fra registri trasferiti e catalogazioni successive.

Miriam stampò il numero del fascicolo e lo fissò alla cartella della missione.

«Domani cominciamo da qui.»

Marco guardò il foglio. Il Codice poteva indicare come leggere una riva; per arrivare a leggerla avevano bisogno anche di ciò che le persone avevano conservato, spostato o sottratto. La scoperta sulla piana aveva tolto alla carta il diritto di chiudere da sola la questione. Non aveva ancora tolto a qualcuno la possibilità di ostacolarli.

Capitolo 7

La linea spezzata

Il riscontro sul passaggio non rese più facile leggere M-17. Marco passò due giorni fra le immagini della piastrina, le vedute della piana e i quaderni portati da Leila. La discrepanza sulla carta era un risultato. La convenzione di lettura ipotizzata da Lorenzo rimaneva un problema distinto.

Leila individuò tre pagine con schizzi di margini, frecce corrette e una linea spezzata ripetuta accanto alle parole quota, riva e ritorno. Miriam preparò riproduzioni confrontabili senza trasformare le differenze fra i disegni in coincidenze.

«Qui interrompe la direzione», disse Marco. «Ma non sempre nello stesso modo.»

Valenti si chinò sui fogli. «Potrebbe correggere il punto di osservazione, non il territorio.»

Leila girò una pagina nel verso opposto. «Lo faceva spesso. Teneva i disegni davanti a sé e li riportava all'altezza del fiume.»

Marco le chiese di ripetere il gesto. Lei lo fece senza fingere di possedere un'istruzione completa. Aveva conosciuto Lorenzo all'inizio del proprio percorso di studi e continuato a lavorare con lui negli anni successivi; alcuni ricordi erano precisi, altri si erano confusi.

Il margine della carta cambiò rapporto con la fotografia. Marco avvertì il desiderio di dichiarare subito la corrispondenza, ma Miriam gli chiese quali riferimenti potesse indicare a un'altra persona. Ne nominò due. Il terzo non lo sapeva scegliere.

«Allora manca questo», disse lei.

Annotarono il limite e tornarono agli appunti. Prima di uscire, Leila si fermò sulla frase di Lorenzo: lo zero non era ancora nominato, ma il problema era già lì. Il disegno non bastava finché nessuno sapeva da dove cominciare a guardare.

Quando il laboratorio si svuotò, il telefono di Leila vibrò di nuovo. Stavolta lesse il messaggio. Qualcuno le proponeva una consulenza e dichiarava di possedere documenti utili al confronto. Lei rimase davanti allo schermo. Non rispose subito, ma non cancellò l'invito.

Capitolo 8

Il primo verbale

La mattina seguente Samira convocò l’intera squadra nella sala riunioni del laboratorio, senza attendere un nuovo ordine dai piani superiori. Il lungo tavolo rettangolare era occupato da stampe fotografiche, copie digitalizzate dei diari di Beirut, le riproduzioni di M-17, il cui originale restava nel deposito, e un’unica pagina dattiloscritta che Miriam aveva preparato all’alba per il fascicolo della missione di tutela.

Marco arrivò per ultimo, muovendosi piano tra le postazioni spente. Aveva passato buona parte della notte davanti alla console principale, rivedendo l’andamento della linea spezzata sul monitor e ingrandendo dettagli che sapeva non avrebbero prodotto alcun dato nuovo. Quando entrò nella sala, Valenti era già seduto con le mani

appoggiate alla copertina del taccuino; Leila occupava una sedia vicino alla parete grigia, la borsa stretta al petto; Karim restava in piedi accanto alla porta chiusa. Nessuno parlava come se dovesse convincere gli altri.

Samira si mise alla testa del tavolo e sistemò i fogli davanti a sé. Non aveva portato la cartella grigia del protocollo generale: il documento era troppo breve per aver bisogno di una copertina importante.

«Questo è il primo verbale ufficiale della missione», disse, guardandoli uno a uno. «Non registra una scoperta archeologica e non individua un manufatto. Registra una domanda di tutela scientifica.»

Miriam prese il foglio e ne lesse il testo con voce regolare. Un tratto della piana alluvionale presentava un elemento visivo non ancora definito; la fotografia di Lorenzo e il filmato recente giustificavano ulteriori osservazioni non invasive sul terreno; i materiali personali consegnati da Leila richiedevano inventariazione descrittiva e consultazione prudente all’interno del Dipartimento. Il sopralluogo aveva inoltre documentato un avvallamento riconoscibile nelle immagini precedenti ma assente dalla rappresentazione recente. La natura archeologica dell’affioramento restava da accertare; la differenza fra il terreno e la carta, invece, era già

un dato da spiegare. Nessuna datazione e nessun riferimento a un reperto eccezionale.

Marco seguì le righe con attenzione. A prima vista, il testo gli parve quasi povero rispetto alle ore trascorse a guardare immagini e quaderni. Non raccontava il silenzio della piana sotto il sole, il modo in cui la luce mutava la forma delle pietre, né l'incertezza che Leila aveva nascosto dietro la sua voce calma. Eppure era proprio quella sobrietà a renderlo onesto e resistente a interpretazioni affrettate.

«Sembra poco», osservò Leila a bassa voce.

«Sappiamo ancora poco dell'affioramento», rispose Samira. «Ma sappiamo che nella carta manca un tratto presente sul terreno. Per questo chiediamo le versioni precedenti e i rilievi che hanno giustificato la modifica.»

Valenti annuì, sistemandosi gli occhiali. «Un verbale d'archivio non deve salvare una teoria suggestiva. Deve impedire che una teoria venga trattata come un fatto prima del tempo necessario a verificarla.»

Karim indicò il paragrafo finale, dedicato alle comunicazioni esterne. «Finché questa prima verifica resterà aperta, ogni richiesta relativa a quel tratto dovrà passare dal Dipartimento. Non per chiudere il luogo, ma per sapere chi chiede cosa e su quale base documentale.»

Samira aggiunse quella precisazione a margine del foglio. Nel testo non comparivano accuse. I

riferimenti alle fonti cartografiche, compresa l’intestazione di Asterion, sarebbero rimasti negli allegati: identificarne la provenienza era necessario, attribuire intenzioni a chi le aveva prodotte sarebbe stato prematuro.

Miriam preparò gli allegati con il suo ordine paziente: il fotogramma del filmato di servizio, il confronto con la carta recente e le riprese del sopralluogo, la fotografia di Lorenzo, la scansione della pagina del quaderno verde con la linea spezzata e l’inventario provvisorio dei tre taccuini di Beirut. Per la piastrina M-17, l’ipotesi di una chiave di lettura restava distinta dai dati già accertati. Compariva esclusivamente con il suo numero di catalogo e con la nota che la sua provenienza non era verificata.

Leila seguì le operazioni senza intervenire. Quando Miriam le passò il foglio per la consegna formale dei quaderni personali di Ferretti, rimase per un lungo momento con la penna sospesa a pochi millimetri dalla carta.

«Posso aggiungere una nota che specifichi che sono materiali personali e non documenti sottratti a un’istituzione?» domandò, sollevando lo sguardo verso Samira.

«È già scritto nel secondo capoverso», rispose la direttrice. «E resterà scritto in ogni copia d’archivio.»

Leila firmò con una grafia sottile. Non era un gesto di resa burocratica. Marco volle leggerlo

come il primo modo concreto con cui accettava che quelle pagine uscissero dalla sua custodia personale. Leila, però, ripose subito la penna e tornò a stringere la borsa.

Valenti firmò subito sotto, in qualità di specialista consultato. Miriam appose la propria registrazione tecnica. Karim controfirmò la parte relativa alla consegna e alla custodia dei materiali nel deposito del Dipartimento.

Marco prese la penna per ultimo. Non era abituato a siglare documenti del genere. Il suo lavoro era rendere leggibili immagini danneggiate, non decidere il destino legale di un tratto di fiume. Ma comprese che la sua firma non dichiarava di sapere la verità: dichiarava semplicemente di aver visto un'anomalia e di non voler usare quella visione con leggerezza.

Scrisse il proprio nome lentamente.

Quando il verbale fu chiuso e vidimato, Samira lo inserì nel fascicolo della missione. Poi guardò per qualche secondo la fotografia di Lorenzo, ormai allegata tra fogli nuovi e timbri freschi d'inchiostro.

«Da oggi», disse, sollevando lo sguardo verso la squadra, «la terra di nessuno lungo il Giordano non è più una terra priva di responsabilità.»

Capitolo 9

Il quaderno del 1974

Il quaderno arrivò dal deposito cartaceo centrale due giorni dopo, chiuso in una cartellina piatta di cartoncino color avorio e accompagnato da una scheda di consultazione. Miriam lo portò nel laboratorio con entrambe le mani, muovendosi con un passo misurato, come se la fragilità del documento non dipendesse soltanto dalla carta ingiallita, ma dal lungo silenzio trascorso in archivio senza che nessuno lo richiedesse.

Non era appartenuto a Lorenzo. Sul frontespizio non compariva alcun nome capace di dare una direzione alla ricerca: soltanto l’anno, 1974, e l’indicazione generica di un rilievo idrografico nella bassa valle del Giordano. La copertina di cartone chiaro era piegata agli angoli; lungo il dorso, la tela aveva ceduto in più punti, mostrando

lo spago delle cuciture interne. Il resto sembrava appartenere a una stagione burocratica ormai remota: calligrafie diverse, timbri sbiaditi, fogli di calcolo ripiegati con precisione dentro le pagine.

Samira firmò la cedola di presa in consegna temporanea e lasciò che fosse Valenti ad aprirlo. Il professore si sedette al bancone di zinco, orientò la lampada a braccio verso il basso e sollevò la copertina con la prudenza di chi sapeva che un quaderno tecnico poteva essere utile proprio perché non era stato scritto per sostenere nessuna teoria.

Le pagine erano fitte di misure, abbreviazioni e piccole planimetrie tracciate a inchiostro di china, con aggiunte a matita nei margini. Non cercavano di raccontare una storia; registravano il comportamento del terreno, le quote osservate e le variazioni dell’acqua dopo una stagione di magra. Molte righe restavano indecifrabili senza il corrispondente formulario dell’epoca. Altre erano semplicemente noiose, come dovevano essere i dati raccolti da qualcuno che non pensava di lasciare una traccia per il futuro.

Marco rimase in piedi accanto a Valenti, seguendo l’avanzare lento delle pagine. Il monitor principale era spento. Per una volta non c’erano pixel da correggere né immagini da rendere più nitide; c’era soltanto una grafite scolorita che resisteva al tempo meglio di qualsiasi ipotesi.

Fu quasi a metà del quaderno che Valenti fermò il movimento delle dita. A margine di una planimetria sommaria che riproduceva un'ansa del fiume compariva la stessa annotazione, ripetuta in tre date diverse: variazione di quota presso l'avvallamento.

«Non parla di una camera, né di una condotta», disse il professore. «Parla di un terreno che non rispondeva come il resto della piana.»

Marco si chinò. La linea tracciata sulla pagina aveva una curva lieve, poi un cambio quasi impercettibile verso l'interno. Non assomigliava a una mappa precisa e non offriva coordinate utilizzabili. Eppure quella deviazione gli richiamò il segno che avevano isolato nei quaderni di Lorenzo.

«È la stessa direzione della fotografia?» domandò.

Valenti non alzò subito lo sguardo. Con una matita neutra segnò sul foglio di consultazione il numero della pagina, poi rispose: «È compatibile con la stessa direzione, Rinaldi. Non è la stessa cosa.»

La distinzione restò tra loro con la forza di un richiamo. Marco avrebbe voluto sovrapporre subito il disegno all'immagine della riva, ricavare una scala, allargare le curve fino a farne un percorso. Ma il quaderno del 1974 non lo consentiva. Non era stato redatto per indicare un accesso, né per spiegare l'origine di quella

variazione. Poteva soltanto dimostrare che, molto prima di Lorenzo e della loro missione, qualcuno aveva osservato nello stesso settore una differenza senza saperla interpretare.

Leila guardò quelle pagine senza intervenire. Non cercava più di colmare ogni silenzio con un ricordo. Dopo alcuni istanti disse soltanto: «Lorenzo cercava questo quaderno negli archivi. Ne parlò una volta come di un documento troppo asciutto per essere utile a chi voleva una risposta rapida.»

«Forse è proprio questa la sua utilità», osservò Samira dall'altro lato del tavolo. «Non conferma una scoperta. Conferma che la nostra domanda non nasce da un'impressione isolata né da un'illusione ottica.»

Miriam predispose il supporto di ripresa e fotografò soltanto le pagine pertinenti, una dopo l'altra. Registrò il numero d'inventario, lo stato di conservazione e l'ora della consultazione. Ogni immagine venne collegata al verbale aperto due giorni prima, ampliandone la documentazione senza modificare il testo già depositato.

Karim, che fino a quel momento era rimasto vicino alla porta, si avvicinò al tavolo. «Questo basta per tornare sul campo?» chiese.

Valenti chiuse il quaderno a metà, senza forzare il dorso fragile. «Basta per chiedere di osservare meglio. Non basta per dire che cosa abbiamo davanti.»

Samira accolse la risposta con un cenno breve. Nessuno avrebbe usato il quaderno come una prova assoluta; nessuno avrebbe trasformato una nota tecnica di cinquant’anni prima in una promessa. Sarebbe stato allegato alla richiesta per una seconda osservazione della piana, svolta con la stessa cautela della prima.

Prima di riporlo nella cartellina, Marco guardò ancora una volta la piccola deviazione a matita. Non conduceva in un punto preciso. Non apriva una strada nel sottosuolo. Faceva qualcosa di più modesto e più necessario: impediva che il margine osservato da Lorenzo e da lui fosse trattato come un’impressione passeggera.

Capitolo 10

Le carte di Mansoor

Il nome di Tariq Mansoor comparve in fondo a una nota di consegna d’archivio, quasi nascosto tra i riferimenti tecnici del quaderno del 1974. Miriam lo trovò nel tardo pomeriggio, mentre ricomponeva le schede di provenienza sul tavolo laterale del laboratorio. Non alzò la voce per chiamare Samira; si limitò a fermare l’indice su una riga e ad aspettare che la direttrice le fosse accanto.

Fuori, dietro le finestre alte del corridoio, Amman stava già cambiando colore, verso un arancione polveroso di fine giornata. Nel sotterraneo non arrivava che un riflesso pallido, spezzato dal vetro opaco. Il resto della stanza era occupato dalla luce calma delle lampade e dall’odore secco della carta vecchia.

«Qui c’è un riferimento d’inventario che non avevamo ancora visto», disse Miriam.

Samira si chinò sul foglio. Era una nota breve, aggiunta molti anni prima alla fine di un elenco di trasferimenti: un numero di pratica, due sigle interne e un nome scritto con una calligrafia più sottile di quella del resto del documento. Tariq Mansoor.

«Che cosa indica?» domandò Marco, avvicinandosi.

Miriam sistemò meglio la pagina sotto la lampada. «Una pratica collegata. REG-V-094. È citata come materiale cartografico di supporto a una tavola idrografica non allegata al quaderno.»

Valenti lasciò il posto vicino al taccuino e si alzò con lentezza. Non cercò di prendere il foglio dalle mani di Miriam; lo osservò prima a distanza, poi attraverso gli occhiali abbassati sul naso. Il quaderno del 1974 restava aperto poco più in là, alla pagina della variazione di quota.

Mansoor era stato per anni responsabile di un fondo storico minore del Dipartimento. Non una figura leggendaria, né un custode di segreti: un funzionario accurato, morto da tempo, le cui carte erano state distribuite fra depositi diversi dopo un riordino mai completato. Il suo nome compariva ancora in molte vecchie schede di consultazione, spesso senza che vi fosse più traccia fisica dei documenti a cui rimandavano.

Samira lesse il riferimento due volte. «Non significa che la tavola esista ancora. Può essere stata spostata, riclassificata o perduta durante il riordino.»

«Oppure può essere finita in un fascicolo che nessuno ha più richiesto», disse Miriam. «Le carte di Mansoor erano state spezzate tra l'archivio storico, il deposito tecnico e gli uffici che all'epoca si occupavano delle acque interne.»

Marco guardò la sequenza di numeri con una stanchezza che non era soltanto fisica. Da quando erano tornati dal fiume aveva imparato quanto poco bastasse a far nascere una speranza: una pietra ripresa sotto una luce incerta, una linea spezzata, una nota a margine. Ora c'era un numero di pratica. Era soltanto questo. Eppure sentiva che la tentazione di attribuirgli più peso di quanto meritasse era già presente nella stanza.

«Possiamo vedere la lista dei trasferimenti?» chiese.

Miriam aprì un secondo registro, più ampio e pesante. Le sue pagine non erano ordinate per argomento, ma per anni e uffici di provenienza. Marco la osservò sfogliare con metodo, senza saltare da un punto all'altro alla ricerca del dato conveniente. Trovò infine un foglio con tre destinazioni generiche: deposito centrale, ufficio tecnico, consultazione riservata. A fianco di ognuna c'era una firma illeggibile e una data.

Nessuna spiegava dove si trovasse davvero la pratica.

«Consultazione riservata può voler dire molte cose?» chiese Leila, rimasta fino a quel momento vicina alla parete.

Samira si voltò verso di lei. «Negli archivi più vecchi, significa soltanto che l'accesso richiedeva una procedura diversa. Non è una prova di segretezza, né di qualcosa che qualcuno abbia voluto nascondere.»

Leila annuì. Marco aspettò che aggiungesse qualcosa, ma lei tornò a guardare la pagina dei trasferimenti.

Valenti richiuse con delicatezza il quaderno del 1974. «Se la tavola è stata preparata per leggere il sottosuolo prima dei livellamenti moderni, potrebbe essere utile. Ma non dobbiamo costruire un mistero attorno a una lacuna d'archivio.»

«Possiamo cercarla?» domandò Marco.

«Possiamo richiedere l'accesso ai registri di ricollocazione», rispose Samira. «E verificare, una per una, le indicazioni che abbiamo. Questo è tutto.»

Karim, fermo presso l'ingresso, fece un breve cenno. «E fino a quando non sappiamo dove sono le carte, la richiesta resta interna al Dipartimento?»

«Resta una richiesta archivistica», disse Samira. «Non la trasformiamo in altro.»

Miriam compilò un modulo di consultazione aggiuntivo. Scrisse il numero REG-V-094, il riferimento al quaderno del 1974, la data e i nomi dei presenti. Prima di consegnarlo a Samira per la firma, sollevò lo sguardo.

«Se la pratica è ancora registrata, ci risponderanno domani.»

Samira firmò il modulo. Miriam ne tenne una copia accanto al registro.

Quando gli altri uscirono dal laboratorio, Marco rimase per qualche istante davanti alla pagina dei trasferimenti. Marco ricopiò le tre destinazioni sul proprio foglio. Il giorno dopo avrebbero saputo da quale cominciare.

Capitolo 11

La firma abbreviata

La risposta al modulo di consultazione arrivò poco prima di mezzogiorno, con un breve avviso nella posta interna del laboratorio. Non portava la tavola richiesta, né indicava in quale deposito fosse finita la pratica REG-V-094. Miriam ricevette soltanto l’autorizzazione a esaminare un registro di consultazione collegato alla ricollocazione delle carte di Mansoor.

Il registro venne consegnato in laboratorio da un addetto dell’archivio centrale, che lo lasciò sul bancone dopo aver fatto firmare a Miriam la presa in consegna. Era un volume più recente del quaderno del 1974, ma non molto meno fragile. La copertina blu aveva perso colore sui bordi e la plastica trasparente che la proteggeva si era opacizzata con gli anni.

«Non aspettatevi troppo», disse l’addetto prima di andarsene. «Sono pagine di passaggio. Di solito dicono soltanto che qualcuno ha chiesto di vedere qualcosa.»

Per quasi un’ora fu esattamente ciò che il registro offrì. Numeri di pratica, firme abbreviate, date, brevi causali di servizio. Miriam scorse le pagine, fermandosi a controllare ogni riferimento al fondo Mansoor. Marco e Valenti lavoravano in silenzio ai due lati del tavolo; Samira rimaneva poco distante, senza interferire nella consultazione.

Fu Miriam a trovare le iniziali poco dopo mezzogiorno. Comparivano in fondo a una pagina che, a prima vista, non sembrava avere alcun rapporto con la piana. Accanto al numero REG-V-094, una firma abbreviata confermava la presa in carico della pratica per un controllo d’inventario.

F.A.

Miriam non disse subito nulla. Cercò la stessa grafia nelle righe precedenti, poi confrontò l’abbreviazione con un elenco interno dei funzionari che, in quegli anni, avevano avuto accesso al settore tecnico. Solo dopo sollevò lo sguardo.

«Potrebbe essere chiunque», disse Marco, leggendo la sua espressione.

«Potrebbe», rispose Miriam. «Ma negli stessi anni Farid Alwan lavorava nell'ufficio che ha ricevuto questi fascicoli.»

Il nome non produsse alcun effetto visibile su Samira. La direttrice non prese il registro dalle mani di Miriam e non cercò di avvicinarsi alla pagina per leggerla meglio. Rimase dov'era, le braccia lungo i fianchi, come se la prima cosa da proteggere fosse proprio la distanza fra un dato e la conclusione che qualcuno avrebbe potuto trarne.

«Le iniziali non sono un'accusa», disse. «E una firma di consultazione non dimostra che Alwan abbia spostato, trattenuto o anche soltanto letto questa tavola.»

La precisione della direttrice non diminuì l'inquietudine. La rese più netta. Nel registro non c'era una frode; c'era soltanto una traccia amministrativa che meritava di essere verificata.

Valenti osservò il foglio per alcuni secondi, servendosi della lente da lettura. «La causale dice controllo d'inventario. È una formula ordinaria?»

Miriam cercò il codice nell'elenco allegato al volume. «Ordinaria, sì. Può indicare una consultazione, un trasferimento temporaneo o una verifica prima del riordino. Non ci dice quale delle tre cose sia avvenuta.»

Marco guardò di nuovo le due lettere. Non conosceva Alwan abbastanza da collegare quel nome a un volto o a un comportamento. Per lui

era soltanto una possibilità all’interno di un archivio pieno di possibilità. Tuttavia ricordò l’insistenza di Samira nel tenere ogni passaggio scritto, persino quando sembrava inutile. Forse la cautela non serviva soltanto a difendere il lavoro da errori involontari. Serviva anche a impedire che, anni dopo, qualcuno potesse raccontare un’altra storia dei fatti.

Leila era rimasta in silenzio vicino alla parete. Quando Miriam pronunciò il nome, la mano le si strinse appena sulla tracolla della borsa. Marco lo notò, ma non le chiese nulla. Una reazione non era un elemento probatorio e non avrebbe dovuto diventarlo soltanto perché il gruppo aveva bisogno di una direzione.

Samira richiuse a metà il registro. «Chiederemo una consultazione congiunta del deposito storico. Non per sorprendere nessuno e non per cercare colpevoli. Dobbiamo accertare che cosa esiste e dove.»

«E se la pratica non si trova?» chiese Karim.

«Lo registreremo», rispose lei. «Se si trova, registreremo anche quello.»

Karim annuì. Annotò quale ufficio avrebbe ricevuto la richiesta e lasciò la pagina aperta davanti a sé.

Valenti appoggiò una mano sul bordo del tavolo. «La richiesta dovrà passare dalla Direzione?»

«Sì. E conterrà soltanto il necessario: la provenienza della pratica, il riferimento nel quaderno del 1974 e l’esigenza di verificare la collocazione del materiale.»

«Non le iniziali?» domandò Marco.

Samira lo guardò per la prima volta da quando il registro era stato aperto. «Le iniziali resteranno nel fascicolo come riferimento da chiarire. Non le useremo per dare un nome a ciò che non sappiamo.»

Miriam preparò una copia conforme della pagina e la aggiunse alla cartella della missione. Sotto la riproduzione, seguendo la formula dettata da Samira, scrisse: riferimento da chiarire, privo di attribuzione conclusiva.

Marco lesse la formula prima che Miriam riponesse il foglio. Avrebbe voluto chiedere ad Alwan se riconoscesse quelle iniziali. Per ora la domanda restava fra loro.

Quando il registro venne chiuso e riportato all’archivio, il nome di Farid Alwan non era diventato una rivelazione. Restava una sigla accanto a una pratica mancante, un dettaglio che avrebbe potuto significare molte cose o nulla. Eppure, per la prima volta, la ricerca aveva mostrato che l’ombra degli archivi non era fatta soltanto di carta perduta: era fatta anche delle persone che avevano avuto il compito di decidere dove quella carta dovesse restare.

Capitolo 12

L'ufficio superiore

Farid Alwan ricevette Samira nel suo ufficio al piano superiore senza farla attendere oltre l’orario stabilito. Il corridoio che conduceva alla Direzione era più luminoso di quelli del laboratorio: pareti color avorio, porte di legno chiaro, targhette metalliche allineate con una precisione quasi impersonale. Dalla finestra dell’ufficio si vedeva Amman stendersi sotto una luce bianca, lontana dalla piana e dal fiume che ormai occupavano ogni discussione nel sotterraneo.

Un’assistente aveva accompagnato Samira fino alla soglia e, prima di richiudere la porta, aveva deposto un vassoio con due bicchieri d’acqua. Alwan le aveva rivolto un breve «Shukran», senza

distogliere lo sguardo dalla cartella che Samira teneva sotto il braccio.

Lo studio era ordinato senza ostentazione. Non c'erano fotografie di scavi né libri aperti per lasciare intendere una passione scientifica; soltanto scaffali di faldoni, una scrivania ampia e un tavolo laterale libero da carte. Alwan sedeva dietro la scrivania con una cartella chiusa davanti a sé e il bicchiere d'acqua intatto alla sua destra.

«Direttrice Haddad», disse. «Prego.»

Samira prese posto senza togliere la cartella dalle ginocchia. Aveva preparato la richiesta più di una volta, limando ogni frase per evitare che le iniziali trovate da Miriam acquistassero un significato che non potevano ancora sostenere. Quando parlò, lasciò da parte le ipotesi sull'identità di chi aveva firmato e le reazioni osservate nel laboratorio. Espose soltanto la sequenza dei fatti: il quaderno del 1974, la pratica REG-V-094, il riferimento alle carte di Mansoor, il registro di consultazione e la necessità di verificare la collocazione del materiale.

«Chiedo una consultazione congiunta dei registri del deposito storico», concluse. «La verifica dovrà avvenire alla presenza dei soggetti previsti e produrre un verbale completo. Non chiediamo di attribuire responsabilità. Chiediamo di accertare che cosa esiste e dove.»

Alwan l'ascoltò senza interromperla. Aveva un volto composto, difficile da leggere non perché

fosse freddo, ma perché sembrava abituato a ricevere richieste che, prima ancora di essere accolte o respinte, dovevano trovare una forma amministrativa.

Quando Samira tacque, lui aprì la cartella davanti a sé. Dentro non c'erano documenti della missione, ma un blocco per appunti e alcune note di agenda.

«State attribuendo molto peso a un quaderno e a un video», disse infine.

«Stiamo attribuendo il giusto peso alla necessità di verificare», rispose Samira.

Alwan intrecciò le dita. «I fondi di Mansoor sono stati riordinati più volte. Le sigle non raccontano sempre una storia. A volte una pratica indica un documento perduto; altre volte una classificazione superata; altre ancora, soltanto un errore che nessuno ha corretto. Non vorrei che un'indagine prudente diventasse una fonte di confusione per il Dipartimento.»

Samira non modificò la postura. «È esattamente per evitare confusione che chiedo una procedura congiunta. Se la pratica non esiste più, il verbale lo registrerà. Se è stata riclassificata, il verbale lo registrerà. Se la tavola viene ritrovata, verrà consultata nelle forme previste.»

Per qualche secondo Alwan rimase in silenzio. Fuori dalla finestra, il rumore della città arrivava attenuato dal vetro: il traffico, un clacson lontano, una voce che chiamava qualcuno nel cortile

interno. Sembrava impossibile che, a poche ore di distanza, il Giordano scorresse nello stesso paese e custodisse una domanda che nessuno di loro sapeva ancora formulare fino in fondo.

«Ha già depositato il primo verbale?» chiese Alwan.

«Sì.»

«E i materiali di Leila?»

«Inventariati. Restano nella custodia del Dipartimento.»

Alwan annuì appena. Non chiese di vederli, e Samira non gli offrì alcuna copia. Quel piccolo spazio lasciato tra la domanda e la risposta le apparve più eloquente di una discussione aperta.

«Presenterò la richiesta alla Direzione», disse infine. «Nel frattempo vi invito a non creare aspettative sul campo. Il Dipartimento non può tutelare ogni anomalia come se fosse già una struttura.»

«Non ne abbiamo create», rispose Samira. «Nelle comunicazioni abbiamo indicato soltanto ciò che è stato osservato.»

Alwan chiuse la cartella con un gesto ordinato. «Allora abbiamo lo stesso obiettivo.»

Samira si alzò. Non tentò di capire se quella frase fosse un’assicurazione o una formula di ufficio. Lo salutò e uscì nel corridoio luminoso, riportando la cartella contro il fianco.

Nel laboratorio, Marco stava aspettando vicino alla console. Leila era seduta al tavolo dei diari;

Valenti rileggeva la pagina del registro con le iniziali; Miriam aggiornava la scheda della pratica. Tutti alzarono lo sguardo quando Samira entrò.

«Abbiamo ottenuto l’accesso?» chiese Marco.

Samira posò la cartella sul bancone, senza aprirla subito. «Abbiamo ottenuto una risposta corretta», disse. «Adesso vedremo se sarà seguita da una procedura corretta.»

Nessuno le chiese altro. Fuori, la città continuava a muoversi sotto il sole. Nel fascicolo, la firma abbreviata restava una sola riga. Ma ormai era una riga che nessuno poteva più fingere di non aver visto.

Capitolo 13

La fotografia mancante

La risposta della Direzione non arrivò il giorno stesso. Samira non sollecitò Alwan e non chiese spiegazioni agli uffici superiori. Nel laboratorio, l’attesa prese la forma del lavoro ordinario: materiali da inventariare, riproduzioni da controllare una a una sotto la lente, note da ordinare prima che un particolare dimenticato diventasse irrecuperabile.

Fu durante quella ricostruzione che Miriam scoprì l’assenza.

Aveva disposto sul tavolo le copie delle immagini depositate da Lorenzo, seguendo la numerazione annotata sul retro delle vecchie stampe. La prima fotografia mostrava la riva in una luce grigia, precedente all’ora più calda; la seconda riportava un tratto di argilla inciso da

piccoli solchi; la terza era un dettaglio di vegetazione, con i canneti mossi dal vento. Tra la seconda e la terza, tuttavia, l'elenco originale indicava un fotogramma che non era presente né nella cartella di Leila né nella copia tecnica conservata dal Dipartimento.

Miriam ricontrollò l'ordine una prima volta, poi una seconda. Solo allora chiamò Marco e Valenti al tavolo.

«Qui la serie si interrompe», disse, indicando il salto nella numerazione sul foglio di consultazione. «Dopo la fotografia dell'argilla, l'elenco segnala un'immagine intermedia. Poi riprende con questo dettaglio dei canneti.»

Marco osservò lo spazio vuoto fra le due riproduzioni. Non era un'assenza spettacolare. Nessun foglio strappato, nessuna cancellatura, nessun segno che qualcuno avesse deliberatamente tolto qualcosa. Era semplicemente una numerazione che non trovava corrispondenza nelle immagini disponibili.

«Può essere stata smarrita?» chiese.

«Può essere stata separata per errore, può non essere mai stata sviluppata, oppure può trovarsi in un'altra busta», rispose Miriam. «Nel registro non c'è alcuna spiegazione.»

Valenti esaminò il retro delle stampe con una lente. L'inchiostro era sbiadito in punti diversi, ma la mano che aveva tracciato le date e i numeri sembrava sempre la stessa. Lorenzo aveva

ordinato quelle immagini con cura; non con la precisione di un archivista, forse, ma con l'abitudine di chi voleva poter tornare a una sequenza senza affidarsi soltanto alla memoria.

«Lorenzo non aveva inserito queste fotografie nel rapporto ufficiale», osservò Miriam. «Le aveva lasciate tra i materiali di lavoro.»

Samira, che stava rileggendo il modulo per la consultazione congiunta del deposito storico, alzò gli occhi. «Non sappiamo perché. Non attribuiamogli un'intenzione che il fascicolo non conserva.»

Miriam annuì e corresse la formulazione nella scheda. Non: immagine sottratta; non: fotografia esclusa. Soltanto: fotogramma non reperito nella sequenza disponibile.

Marco tornò all'elenco: tra quelle righe non c'era nulla che permettesse di scegliere una spiegazione.

La serie mostrava almeno l'attenzione dedicata da Lorenzo a quel margine: vedute generali, particolari del terreno, vegetazione. Marco avrebbe voluto sapere quali osservazioni avessero accompagnato gli scatti e perché quelle immagini fossero rimaste fuori dal rapporto.

Leila era rimasta vicino agli scaffali, con un quaderno aperto davanti a sé. Non commentò l'assenza. Le sue dita si chiusero lentamente sulla copertina verde e il piccolo rumore del cartone nel

silenzio del laboratorio bastò a richiamare l'attenzione di Marco.

«Ricordi questa serie?» le domandò, con cautela.

Leila scosse la testa. «Ricordo che fotografava molto più di quanto mostrasse nei rapporti. Diceva che una fotografia non è una risposta. È soltanto il modo di non dimenticare una domanda.»

Valenti guardò Samira, ma la direttrice non intervenne. Quella frase apparteneva a un ricordo, non al verbale. Poteva restare tra loro, senza essere usata per spiegare il numero mancante.

Miriam preparò una nuova cartella, vi inserì la serie incompleta e allegò la scheda aggiornata. Ogni immagine disponibile venne riprodotta e numerata di nuovo, senza colmare artificialmente il vuoto. Nel fascicolo fu indicato che la ricerca del fotogramma sarebbe proseguita insieme alla consultazione dei materiali di Mansoor.

Quando Samira firmò la nota, non vi furono parole solenni. La fotografia mancante venne registrata come tutte le altre assenze: senza un colpevole, senza un mistero inventato. Eppure, nel fascicolo, quel numero vuoto sembrava pesare più delle immagini che erano rimaste.

Capitolo 14

Il limite del fango

La seconda visita alla piana avvenne due giorni dopo, mentre l’ufficio superiore esaminava ancora la richiesta di consultazione congiunta del deposito storico. Samira non volle che l’attesa degli archivi si trasformasse in immobilità, ma pose un limite chiaro alla squadra prima ancora di lasciare Amman: nessuna attività sul terreno avrebbe superato le condizioni autorizzate per l’osservazione e riportate nel primo verbale.

Quando i fuoristrada raggiunsero la scarpata, il paesaggio non offrì nulla di nuovo. Il margine era ancora asciutto, le canne ancora piegate verso il fiume e la pietra chiara ancora incerta nella sua forma. Sotto il sole del mattino, il terreno sembrava quasi aver cancellato la traccia della loro prima ricognizione. La piana non aveva

conservato impronte, né segni che potessero dire a un osservatore estraneo perché proprio quel punto meritasse attenzione.

Karim fece disporre gli agenti a distanza, lungo la strada sterrata e vicino ai veicoli. Non c'erano transenne né mezzi vistosi, nessuna presenza capace di suggerire uno scavo o una scoperta già annunciata. Il loro compito era soltanto impedire che la sessione di osservazione venisse disturbata e ricordare, con discrezione, che il Dipartimento era responsabile di quel tratto.

Samira rimase al margine della depressione con il giornale di bordo aperto. Miriam controllò l'ora d'inizio e annotò i nomi dei presenti. Valenti, Marco e Leila scesero lentamente lungo la piccola pendenza, lasciando che fosse il terreno a stabilire fin dove potessero avvicinarsi.

La pietra chiara era quasi interamente nascosta da una crosta di argilla indurita. In quel punto la luce obliqua del mattino ne rendeva visibile soltanto un bordo irregolare, diverso dalle ombre prodotte dai ciottoli sparsi poco più lontano. Marco si inginocchiò senza toccarla. Restò a osservarla per alcuni minuti, cercando di separare ciò che vedeva da ciò che sperava di vedere.

«Con questa luce sembra più netta», disse infine.

Valenti si fermò accanto a lui. «Sembra. È una parola importante.»

Marco abbassò lo sguardo. Il professore non lo stava rimproverando; gli ricordava soltanto che una forma diventava significativa soltanto quando resisteva alla luce, alle stagioni, alle domande di chi la guardava.

Valenti indicò il tratto compatibile riportato nel verbale. «Oggi facciamo soltanto fotografie. Se sotto questa crosta c'è una struttura, la pulizia richiederà una valutazione e un'autorizzazione specifiche.»

Marco provò una delusione che non volle nascondere a se stesso. Il terreno, visto da vicino, sembrava promettere sempre un altro centimetro, un'altra ombra da controllare. Bastava poco per scostare l'argilla, liberare un margine, verificare se la linea proseguisse. Ma ogni passo in più avrebbe cambiato il deposito che cercavano di comprendere.

Miriam scattò le fotografie previste dal verbale, variando soltanto l'angolo di ripresa e senza avvicinarsi oltre il limite stabilito. Samira le controllò una a una prima che venissero registrate. Il dato non doveva essere migliore perché più suggestivo; doveva essere soltanto confrontabile con ciò che avevano già visto.

Leila restò lontana dalla pietra. Aveva il volto rivolto verso il fiume, dove la luce si rompeva sulle canne e sull'acqua bassa. Quando parlò, non cercò di trasformare il suo ricordo in una spiegazione.

«Lorenzo avrebbe detto che il fango conserva anche quando sembra solo ostacolare», mormorò.

Valenti annuì. «Allora impariamo a considerare il limite come un dato, non come una sconfitta.»

Samira fece registrare l'osservazione conclusiva: elemento visivo compatibile con le immagini precedenti; nessun intervento sul deposito; necessità di ulteriori valutazioni prima di qualunque attività diversa dall'osservazione. Poi chiuse il giornale di bordo e ordinò che il punto fosse lasciato esattamente com'era.

Marco si rialzò con lentezza. La pietra, ormai alle sue spalle, sembrava più piccola di quanto gli fosse apparsa pochi minuti prima. Non aveva rivelato una struttura, non aveva confermato la linea spezzata e non aveva risposto alla domanda di Lorenzo. Era ancora soltanto una presenza incerta nel fango asciutto.

Sulla strada del ritorno Miriam controllò le nuove riprese. Marco le chiese di fermarsi sull'immagine più ampia: la pietra era piccola, ma almeno si vedeva ciò che la circondava.

Capitolo 15

Il silenzio di Leila

Quella sera il Dipartimento si svuotò prima del solito. Nei corridoi del secondo piano rimasero accese soltanto alcune luci di servizio; dal laboratorio sotterraneo non arrivava più il rumore delle stampanti né il richiamo sommesso dei telefoni interni. Valenti era salito a consegnare alcune copie del verbale, Miriam aveva riportato i materiali all’archivio e Karim stava coordinando il rientro degli agenti.

Marco trovò Leila seduta accanto agli schedari, con un quaderno chiuso sulle ginocchia. Non stava leggendo. Guardava la luce della lampada riflettersi sul vetro della porta, dove si rifletteva il laboratorio: i tavoli, le sedie vuote, la sua figura immobile.

Marco rimase per un momento sulla soglia. Non voleva sorprenderla né costringerla a parlare. Da quando avevano collegato ad Alwan le iniziali sul registro, Leila aveva attraversato le giornate con la stessa cura di sempre, ma qualcosa nella sua attenzione sembrava essersi ritratto.

«Hai riconosciuto il posto?» le chiese infine.

Leila sollevò lo sguardo verso di lui, poi lo abbassò di nuovo sul quaderno. «Ho riconosciuto il modo in cui Lorenzo guardava i posti. Non è la stessa cosa.»

Marco si avvicinò, ma restò in piedi a qualche passo da lei. Sul bancone di zinco, la cartella con la serie fotografica incompleta era rimasta chiusa. Tutti gli oggetti della ricerca sembravano più semplici quando erano ordinati in un fascicolo; più difficili quando tornavano a essere legati alla memoria di qualcuno.

«Aveva paura?» domandò.

Leila non rispose subito. Le dita si mossero appena sul bordo della copertina verde.

«Sì», disse infine. «O almeno io l'ho capito così.»

Marco non le chiese di chi. Non cercò un nome che potesse riempire troppo in fretta lo spazio fra loro. Aspettò.

«Lorenzo mi mostrava degli appunti, qualche volta una fotografia, e poi cambiava discorso», continuò Leila. «Diceva che non era pronto a parlare. Non perché avesse trovato una risposta,

ma perché temeva che una domanda incompleta potesse arrivare nelle mani sbagliate.»

Il laboratorio rimase silenzioso. Fuori dalla porta, un carrello passò nel corridoio e il rumore delle ruote si allontanò lentamente.

«Ti spiegava che cosa intendeva?» chiese Marco.

Leila scosse la testa. «Non fino in fondo. Io non insistevo. Credevo che lasciarlo in pace fosse la cosa più prudente.»

Marco si appoggiò al bordo di uno schedario. Gli venne in mente la fotografia mancante, la pratica di Mansoor, le iniziali del registro. Tutto sembrava disposto per suggerire una storia precisa, eppure nulla lo autorizzava a raccontarla.

«Forse non potevi sapere di più», disse.

«Potevo ascoltare meglio.»

Leila lo disse con una fermezza che fece esitare Marco. Gli sembrò una frase ripetuta molte volte prima di quella sera.

«Per anni mi sono detta che fosse prudenza», continuò. «Forse era soltanto paura.»

Marco non rispose subito. Aveva imparato in pochi giorni che la cautela poteva proteggere una ricerca, ma anche offrire un rifugio a chi non voleva affrontare ciò che temeva. Non era sempre facile distinguere una cosa dall’altra.

«Adesso possiamo ascoltare», disse. «Ma senza trasformare la paura di Lorenzo in una certezza che non abbiamo.»

Leila lo guardò. Per la prima volta da quando era iniziata la ricerca, sembrò considerare quella frase non come una difesa dei documenti, ma come una possibilità.

«È quello che volevo sentirmi dire allora», mormorò.

Marco non seppe se risponderle. Il quaderno restò chiuso tra le sue mani. Non era diventato più leggero, non ancora. Ma non appariva più soltanto come un oggetto da custodire in solitudine.

Poco dopo Leila lo ripose con cura nella cartella. Prima di alzarsi, rimase a guardare per un istante la porta di vetro e il riflesso delle luci nel corridoio.

«Domani sarò qui», disse.

Marco annuì. Quando lei uscì, lasciò la sedia accanto agli schedari, pronta per il mattino.

Capitolo 16

La richiesta congiunta

La mattina successiva Samira depositò all’ufficio competente la versione integrata della richiesta già discussa con Alwan, aggiungendo la documentazione raccolta nel frattempo. Aveva passato parte della notte a rileggerla insieme a Miriam, togliendo dal testo ogni parola che potesse far sembrare la piana una scoperta già compiuta o il deposito un luogo da sottrarre a qualcuno.

La domanda era breve: consultazione congiunta dei materiali riconducibili al fondo Mansoor, verifica della collocazione della pratica REG-V-094, prosecuzione delle osservazioni non invasive nel tratto già registrato. In allegato c’erano il primo verbale, le pagine pertinenti del quaderno del 1974, la copia del registro di

consultazione e la scheda relativa alla fotografia mancante.

Samira salì al piano superiore con la cartella chiusa sotto il braccio. L'ufficio che riceveva le richieste di questo tipo non aveva nulla dell'ordine silenzioso di Alwan: sui tavoli si accumulavano moduli, cartelline aperte, fasci di carte trattenuti da elastici. Un piccolo ventilatore muoveva appena l'aria calda della stanza.

Il responsabile amministrativo lesse il testo senza fretta. Era un uomo magro, con le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti e una matita rossa infilata dietro l'orecchio. Ogni tanto sollevava un foglio, lo confrontava con un allegato, poi tornava alla prima pagina.

«Non state chiedendo di aprire il terreno», osservò.

«No», rispose Samira. «Stiamo chiedendo di capire se esista una struttura e se i documenti storici possano aiutarci a non danneggiare ciò che non conosciamo.»

Il funzionario continuò a leggere. «Alwan ha segnalato che l'archivio storico è già impegnato in un riordino. Le consultazioni aggiuntive possono rallentare il lavoro.»

Samira attese che sollevasse lo sguardo prima di replicare. «Per questo chiediamo una presenza congiunta e una registrazione completa. Non vogliamo interrompere il riordino né aggirarlo. Vogliamo evitare che una pratica collegata al

settore venga consultata o ricollocata senza che ne resti traccia.»

L’uomo appoggiò la matita sul tavolo. «La firma di Alwan è nel registro?»

«Ci sono iniziali da chiarire», disse Samira. «Non costituiscono l’oggetto della richiesta e non sono state presentate come un’accusa.»

Il responsabile amministrativo annuì. Sembrò apprezzare più la cautela della risposta che il contenuto della pratica. Appose un visto provvisorio nell’angolo in alto e un timbro di ricezione sulla prima pagina.

«Trasmetterò il fascicolo per l’esame», disse. «Non posso garantire una decisione oggi.»

«Non è ciò che chiedo», rispose Samira. «Chiedo che la decisione sia tracciabile.»

Quando uscì dall’ufficio, non aveva ottenuto l’autorizzazione. Aveva ottenuto qualcosa di meno evidente: la richiesta non poteva più restare nella sola sfera delle conversazioni informali. Aveva un numero di protocollo, una data e allegati che nessuno avrebbe potuto fingere di non aver ricevuto.

Nel laboratorio, Miriam aveva già preparato le copie del fascicolo. Karim le raccolse senza commentare, controllando che ogni allegato indicato nell’elenco fosse presente.

«La tutela comincia prima della risposta», disse infine. «Comincia quando qualcuno accetta di lasciare traccia delle domande.»

Marco guardò le copie allineate sul bancone. Non gli sembravano una vittoria. Erano fogli ancora incapaci di cambiare la forma del terreno o di restituire la fotografia mancante. Ma per la prima volta la loro incertezza possedeva un percorso formale, e quel percorso impediva che la domanda sul Giordano tornasse a scomparire dentro un cassetto.

Capitolo 17

Il secondo sguardo

Marco passò la mattina davanti alla console senza cercare nuove immagini. Aveva soltanto le stesse: il filmato recente della riva, la fotografia di Lorenzo, gli schizzi dei quaderni e la riproduzione di M-17 stampata a grandezza reale. La vera piastrina restava nel deposito, nella sua custodia sigillata. Sul banco c'erano soltanto le riproduzioni documentate.

Il laboratorio era più quieto del solito. Miriam lavorava alla copia del fascicolo destinata alla Direzione; Valenti consultava alcuni manuali di rilievo storico; Leila sedeva a distanza, con le mani aperte sul tavolo e lo sguardo rivolto al monitor senza pretendere di intervenire.

Marco cominciò dal filmato. Ne isolò un fotogramma in cui, oltre la vegetazione, il fiume

era ancora visibile come una linea chiara e bassa. Poi affiancò la fotografia di Lorenzo e lo schizzo della linea spezzata. Per un'ora non fece altro che modificare l'orientamento dei documenti, lasciandone inalterate le proporzioni.

Non li sovrappose. Non allargò le immagini per costringerle a coincidere. Aveva ormai imparato che un montaggio troppo elegante poteva diventare una menzogna più pericolosa di una fotografia mal riuscita.

«Stai cercando qualcosa di diverso?» domandò Valenti, avvicinandosi senza rumore.

Marco indicò lo schermo. «Leila ha detto che Lorenzo non guardava gli schizzi dall'alto. Li orientava davanti alla luce, come se la riga inferiore dovesse stare al livello visivo del fiume.»

Leila sollevò appena il capo. «Era un gesto. Non so se avesse un valore tecnico.»

«Non lo sappiamo», disse Marco. «Ma possiamo verificare se cambia la lettura.»

Prese la riproduzione della piastrina e la collocò accanto alla fotografia, senza toccare l'originale. Le tacche incise non producevano coordinate né una misura utilizzabile. Tuttavia, quando il margine inferiore della copia venne orientato verso la linea dell'orizzonte del fiume, il cambio d'asse dello schizzo non apparve più come un segno astratto sul foglio.

Sembrava rispondere a una prospettiva laterale, come se il terreno dovesse essere guardato dal corso dell'acqua e non da una mappa stesa su un tavolo.

Marco salvò una schermata e tornò indietro. Ripeté l'operazione con la fotografia successiva, quella dei canneti. Il risultato non era identico; non poteva esserlo, perché le immagini provenivano da tempi diversi e da punti di vista imperfetti. Ma l'ipotesi restava compatibile con entrambi i materiali: non indicava un luogo preciso, bensì un modo diverso di osservare il margine.

Valenti si sistemò gli occhiali. «È un'ipotesi di lettura», disse. «Non una dimostrazione.»

«Lo so.»

«E non diventa più forte perché ci piace.»

Marco annuì. Non si sentì deluso. Quella volta il richiamo del professore non gli sembrò un freno, ma un appiglio. Avevano trovato troppi segni fragili per potersi permettere di trasformarne uno in certezza soltanto perché gli altri sembravano convergere.

Miriam si avvicinò con il modulo di registrazione del lavoro digitale. «Come lo descrivo?» chiese.

Marco guardò ancora lo schermo prima di rispondere. «Confronto visivo orientato secondo un possibile asse fluviale. Nessuna attribuzione funzionale.»

Miriam scrisse senza cambiare una parola. Poi chiese: «Lo alleghiamo alla richiesta?»

Valenti scosse lentamente la testa. «Non ancora. Prima dobbiamo sapere se il deposito conferma che esiste una tavola collegata. Il confronto può restare nel fascicolo di lavoro.»

Marco salvò il file senza chiamarlo soluzione. Avevano cambiato il modo di guardare, non il valore dei fatti. Ma quel secondo sguardo offriva al margine della piana una domanda più precisa, e per il momento era abbastanza.

Capitolo 18

La regola di Lorenzo

Il giorno dopo, mentre l’istanza di Samira restava in esame, Valenti riprese a consultare i quaderni di Beirut. Non cercava più una tavola nascosta tra le pagine, né un’indicazione capace di risolvere la mancanza del deposito. Cercava il lessico di Lorenzo: le parole che ripeteva, le cautele che tornavano nei margini, il modo in cui collegava un rilievo tecnico a ciò che aveva visto lungo il fiume.

Fu così che trovò la frase in fondo a una pagina non numerata. Il foglio era più sottile degli altri e aveva un angolo piegato. Non era una citazione, né una formula completa. Accanto a un piccolo disegno di canne e pietre, Lorenzo aveva scritto con una matita ormai sbiadita:

Non cercare il segno nella pietra. Cerca la pietra nel terreno.

Valenti chiamò Marco senza alzare la voce. Leila e Miriam si avvicinarono al bancone, mentre Samira restava nel suo ufficio attiguo a completare le copie destinate alla Direzione.

Marco lesse la frase più volte. Era breve, ma non gli sembrava affatto semplice. Dopo giorni passati a isolare una pietra nel filmato, a confrontare linee e immagini, quelle parole lo obbligavano a guardare il proprio lavoro da un'altra distanza.

«Che cosa vuol dire?» domandò.

Valenti non rispose subito. Osservò il piccolo schizzo a margine: due linee irregolari, un tratto scuro forse destinato a indicare la vegetazione, una freccia che non puntava verso un luogo preciso.

«Che la pietra, da sola, non basta», disse infine. «Una struttura non dice la sua funzione solo perché la riconosci. Bisogna guardare l'acqua, la pendenza, le trasformazioni subite dal paesaggio. Bisogna capire dove si trova e quale relazione ha avuto con ciò che le sta intorno.»

Marco pensò alla piastrina M-17, alla linea spezzata, al quaderno del 1974. Avevano trattato ogni elemento con prudenza, ma fino a quel momento avevano comunque cercato un punto: una pietra, un bordo, una possibile deviazione.

Lorenzo, invece, sembrava suggerire che il punto non potesse essere separato dal resto della piana.

«Quindi non ci sta dicendo di cercare più a fondo», osservò Marco.

«No», rispose Valenti. «Ci sta dicendo di guardare più largamente.»

Leila seguì il profilo della frase con gli occhi. Non aggiunse nuovi ricordi, non cercò di spiegare in che momento Lorenzo l'avesse scritta. Era abbastanza che quelle parole esistessero, incomplete come tutto il resto.

Miriam si chinò per fotografare la pagina. «La inserisco con le note di lavoro?» chiese.

Samira era arrivata alle loro spalle senza che nessuno la sentisse. Si chinò sul quaderno per leggere la frase, poi lasciò di nuovo spazio a Valenti.

«La trascriviamo in un allegato separato», disse. «Non è un dato tecnico e non è una prova archeologica. È la regola personale di Lorenzo. Può orientare le nostre domande, ma non sostituirsi alle verifiche.»

Miriam annotò ogni parola con cura. Nel fascicolo la frase non venne usata per dimostrare che sotto la riva esistesse una struttura, né per attribuire a Lorenzo conoscenze che non aveva messo per iscritto. Restò semplicemente accanto alle altre note di metodo.

Karim entrò poco dopo, con le ultime comunicazioni del presidio. Si fermò a osservare

il foglio e chiese: «È una nuova indicazione per il campo?»

«Non ancora», rispose Samira. «È un richiamo a non guardare il campo come se fosse soltanto il punto che ci interessa.»

Karim annuì. «È anche una regola utile per la tutela. Quando proteggi solo un oggetto, dimentichi tutto ciò che lo rende vulnerabile.»

Nessuno commentò oltre. Le parole di Lorenzo non avevano aperto una porta né modificato il verbale depositato. Eppure, da quel momento, la squadra smise di domandarsi soltanto che cosa ci fosse sotto il fango. Cominciò a chiedersi quale relazione il fango, il margine e l’acqua avessero conservato insieme.

Capitolo 19

Il fondo dell'archivio

La risposta alla richiesta congiunta non arrivò subito. Il giorno successivo Samira ricevette soltanto una comunicazione breve: l’istanza era stata acquisita e trasmessa per l’esame previsto. Non c’erano date, né indicazioni sul deposito, né un nome che permettesse di capire chi avrebbe preso la decisione.

Nel laboratorio nessuno commentò quella formula. Avevano imparato che la lentezza degli uffici non era sempre una resistenza; talvolta era soltanto la forma che l’istituzione dava alla propria prudenza. Ma non per questo restarono fermi.

Miriam ottenne il permesso di consultare l’indice generale del fondo Mansoor, senza aprire le scatole ancora soggette a verifica. L’indice non

si trovava nel deposito storico, ma in una piccola stanza laterale dell’archivio centrale, dove i registri più fragili venivano tenuti lontani dalle richieste quotidiane. Era un ambiente stretto, con una finestra alta e un tavolo di legno consumato al centro. Sulle pareti, gli scaffali arrivavano fino al soffitto e portavano etichette scritte a mano, alcune così sbiadite che Miriam dovette avvicinarsi per leggerle.

Marco la accompagnò insieme a Valenti. Samira preferì restare al laboratorio, così da non trasformare una semplice consultazione in una presenza eccessiva. Karim rimase nel corridoio, lontano dal tavolo, con il compito di verificare soltanto che la procedura di accesso fosse rispettata.

Miriam si sedette davanti all’indice e indossò i guanti sottili. Il volume era stato compilato in anni diversi: una prima parte a penna, una seconda a macchina, alcune pagine aggiunte in seguito con codici moderni. Il fondo Mansoor non era ordinato per tema, ma per sequenze di provenienza. Per trovare una pratica bisognava seguirne i movimenti come si segue un corso d’acqua che cambia letto dopo ogni piena.

Per quasi due ore, REG-V-094 non comparve da nessuna parte. C’erano pratiche vicine per data e argomento; c’erano riferimenti al quaderno del 1974, note su vecchie misurazioni e cartelle relative alla manutenzione dei canali. Ma quel

numero preciso sembrava essersi sottratto alla sequenza.

Marco osservava Miriam sfogliare senza fretta. Ogni volta che il silenzio diventava troppo fitto, sentiva il desiderio di chiederle se non stessero cercando nel registro sbagliato. Non lo fece. Un archivio non era un motore di ricerca: chiedeva pazienza, memoria e la capacità di accettare che una traccia potesse apparire soltanto dopo molte pagine inutili.

Fu Valenti a notare la prima anomalia. In un elenco di trasferimenti, scritto con grafia più recente, il numero REG-V-094 compariva accanto a una dicitura breve: pratica tecnica — rinvio a fondo storico.

Miriam copiò il riferimento e girò pagina. Poco più avanti, lo stesso numero appariva una seconda volta: materiale di supporto — trasferimento da verificare.

«Due registrazioni diverse», disse Marco.

«Due momenti diversi», lo corresse Miriam. «Non sappiamo se indichino lo stesso materiale.»

La terza comparsa arrivò quasi alla fine del volume. Era più difficile da leggere, perché il margine della pagina aveva assorbito l’umidità e l’inchiostro si era espanso. Miriam accese la lampada laterale e avvicinò una lente. Il codice era lo stesso, ma la destinazione non lo era.

allegato non localizzato — deposito storico, verifica rinviata.

Marco lesse le parole due volte. Erano così scarne da sembrare innocue. Eppure quell'ultima formula cambiava il senso della ricerca. La pratica non era risultata chiusa, distrutta o definitivamente trasferita. Era rimasta sospesa in una categoria di attesa.

«È qui che il percorso si spezza», disse Miriam.

Valenti non mostrò soddisfazione. Chiuse per un momento gli occhi, come per impedire alla speranza di occupare troppo spazio. «Una lacuna non è un indizio di colpa. Ma ora sappiamo che la verifica della collocazione era rimasta in sospeso.»

«E sappiamo che esisteva almeno un allegato separato», aggiunse Miriam. «Non possiamo dire quale fosse. La tavola potrebbe essere quell'allegato, ma non è scritto.»

Marco guardò la riga finale. Per giorni avevano trattato REG-V-094 come un numero in cerca di un documento. Ora quel numero aveva rivelato una storia minima: era passato da un fondo tecnico a un fondo storico, era stato trasferito, poi lasciato senza una collocazione verificata. Non era una risposta. Era il disegno incompleto di una risposta possibile.

«Possiamo chiedere l'apertura delle scatole?» domandò.

Miriam richiuse con cautela il volume. «Possiamo chiedere che la verifica rinviata venga

finalmente eseguita. Ma servirà l’autorizzazione congiunta.»

Quando tornarono al laboratorio, Samira li aspettava in piedi accanto al bancone. Miriam le consegnò le copie delle tre registrazioni senza aggiungere interpretazioni. Samira le lesse in silenzio, poi le inserì nel fascicolo della missione.

L’archivio non aveva rivelato una tavola, né un segreto. Aveva restituito soltanto una porta catalogata, ancora da aprire nel modo giusto. Ma da quel momento la Direzione non poteva più considerare REG-V-094 una pratica dimenticata: doveva riconoscere che esisteva una verifica rinviata e che qualcuno, prima o poi, avrebbe dovuto affrontarla.

Capitolo 20

La secca sorvegliata

Karim ricevette la segnalazione nel primo pomeriggio, quando il laboratorio era immerso nella luce immobile che filtrava dall'alto dei corridoi e rendeva le lampade superflue. Non entrò con l'aria di chi avesse portato una notizia decisiva. Rimase sulla soglia della stanza riunioni, aspettando che Samira sollevasse lo sguardo dalle copie dell'indice Mansoor.

«Dal presidio della piana», disse. «Niente che richieda un intervento. Ma va registrato.»

Posò sul tavolo un foglio di servizio e una fotografia scattata da lontano. L'immagine mostrava la strada bianca che correva dietro i campi coltivati, al di là della depressione dove la squadra aveva osservato la pietra. A metà dell'inquadratura si distingueva una vettura chiara,

troppo distante perché la targa o il conducente potessero essere letti. Accanto allo sportello aperto, una figura scura guardava verso il fiume.

Samira non prese subito la fotografia. «Quando?»

«Ieri mattina. E stamattina. Due auto diverse, lo stesso punto di sosta. L'agente al margine meridionale non ha visto ingresso nel settore protetto, né strumenti, né contatti con il cantiere.»

Marco si avvicinò al tavolo. La distanza dell'immagine gli ricordava i fotogrammi della prima ricognizione: abbastanza nitida da suggerire una forma, insufficiente per attribuirle una certezza. Avrebbe potuto essere un agricoltore venuto a controllare un canale d'irrigazione; un tecnico incaricato di un rilievo; qualcuno fermato dalla strada e dalla vista del fiume. Persino la regolarità delle due soste non provava nulla.

«Qualcuno ha chiesto informazioni?» domandò Valenti.

«Nessuna richiesta ufficiale al Dipartimento», rispose Karim. «E nessuna violazione di proprietà o di perimetro. Per ora non c'è un fatto da contestare.»

Leila, seduta vicino agli schedari, non disse niente. Teneva una mano chiusa sul bordo della sedia, come se quella fotografia avesse richiamato in lei un ricordo troppo vago per essere pronunciato. Samira la notò, ma non le domandò nulla. Il laboratorio era già pieno di elementi

incerti: non aveva bisogno di un altro silenzio trasformato in prova.

Karim spiegò che il presidio era stato predisposto per garantire la normale tutela della ricognizione, non per controllare i campi vicini. Gli uomini assegnati alla strada avrebbero continuato a registrare passaggi insoliti, sempre senza fermare nessuno in assenza di un ordine o di una ragione precisa. Aveva già avvertito il responsabile territoriale del distretto che, durante i giorni successivi, ogni eventuale richiesta di sopralluogo presso il tratto interessato avrebbe dovuto essere comunicata anche al Dipartimento.

«Non è una chiusura del territorio», precisò. «È un coordinamento fra uffici. Le segnalazioni conserveranno ciò che è stato effettivamente osservato; per riconoscere persone o collegare episodi serviranno altri elementi.»

Samira prese finalmente la fotografia e la osservò per qualche secondo. «La formula del verbale?» chiese a Miriam.

L'archivista, che aveva già aperto il giornale di bordo della missione, rispose senza alzare la voce: «Presenza non identificata ai margini del settore osservato; nessuna interferenza rilevata; segnalazione trasmessa al presidio competente.»

«Esattamente così», disse Samira. «Niente riferimenti a minacce, interessi esterni o collegamenti che non possiamo dimostrare.»

Karim annuì. Aveva spesso visto un cantiere perdere lucidità proprio quando i suoi responsabili cominciavano a immaginare un avversario in ogni movimento al di là della recinzione. In quei casi aveva visto trascurare dettagli utili per inseguire ogni estraneo. Guardò di nuovo la fotografia, cercando ciò che avrebbe permesso un confronto successivo.

«Il sito non diventa più sicuro se inventiamo un nemico», disse. «Diventa più vulnerabile, perché smettiamo di riconoscere i fatti.»

Marco rimase a fissare la piccola figura nera nella fotografia. Le parole di Karim erano ineccepibili, eppure non cancellavano la sensazione che la piana avesse cambiato peso. Fino a pochi giorni prima, quel margine era stato solo una domanda privata, trattenuta tra i quaderni di Lorenzo e i file del laboratorio. Ora esisteva un verbale, una richiesta presso la Direzione, un numero di pratica che attraversava corridoi e mani diverse. Era naturale che qualcuno, prima o poi, si accorgesse di quell'attenzione.

Non significava che stesse cercando la stessa cosa. Non significava nemmeno che sapesse che cosa cercavano loro. Ma il pensiero gli fece comprendere meglio la cautela di Samira: non stavano custodendo una scoperta, bensì la possibilità di arrivarci senza che altri decidessero in anticipo il valore di ciò che avrebbero trovato.

Quando Karim raccolse il foglio di servizio, Miriam registrò l'annotazione e inserì la fotografia in una busta trasparente separata dal fascicolo scientifico. Valenti tornò ai quaderni, Samira alle lettere della Direzione. La stanza riprese gradualmente il suo ritmo silenzioso.

Eppure, per Marco, l'immagine della strada rimase accanto a quella del fiume. Non come la prova di un pericolo imminente, ma come il primo promemoria concreto che una domanda, una volta messa per iscritto, non appartiene più soltanto a chi l'ha formulata.

Capitolo 21

La distanza giusta

La sera arrivò ad Amman senza portare sollievo dal caldo. Quando gli uffici si svuotarono, le pareti del Dipartimento trattenevano ancora il calore della giornata e il corridoio esterno odorava di cemento, polvere e tabacco freddo. Marco uscì dal laboratorio con la giacca piegata su un braccio, più per sottrarsi al rumore costante dei condizionatori che per una vera necessità d'aria.

Nel piccolo bar della hall, sotto la televisione appesa nell'angolo, il proprietario aveva già cominciato a sistemare le sedie sui tavoli. Il volume del notiziario era basso, ma le immagini erano abbastanza chiare da trattenere Marco sulla soglia: una riva europea ridotta a una striscia di ghiaia, una barca inclinata accanto a un molo troppo alto, uomini in stivali che trascinavano

cassette di pesci verso una vasca d'emergenza. Sullo schermo scorrevano fotografie di ponti e relitti ricomparsi dal letto dei fiumi. Non era il tono spettacolare delle trasmissioni di viaggio. La giornalista parlava di colture perdute, di navigazione ridotta, di acque che si scaldavano prima del previsto.

Karim era seduto a un tavolo laterale con un bicchiere di tè davanti. Stava leggendo un rapporto di servizio, ma alzò gli occhi quando vide Marco fermarsi.

«Anche il vostro Mediterraneo sta pagando il conto», disse, indicando lo schermo.

Marco guardò l'immagine di una riva spaccata dal sole. «Il Mediterraneo è grande. A Napoli, quando ero ragazzo, il mare sembrava una cosa che non poteva finire mai. Quando andavamo a Capri, guardavo i Faraglioni e pensavo che il mondo fosse già sistemato così.»

Karim fece un cenno verso il servizio. «Le cose immobili sono spesso quelle che cambiano più lentamente. Per questo ce ne accorgiamo tardi.»

La giornalista mostrò una pietra incisa, riemersa da un fiume del Nord. Marco non riuscì a leggere le parole che la telecamera inquadrava per pochi secondi, ma capì il senso dal commento: nei periodi di acqua bassa, qualcuno aveva lasciato un segno per chi sarebbe venuto dopo. Non una mappa per trovare ricchezze, non una firma gloriosa. Un avvertimento.

Valenti, che stava passando verso l'uscita con una cartella sotto il braccio, si fermò accanto a loro. «È la stessa logica», disse senza togliere gli occhi dalla televisione. «L'acqua scende, la pietra riappare, e gli uomini scoprono che qualcuno prima di loro aveva già previsto la paura.»

Marco pensò alla frase di Lorenzo, alla pietra nel terreno e non al segno nella pietra. Per un istante gli sembrò che il lavoro della squadra non consistesse nel trovare un oggetto nascosto, ma nell'imparare a leggere una consegna. L'idea non lo consolò. Anzi, rendeva più pesante la responsabilità di non sbagliare.

«La nostra piana non è il Reno», disse. «E non sappiamo neppure se quello che vediamo sia antico.»

«No», rispose Valenti. «Ma sappiamo già che un fiume non è soltanto acqua. È lavoro, memoria, confine e necessità. Questo basta per capire perché non possiamo trattarlo con leggerezza.»

Il barista cambiò canale senza chiedere permesso. Comparve una partita di calcio senza audio e il piccolo incanto della scena si sciolse subito. Karim richiuse il rapporto. Valenti salutò entrambi e uscì nella sera. Marco rimase ancora un istante vicino al bancone, con il sapore amaro di un caffè troppo lungo in bocca. Gli venne da sorridere pensando a come lo avrebbe giudicato sua madre: a Napoli, un caffè così non sarebbe

mai passato senza un commento. Poi raggiunse la scala di servizio.

Trovò Leila sul pianerottolo. Non guardava la strada; guardava le luci sparse sulle colline, le finestre lontane che si accendevano una alla volta, come se cercasse nella città una distanza che il laboratorio non poteva offrirle. Accanto a lei, sul parapetto, c'era un bicchiere di carta ormai vuoto.

Marco rallentò. Avrebbe potuto lasciarla sola. Era una scelta che, in quei giorni, gli era sembrata spesso la più rispettosa. La vide irrigidire appena le spalle al rumore della porta. Quando si voltò, Marco si fermò sul gradino.

«Non riesci a respirare laggiù?» domandò.

Leila accennò un sorriso breve. «Riesco a respirare. È che laggiù ogni cosa sembra chiedere di essere spiegata.»

Marco si appoggiò al muro, lasciando tra loro lo spazio di due gradini. «La fotografia ti ha turbata?»

Per un poco Leila non rispose. Poi disse: «Non quella fotografia. L'idea che basti una persona ferma su una strada per farci pensare a Lorenzo, a Beirut, a tutto quello che non sappiamo.»

Marco comprese che non stava negando la preoccupazione. Stava cercando di impedirle di crescere senza misura. Nel laboratorio era stato facile trattare le sue parole come una regola del metodo; lì, alla luce incerta della sera, gli

apparvero soprattutto come una disciplina personale.

«Temi che qualcuno ci stia osservando?» chiese.

Leila guardò la città prima di voltarsi verso di lui. «Temo che noi stessi possiamo guardare male. Quando una ricerca diventa personale, ogni segno sembra parlare di noi. Una macchina ferma diventa un inseguimento. Una carta mancante diventa una mano che l'ha fatta sparire. Una frase di Lorenzo diventa una confessione.»

Marco pensò ai fogli di Mansoor, alla sequenza fotografica interrotta, alle iniziali sul registro. Aveva provato più di una volta la tentazione di collegare tutto, di trasformare ciò che era compatibile in ciò che era certo. Forse proprio perché desiderava liberare Lorenzo dall'ombra dell'incompiuto.

«E non è personale per te?» disse.

«Lo è.» Leila abbassò lo sguardo sulle proprie mani. «È per questo che devo restare alla distanza giusta.»

Non era una frase di rinuncia. Marco la sentì come la definizione più precisa di una fatica. Gli sembrò che Leila volesse evitare che il proprio legame con Lorenzo imponesse al resto della squadra una lettura già decisa. Era una preoccupazione che comprendeva; gli bastò per smettere di interrogarsi sul resto.

«Quando lavoravamo a Beirut», continuò, «lui mi ripeteva che una persona vicina a un documento può vederne meglio le pieghe, ma corre anche il rischio di non vedere più il foglio. Allora mi sembrava una delle sue frasi da professore. Ora capisco che parlava anche di sé.»

Marco non ricordava di aver mai sentito Leila parlare di Lorenzo con quella semplicità. Nei giorni precedenti, ogni ricordo era arrivato come un frammento sorvegliato, trattenuto appena prima di diventare confessione. Ora non c'era una rivelazione da annotare, solo l'ammissione che le persone possono proteggere una cosa e insieme deformarla con il proprio desiderio di salvarla.

«Forse non è possibile restare davvero fuori», disse Marco.

«No. Ma possiamo riconoscere quando siamo troppo dentro.»

Le sue parole non chiudevano il discorso. Lo rendevano soltanto più onesto. Marco si domandò se anche lui fosse già troppo dentro: non per la storia di Lorenzo, che conosceva appena, ma per l'attrazione professionale esercitata da un'immagine che non voleva diventare ciò che sperava. Il suo mestiere gli aveva insegnato a restituire leggibilità a materiali danneggiati. Quel lavoro, però, aveva un limite: non poteva riparare il passato fino a fargli dire ciò che il passato non aveva mai detto.

«Non troveremo una riparazione in quella piana», disse infine.

Leila sollevò il capo. «Lo so.»

«Forse troveremo solo un fatto. O forse niente. Ma dovremmo riuscire a lasciarlo essere quello che è.»

Per la prima volta il sorriso di Leila non fu soltanto un gesto di cortesia. «È una frase molto meno consolante di quelle che avrei voluto sentire anni fa.»

«Mi dispiace.»

«Non devi. È probabilmente quella giusta.»

Rimasero in silenzio per qualche momento. Dal cortile giunse la voce di un custode che salutava qualcuno in arabo; poco dopo una portiera si chiuse e il rumore del traffico ricominciò a salire dalle strade più basse. Leila prese il bicchiere vuoto e lo gettò nel contenitore accanto alla porta.

«Domani sarò in archivio con Miriam, se Samira lo approva», disse. «Non per cercare una prova che Lorenzo avesse ragione. Per aiutare a distinguere ciò che è suo da ciò che stiamo aggiungendo noi.»

Marco annuì. In quella scelta non vide distanza da lui o dalla squadra, ma una forma di presenza più difficile e più affidabile. Quando rientrarono nel corridoio, la porta si richiuse alle loro spalle con un colpo leggero. La città rimase fuori, vasta e indecifrabile; il lavoro, invece, li aspettava ancora, con tutti i suoi limiti.

Capitolo 22

Il documento sospeso

La risposta dell'ufficio superiore arrivò tre giorni dopo, in una busta interna priva di segni particolari. Non fu consegnata da Alwan né accompagnata da un messaggio verbale. Un addetto la lasciò sulla scrivania di Samira poco prima di mezzogiorno e si allontanò senza aspettare che lei la aprisse.

Il foglio era breve, composto secondo la formula impersonale delle decisioni provvisorie. La consultazione delle unità del fondo Mansoor considerate pertinenti alla pratica REG-V-094 veniva ritenuta ammissibile in linea di principio. Prima di fissare data, presenza e modalità della consultazione, tuttavia, la Direzione disponeva una verifica della catena di custodia: occorreva stabilire quali passaggi avessero condotto la

pratica dal fondo tecnico al deposito storico e quali uffici avessero avuto competenza sugli eventuali allegati non localizzati.

In fondo alla pagina, sotto il timbro dell'ufficio, compariva la firma di Farid Alwan come supervisore competente.

Samira chiamò Miriam e Valenti nel suo ufficio. Marco arrivò poco dopo, ancora con le dita macchiate di grafite per il lavoro sulle copie del quaderno del 1974. Leila rimase vicino alla porta, senza avanzare verso la scrivania.

«Non è un diniego», disse Miriam dopo la prima lettura. «Ma nemmeno un'autorizzazione esecutiva.»

«È un atto interlocutorio», precisò Samira. «E la formula è corretta.»

Marco guardò la firma. Gli tornò in mente il resoconto di Samira: Alwan aveva richiamato le carte perdute, le classificazioni superate e gli errori possibili in ogni archivio. Il documento sembrava confermare esattamente quella linea: cautela, tracciabilità, nessuna accelerazione. Anche il suo ritardo poteva essere spiegato senza attribuirgli intenzioni nascoste.

«Lo sta spostando nel tempo», disse Miriam. «Questo però è indubbio.»

Valenti si appoggiò con entrambe le mani al tavolo. «E mentre noi ricostruiamo una catena amministrativa di cinquant'anni, la piana resta esposta ai cambiamenti ordinari: irrigazione,

livellamenti, stagioni. Non dico che dobbiamo saltare le regole. Dico che il tempo non è una cosa neutra.»

Samira non si irrigidì; prese il foglio e lo riallineò con calma al bordo della scrivania. «Il tempo non è neutro. Proprio per questo non possiamo lasciare che sia un singolo ufficio a ricostruire da solo una storia documentale tanto frammentata. Se domani l'accesso fosse contestato, un verbale nato da una verifica interna e non indipendente diventerebbe più debole, non più forte.»

Karim, chiamato da Miriam per leggere la parte relativa alla custodia, arrivò nel momento in cui Samira concludeva. Non era competente di archivi, ma comprese subito il punto. Un perimetro protetto non era davvero protetto se chi stabiliva le condizioni di accesso poteva anche decidere da solo quale traccia del passato fosse affidabile e quale no.

«Che cosa possiamo chiedere?» domandò.

Samira prese un foglio nuovo. «Che la verifica della catena di custodia sia affidata a un responsabile estraneo agli uffici che hanno gestito la pratica. Non è un'accusa contro Alwan. È l'applicazione della stessa prudenza che ci viene richiesta.»

Leila parlò allora, quasi senza alzare la voce. «E se la Direzione rifiuta?»

Samira la guardò. «Allora avremo un rifiuto scritto, con una motivazione scritta. Non una porta chiusa in un corridoio.»

Quella risposta dissipò appena la tensione, ma diede alla stanza un orientamento. Miriam stese subito la bozza della richiesta integrativa. Samira eliminò ogni frase che potesse suonare come una contestazione personale della firma di Alwan. Non scrissero che il supervisore avesse rallentato il procedimento; scrissero che, data la discontinuità delle registrazioni emerse dall'indice Mansoor, una verifica indipendente avrebbe rafforzato l'affidabilità di qualunque decisione successiva.

Marco lesse la bozza una volta terminata. Era più breve del previsto. Nessun riferimento alla fotografia mancante, nessuna allusione a Lorenzo o alla pietra della piana. Solo la richiesta sobria di distinguere, in una serie di passaggi amministrativi, ciò che era documentato da ciò che non lo era.

«Questo cambia chi potrà decidere?» chiese.

«Se la richiesta viene accolta, sì», rispose Samira.

Nel pomeriggio, mentre Miriam depositava l'istanza, il documento di Alwan restò sul tavolo del laboratorio in attesa di essere archiviato. Non prometteva l'apertura del deposito, ma non la escludeva. Era una porta lasciata socchiusa da una

formula: sufficiente a far passare l'aria, insufficiente per sapere che cosa ci fosse oltre.

Capitolo 23

La sospensione

La risposta alla richiesta integrativa arrivò più in fretta di quanto Samira si aspettasse. Il mattino dopo il centralino le comunicò che una nota della Direzione generale era stata inviata direttamente al protocollo del Dipartimento. Miriam salì a ritirarla e tornò con il foglio ancora chiuso nella busta ufficiale, senza fingere di non capire che ogni paio di occhi nella stanza seguiva il suo movimento.

Samira aprì la nota in piedi, accanto al bancone di zinco. Lesse senza commentare la prima pagina, poi passò alla seconda. Il suo volto non cambiò espressione, ma Marco vide le dita stringersi appena sul margine della carta.

«La Direzione accoglie la richiesta di verifica indipendente», disse infine. «Nominerà un

responsabile esterno agli uffici che hanno gestito il fondo Mansoor. Fino alla conclusione della verifica, nessuna disposizione relativa all'apertura delle unità pertinenti a REG-V-094 potrà essere adottata unilateralmente.»

Miriam prese il foglio per controllare la formulazione. «Quindi l'accesso è sospeso.»

«La decisione sull'accesso è sospesa», corresse Samira. «Non la ricerca. E non è una sanzione.»

La differenza era piccola solo in apparenza. Alwan non veniva accusato di aver sottratto una carta o alterato un registro; non veniva allontanato dal Dipartimento, né privato delle sue funzioni. La Direzione riconosceva semplicemente che la pratica aveva una storia troppo irregolare perché una sola linea interna potesse governarne da sé la verifica. Per la prima volta, però, la procedura non dipendeva più soltanto dalla firma del supervisore.

Karim lesse la nota in silenzio e la restituì a Samira. «È un confine», disse. «Non una vittoria.»

«Sì», rispose lei. «E i confini servono solo se sappiamo rispettarli.»

Valenti, seduto accanto al tavolo, lasciò uscire un respiro lento. «Quanto tempo richiederà?»

«Non lo sappiamo. La Direzione parla di una ricognizione dei registri e dei passaggi di custodia. Può essere breve, se i documenti sono

ordinati. Può richiedere settimane, se non lo sono.»

Marco non disse nulla. Nella sua mente, settimane avevano già il volto della riva asciutta, delle piene minori, dei lavori agricoli che avrebbero continuato a modellare il margine del fiume senza aspettare gli uffici. Si vergognò quasi di quell'impazienza: la stessa ansia di correre che avevano cercato di tenere a distanza poteva spingerli a trattare la sospensione come un ostacolo, mentre forse era la sola tutela capace di rendere difendibile ciò che avrebbero fatto dopo.

Leila si avvicinò alla custodia dove Miriam aveva riposto la fotografia di Lorenzo. Non la prese. Posò soltanto la mano sul coperchio trasparente e disse: «Almeno nessuno potrà dire che abbiamo scelto la strada più comoda.»

Samira annuì. «Questo è il punto. Non abbiamo ancora diritto di entrare nel deposito. Abbiamo il diritto di sapere chi decide e secondo quali carte.»

Durante il resto della mattinata, il laboratorio lavorò in modo apparentemente ordinario. Miriam completò le copie della nota; Karim trasmise al presidio della piana l'indicazione di mantenere l'assetto previsto, senza estendere la sorveglianza oltre il vincolo già in vigore; Valenti ricominciò a sfogliare i diari di Lorenzo, questa volta senza cercarvi una scorciatoia per sostituire le carte che non potevano ancora consultare.

Marco tornò alla console. Sullo schermo compariva la fotografia della pietra al margine dell'avvallamento, ingrandita fino a mostrare i granelli chiari dell'argilla. La superficie restava ambigua. Non poteva ancora stabilire se quel bordo appartenesse a una muratura. Ridusse l’ingrandimento finché tornarono visibili la sponda e il terreno circostante.

Nel primo pomeriggio Samira fece inserire la nota nel fascicolo della missione. La parola sospensione venne registrata con la sua data, il numero di protocollo e l'oggetto esatto: sospensione prudenziale della decisione di accesso alle unità archivistiche pertinenti. Non fu accompagnata da commenti, né da formule di trionfo.

Miriam ripose il fascicolo nella cassaforte e conservò sul tavolo la copia di lavoro. Marco rilesse il passaggio sulla nomina del responsabile indipendente: mancava ancora il nome. Lasciò il foglio accanto alla console, dove avrebbe potuto ritrovarlo all’arrivo della risposta.

Capitolo 24

La notte dei faldoni

La nota sulla sospensione non impediva il lavoro ordinario dell'archivio. Lo rendeva soltanto più lento, più sorvegliato. Per questo Samira autorizzò Miriam a rimanere oltre l'orario di chiusura nella sala degli indici, con il compito preciso di ricomporre le schede di provenienza del fondo Mansoor senza aprire alcuna scatola sottoposta a verifica.

Miriam arrivò con una cartella vuota, un registro di consultazione e una lampada portatile. La sala, dopo le diciotto, sembrava più stretta. I grandi ventilatori dell’impianto di aerazione continuavano a girare al soffitto; dalle finestre alte non veniva più luce, soltanto il riflesso opaco delle lampade del cortile. Il custode le fece firmare l'ingresso e le ricordò che la chiave del

deposito sarebbe rimasta all'ufficio di servizio. Era una formalità, ma Miriam apprezzò che nessuno cercasse di semplificarla per lei.

Marco le offrì di restare. Lei rifiutò con gentilezza. «Non devo interpretare niente», disse. «Devo soltanto mettere le carte nel loro ordine.»

Valenti, prima di andarsene, la aiutò a collocare sul tavolo le due serie di schede che non coincidevano: trasferimenti idrografici degli anni Settanta e ricollocazioni amministrative degli anni Novanta. Poi lasciò la stanza. Rimasta sola, Miriam cominciò dal lavoro più ingrato, quello che nessuno avrebbe raccontato come un momento decisivo: controllò sigle, date, grafie, numeri di protocollo; separò i rinvii sicuri dagli appunti aggiunti a posteriori; trascrisse le diciture leggibili e segnalò quelle troppo sbiadite per una lettura certa.

Le prime ore non portarono nulla. C'erano cartelle relative a canali minori, manutenzioni di argini, rilevamenti eseguiti dopo piene stagionali. Mansoor compariva ovunque con la sua calligrafia ordinata, quasi sempre accanto a ordinarie annotazioni di servizio. A Miriam quella monotonia non pesava. Le sembrava, anzi, la parte più rassicurante dell'archivio: la prova che non ogni carta nascondeva un dramma e che un sistema poteva ancora essere letto senza sospetti.

Poco prima di chiudere il primo registro, però, trovò una sigla che aveva già visto sulle schede

relative a REG-V-094. Non era il numero della pratica, ma una denominazione scritta a matita rossa sotto un elenco di allegati tecnici: Tavola Idrografica Speciale III.

Miriam ricontrollò il riferimento. Non compariva una collocazione; c'era soltanto la parola supporto e, accanto, una freccia che rinviava a un secondo elenco. In quel secondo elenco, la stessa denominazione era dattiloscritta con un'annotazione successiva: separata per consultazione. Nessuna data indicava quando fosse avvenuta la separazione. Nessuno spiegava dove il documento fosse stato ricollocato.

Miriam trascrisse le due voci su un foglio a parte. Aveva trovato un titolo, ma ancora nessuna collocazione. Poteva trattarsi di una tavola non più esistente, di un duplicato distrutto nel riordino o di un titolo generico attribuito a materiali diversi. Ma l'espressione ricorreva in un contesto compatibile con il fondo Mansoor, con le misure del 1974 e con la pratica rimasta in sospeso.

Chiuse i registri uno dopo l'altro, senza proseguire oltre il limite dell'autorizzazione. Le sarebbe bastato attraversare il corridoio e cercare tra gli schedari delle consultazioni riservate. Non lo fece. Il gesto avrebbe lasciato un'ombra proprio sulla ricerca che stavano cercando di rendere limpida.

La mattina seguente portò il suo appunto al Dipartimento. Samira lesse prima le trascrizioni,

poi le fotografie delle pagine. Marco, in piedi accanto al bancone, sentì il titolo della Tavola assumere subito un peso sproporzionato: per la prima volta il loro percorso aveva un nome preciso da seguire.

«Non lo chiamiamo svolta», disse Samira, quasi avesse letto il pensiero di tutti. «È un documento da localizzare. Non sappiamo se esista ancora, né se fosse collegato a ciò che stiamo cercando.»

Valenti prese la copia e indicò le parole separata per consultazione. «Ma dimostra che la pratica non era composta soltanto dal quaderno e dalle registrazioni di quota. Qualcuno aveva ritenuto necessario tenere questa tavola distinta.»

«Dimostra che una tavola con questo titolo era trattata come materiale di supporto», lo corresse Miriam. «Il resto è da verificare.»

Nessuno insistette. Samira fece allegare la nota al fascicolo, mantenendola separata dall'istanza già sospesa. Quella sera, il deposito restò chiuso; i faldoni non furono aperti e la Tavola Speciale III non venne trovata.

Miriam aggiunse il titolo della Tavola all’elenco dei materiali da localizzare. Accanto riportò entrambi i rimandi: chi avrebbe aperto il deposito doveva poter seguire il percorso senza ricominciare da zero.

Capitolo 25

L'ordinanza

La mattina successiva, mentre Miriam preparava l'integrazione al fascicolo della Tavola Speciale III, arrivò una nuova nota dell'ufficio superiore. Era firmata da Farid Alwan e indirizzata, questa volta, non soltanto a Samira ma anche al responsabile del presidio territoriale e al Dipartimento delle acque locali.

Il testo disponeva la sospensione di ogni ulteriore osservazione programmata sulla piana fino alla conclusione del riesame amministrativo relativo alle pratiche Mansoor. Richiamava la necessità di evitare interferenze su un'area agricola attiva, di non sovrapporre rilievi diversi e di garantire che le attività del Dipartimento non venissero interpretate dai proprietari confinanti

come un avvio di scavo o una limitazione non autorizzata dell'uso del suolo.

Samira lesse il documento due volte. Poi lo passò a Karim.

«È formalmente corretto», disse lui. «Non sospende il vincolo già registrato. Non annulla il primo verbale. Non ci ordina di ritirare la documentazione.»

«Ma impedisce qualsiasi nuovo sopralluogo», osservò Marco.

«Dice di sospendere le osservazioni programmate», rispose Samira. «Non è la stessa cosa. Il problema è capire esattamente che cosa intenda per osservazione.»

Valenti era rimasto vicino alla finestra interna, con una stampa della riva appoggiata al vetro. «Ogni giorno che passa cambia il fango, cambia l'acqua, cambia perfino la luce. Non possiamo trattare il terreno come un documento chiuso in un armadio. Se non torniamo a controllare almeno lo stato della superficie, tra un mese non sapremo più distinguere ciò che abbiamo visto da ciò che la stagione avrà modificato.»

Samira non lo contraddisse. L'ordinanza non le piaceva, ma non aveva il diritto di leggerla come un'ostilità soltanto perché arrivava nel momento peggiore. Se i proprietari dei campi non erano stati informati in modo sufficiente, una presenza ripetuta della squadra poteva davvero generare conflitti inutili. E se la Direzione riteneva che il

fondo Mansoor dovesse essere chiarito prima di nuove iniziative, aggirare quella richiesta avrebbe reso la loro posizione fragile.

Prese un foglio e cominciò a scrivere la risposta. Non chiedeva la revoca dell'ordinanza. Chiedeva una precisazione: il Dipartimento avrebbe rispettato la sospensione di qualunque attività di osservazione aggiuntiva o tecnica sul terreno; chiedeva tuttavia se restassero consentiti il controllo esterno del perimetro, la documentazione delle variazioni spontanee già rilevabili dalla strada pubblica e il mantenimento della presenza di tutela necessaria a evitare alterazioni non autorizzate del settore.

«Non dobbiamo difendere la nostra impazienza», disse a Karim. «Dobbiamo sapere quali responsabilità restano attive.»

Karim chiamò il presidio. Non ordinò nuove pattuglie né trasformò la secca in un punto di blocco. Comunicò soltanto che nessuno avrebbe oltrepassato il limite del primo verbale senza un'ulteriore autorizzazione e che ogni cambiamento evidente nell'area sarebbe stato annotato. Il suo tono rimase pratico, quasi dimesso: l'esatto contrario della reazione che avrebbe reso l'ordinanza più importante di quanto fosse.

Pochi minuti dopo la telefonata, il centralino trasferì a Samira una chiamata dall'ufficio di irrigazione del distretto. Non era un ministero né

una voce ostile: era un tecnico locale che parlava in fretta, con la stanchezza di chi da settimane riceveva soltanto richieste impossibili da conciliare. Il canale secondario che serviva alcuni campi a valle della scarpata doveva essere ripulito prima del successivo turno di distribuzione. L'acqua era poca, i coltivatori avevano già accettato riduzioni e ritardi; se i detriti continuavano a restringere il passaggio, una parte dei campi avrebbe ricevuto ancora meno di quanto previsto.

«Il canale non attraversa il settore protetto», chiarì il tecnico. «Ma passa vicino alla depressione. Voglio sapere chi ha l'autorità di dire fin dove possiamo lavorare senza creare un problema.»

Samira ascoltò senza interromperlo. Marco la vide prendere appunti su un foglio separato, non sul fascicolo della Tavola III. Non stava cercando un modo per usare l'emergenza agricola a favore della missione; stava facendo il contrario, riconoscendo che la tutela non poteva trasformare un pezzo di terra in un ostacolo astratto per chi ne viveva.

«L'ordinanza di oggi non vi impedisce la manutenzione ordinaria», rispose infine. «Vi chiedo però di inviarci il tracciato previsto e di comunicarci l'orario. Il Dipartimento non darà istruzioni sul vostro lavoro; indicherà soltanto il limite documentato della nostra osservazione, così

nessuno si troverà a rispondere dopo di un danno che poteva essere evitato.»

Dall'altro capo ci fu una pausa. Poi la voce dell'uomo perse parte della durezza iniziale. «Va bene. Manderò il disegno. Non vogliamo scavare nella vostra pietra. Vogliamo solo che l'acqua arrivi alle coltivazioni.»

Quando Samira chiuse la chiamata, nel laboratorio nessuno parlò subito. La frase aveva reso più reale ciò che fino a quel momento era rimasto nelle formule dei verbali: la piana non era un tavolo da disegno. Era lavoro quotidiano, raccolti, turni di irrigazione, persone che non potevano aspettare la fine di una procedura per decidere se il loro campo avrebbe ricevuto acqua.

«Ecco perché non possiamo comportarci come se il posto fosse già nostro», disse Samira. «Proteggere non significa appropriarsi.»

Valenti annuì lentamente. «E nemmeno rinunciare a capire. Significa trovare una forma in cui le due cose non si distruggano a vicenda.»

Leila aveva seguito lo scambio senza intervenire. Ora domandò: «E se proprio in questo intervallo qualcuno modifica il terreno?»

«Il presidio annoterà i cambiamenti visibili», rispose Karim. «Potremo confrontarli con le immagini precedenti. Non posso garantirti che vedremo tutto.»

Nel pomeriggio arrivò una risposta breve dal piano superiore. Il presidio e il controllo esterno

restavano consentiti; qualsiasi documentazione delle variazioni avrebbe dovuto limitarsi allo stato visibile del settore e confluire in un verbale distinto. Nessun nuovo rilievo ravvicinato, nessun accesso alla depressione, nessuna manipolazione del deposito.

Marco lesse quelle righe con una frustrazione che gli parve infantile e, proprio per questo, difficile da ammettere. Non avevano chiesto di scavare, né di pulire la pietra. Avevano chiesto di guardare. Ma guardare, in quel momento, poteva già alterare l'equilibrio tra ciò che il Dipartimento voleva proteggere e ciò che non era ancora in grado di definire.

Samira archiviò la risposta accanto all'ordinanza. «La procedura non ci libera», disse. «Ci costringe a essere più precisi. Se non sappiamo rispettare un limite, non siamo pronti a chiederne uno più ampio.»

Fuori, il sole di Amman continuava a bruciare le strade. Lontano, lungo il Giordano, la piana restava identica soltanto sulla carta. Nella realtà, il terreno non si fermava mai; ed era questa, più della firma di Alwan, la pressione con cui la squadra avrebbe dovuto convivere.

Capitolo 26

Il riscontro

L'ordinanza costrinse Marco a tornare alle immagini. Non lo fece con entusiasmo. Per giorni aveva pensato che la risposta alle loro domande dovesse arrivare da un nuovo sopralluogo, da una luce diversa sul fango o da un dato della Tavola Speciale III. Ora si trovava di nuovo davanti agli stessi file, alle stesse fotografie, agli stessi margini di incertezza.

Valenti gli si sedette accanto alla console senza rivolgergli subito la parola. Sullo schermo scorrevano i fotogrammi del filmato di servizio; Marco aveva riaperto la sequenza originale, lasciando da parte le copie elaborate e le relative annotazioni del giornale tecnico. La pietra chiara appariva per pochi secondi, poi veniva coperta

dalle canne e dal movimento brusco della videocamera.

«Non guardare il blocco», disse il professore dopo un lungo silenzio. «Guarda quello che gli sta accanto.»

Marco fermò l'immagine. A sinistra del margine più chiaro, l'argilla mostrava una fascia d'ombra irregolare. La prima volta l'aveva attribuita alla compressione del video e al riflesso della vegetazione. Valenti gli chiese di confrontarla con il fotogramma successivo, poi con la fotografia analogica di Lorenzo e infine con il disegno del 1974.

La somiglianza non era immediata. Nessuna linea coincideva davvero con un'altra. Nelle riprese e nella fotografia il margine della depressione mostrava un cambiamento nell'aspetto della superficie. Il disegno segnalava una variazione nello stesso settore, senza consentire un confronto altrettanto preciso.

«Qui c'è una discontinuità», disse Valenti, indicando lo schermo con il dorso di una matita. «Non so se sia naturale, costruita o il risultato di interventi moderni. Ma non è soltanto un difetto della compressione video.»

Marco ripeté il confronto con una seconda serie di parametri, senza aumentare il contrasto oltre il limite già stabilito. Chiamò Miriam perché verificasse la registrazione tecnica: stessi fotogrammi, stesso rapporto tra la zona chiara e

l'ombra laterale, nessun effetto introdotto dal programma. Lei controllò con la pazienza con cui controllava una firma su un inventario.

«Il cambiamento di superficie è presente nei file originali», concluse. «La natura del cambiamento no.»

Era la frase più precisa che potessero ottenere. Marco la trascrisse. Nessun muro, nessuna camera, nessuna struttura invisibile chiamata a esistere solo perché il gruppo la desiderava. C'era un tratto che meritava di essere rivisto quando la procedura lo avesse consentito.

Samira volle assistere alla redazione della nota. Sedette accanto a Miriam e tagliò senza esitazione le parole troppo sicure. Anomalia strutturale diventò variazione visibile. Presenza continua diventò elemento compatibile con ulteriori verifiche. Quando Marco propose di citare il possibile legame con la Tavola Speciale III, lei fece un cenno negativo.

«Non sappiamo ancora se la Tavola fosse collegata a questo punto», spiegò. «Le tracce possono stare nello stesso fascicolo senza raccontare la stessa storia.»

Valenti firmò il riscontro in qualità di consulente scientifico. Miriam lo allegò alla risposta all'ordinanza, chiarendo che non si trattava di una richiesta di deroghe, ma della documentazione di un'analisi eseguita in laboratorio sui materiali già disponibili.

Marco guardò la formula finale prima di salvarla: variazione visibile compatibile con ulteriori verifiche, non attribuita a funzione o datazione.

Allegò i riferimenti delle immagini e il confronto completo. Quando fosse stato possibile tornare sul campo, avrebbero saputo quale tratto osservare.

Quella sera, quando spense la console, la discontinuità restò per un momento impressa sulla superficie nera del monitor. Era poco più di una linea d'ombra. Ma, sottratta al desiderio di trasformarla in altro, aveva acquistato una consistenza che Marco non aveva più bisogno di difendere con le parole.

Capitolo 27

Il bambino e M-17

La sospensione delle osservazioni sul campo lasciò al Dipartimento un compito che fino a quel momento era rimasto in secondo piano: ricostruire, per quanto possibile, la storia di M-17. Non per trasformare la piastrina in una prova che non poteva essere, ma per sottrarla alla nebbia delle formule generiche con cui gli oggetti minori finiscono spesso negli archivi.

Miriam trovò la scheda originaria nel deposito delle acquisizioni locali, tra consegne di monete isolate, frammenti di ceramica e piccoli oggetti metallici ricevuti nel corso degli anni senza contesto stratigrafico. La cartellina non portava un titolo suggestivo. Sopra c'era soltanto il numero provvisorio di ingresso e, in basso, un timbro dell'ufficio distrettuale.

Marco, Valenti e Leila la consultarono con lei alla luce del tavolo. Il foglio era composto da una dichiarazione breve di un padre e da una ricevuta più tarda dell'ufficio locale. Secondo quanto riportato, un bambino aveva trovato il bronzo lungo una riva asciutta, durante una giornata trascorsa con la famiglia. Lo aveva portato a casa pensando che fosse un pezzo di metallo curioso. Il padre, dopo averlo guardato e non avendo saputo identificarlo, lo aveva consegnato alla sede amministrativa del distretto.

Non compariva il nome del bambino. Non compariva un punto preciso del ritrovamento. L'uomo aveva dichiarato soltanto di non poter stabilire, a distanza di giorni, se l'oggetto fosse stato raccolto sulla riva vera e propria o in un campo vicino. Non aveva inventato coordinate per rendere più importante la consegna. Aveva detto quello che sapeva e lasciato vuoto ciò che non sapeva.

«È una buona origine per una domanda», disse Valenti dopo aver letto la scheda. «Non una buona origine per una certezza archeologica.»

Marco annuì. Per un attimo aveva immaginato di trovare nella dichiarazione una frase capace di legare M-17 al tratto esatto della piana, una parola che rendesse leggibile tutto il resto. Invece quella povertà di dettagli gli apparve presto più preziosa di una precisione inventata. Il padre non aveva cercato di trasformare il gesto del figlio in una

storia; aveva restituito un oggetto che non gli apparteneva.

«Perché allora è finita qui, senza una provenienza chiara?» chiese Leila.

Miriam voltò la seconda pagina. «Perché l'ufficio riceveva molti oggetti in questo modo. Li registrava, li descriveva nei limiti possibili e li conservava finché non fosse emersa una ragione per studiarli. Non è un procedimento straordinario. È solo una custodia incompleta.»

Samira fece aggiungere la scheda al fascicolo della missione, con una nota che distingueva nettamente l'origine dichiarata dalla provenienza scientifica. M-17 era stato recuperato presso un'area prossima al Giordano secondo una testimonianza familiare; non poteva essere attribuito con certezza al settore osservato, né alla struttura che forse si celava nel fango. La storia dell'oggetto diventava così più chiara, ma non più ampia di ciò che poteva sostenere.

Leila rimase qualche istante a guardare la firma sbiadita del padre. «Almeno qualcuno ha scelto di non tenerla», disse.

Karim, presente per la registrazione della custodia, sollevò lo sguardo dalla scheda. «È così che dovrebbe cominciare ogni tutela: da una persona che sa di non poter decidere da sola il valore di una cosa trovata.»

Marco pensò al bambino, ormai adulto o forse lontano da quel fiume da anni, che aveva raccolto

un piccolo rettangolo di bronzo senza immaginare che avrebbe attraversato archivi, mani e sospetti. Forse aveva visto soltanto un oggetto luccicante nella polvere. La consegna fatta da suo padre aveva permesso al bronzo di arrivare fino al deposito, dove la squadra aveva potuto studiarlo.

Quando Miriam ripose la cartellina, la piastrina restò nella sua custodia sigillata. Non era diventata una chiave, né una reliquia. Aveva soltanto recuperato una storia documentata, breve e pulita: abbastanza per essere conservata con rispetto, troppo poco per essere usata contro la verità.

Capitolo 28

La copia legale

La scheda ritrovata rendeva possibile un passo ulteriore, ma circoscritto: completare la documentazione fotografica di M-17 con riprese confrontabili del fronte, del retro e dei bordi. Le copie già disponibili erano state utili per i primi confronti; ora serviva una serie più uniforme e dettagliata. Samira autorizzò la seduta per la mattina seguente e impose una procedura semplice, quasi severa nella sua semplicità.

La piastrina sarebbe stata estratta una sola volta, alla presenza di Miriam per la registrazione, di Valenti come consulente e di Karim per la continuità della custodia. Marco avrebbe eseguito le riprese senza intervenire sulla superficie; nessuna pulitura durante la sessione fotografica; le condizioni di luce e ogni eventuale elaborazione

delle copie sarebbero state documentate, conservando i file originali.

La stanza di documentazione era più piccola del laboratorio. Sul tavolo centrale Miriam aveva disposto il registro, il metro fotografico, due sorgenti luminose e una tavoletta neutra. Quando Samira spezzò il sigillo, nessuno parlò. L'atto non aveva solennità teatrale; aveva il peso sobrio di una responsabilità condivisa.

M-17 apparve più piccola di quanto Marco ricordasse. Era un rettangolo di bronzo scurito dall'ossidazione, con gli angoli consumati e i margini irregolari. Le tre tacche parallele si vedevano sulla superficie principale; poco più in basso, una linea più corta interrompeva l'ordine dei segni. Alla luce laterale le incisioni erano nette, ma non rivelavano alcun significato nuovo.

Marco lavorò in silenzio. Fotografò il fronte, il retro, i bordi e i dettagli delle incisioni. Registrò le dimensioni con una precisione sufficiente a rendere confrontabili le immagini, senza trasformare poche frazioni di millimetro in un sistema di coordinate. Miriam gli ricordò ogni volta il numero della ripresa e annotò l'orientamento della piastrina sul tavolo.

«Una buona copia non è una spiegazione», disse Valenti, osservando il monitor.

«No», rispose Marco. «Ma ci permette di lavorare senza toccarla ogni volta.»

Marco controllò la messa a fuoco lungo il bordo. Con quella serie avrebbero potuto riesaminare anche i dettagli meno visibili nelle vecchie fotografie, lasciando il bronzo al deposito.

Leila guardò le tacche sul monitor senza avvicinarsi. «Lorenzo non diceva mai che fossero una formula», ricordò. «Diceva soltanto che gli sembravano fatte per essere lette da un punto di vista preciso.»

Valenti non reagì come se avesse ricevuto una chiave. «È un ricordo utile da annotare come tale», disse. «Non come istruzione tecnica.»

Samira approvò con un cenno. Nel verbale, Miriam registrò la frase sotto la voce delle osservazioni personali, separata dalle misure e dalle fotografie. La sessione documentava l'oggetto. Il confronto con la piana restava nel fascicolo delle ipotesi; quello con la Tavola Speciale III avrebbe dovuto aspettare che il documento venisse ritrovato.

Quando l'ultima ripresa fu controllata, Marco trasferì le immagini nel server del Dipartimento e produsse una copia archiviabile con i soli interventi di correzione consentiti: bilanciamento della luce, scala, identificazione del file. Nessuna tacchetta venne resa più profonda, nessuna macchia venne eliminata per far risaltare un disegno.

Miriam ripose M-17 nella custodia. Samira verificò il numero di sigillo e chiuse il verbale;

Karim controfirmò la consegna al deposito. Il bronzo scomparve di nuovo nella borsa protetta, mentre la sua immagine restava sul monitor come un segno muto, finalmente disponibile senza che qualcuno dovesse ogni volta mettergli le mani addosso.

Marco rimase ancora qualche minuto davanti allo schermo. Le tre tacche e la linea breve erano più nitide, ma non più comprensibili. Eppure non gli parvero inutili. Erano diventate, almeno, un dato stabile: una copia fedele da interrogare senza costringere l'oggetto a dire più di ciò che aveva già taciuto per anni.

Capitolo 29

Il prezzo di Lorenzo

L'atto arrivò da Beirut insieme a una risposta cortese dell'università che aveva custodito, per anni, una parte minima delle carte di Lorenzo Ferretti. Non era un dossier investigativo e non portava annotazioni segrete. Si trattava di un fascicolo di sintesi, composto da copie di rilievi ordinari, una comunicazione amministrativa alla famiglia e un breve scambio tra l’ateneo di Beirut e le autorità giordane dopo la morte di Lorenzo. L’università conservava la documentazione relativa al proprio collaboratore; il luogo del ritrovamento era in Giordania.

Leila lo ricevette senza aprirlo. Restò in piedi davanti al bancone mentre Samira verificava il numero di protocollo e Miriam registrava i fogli entrati nel Dipartimento. Marco riconobbe, dal

modo in cui teneva le braccia lungo i fianchi, che la donna aveva già intuito il contenuto della busta prima ancora di leggerlo.

Valenti fu il primo a sedersi. «Vuoi che lo esaminiamo insieme?» chiese.

Leila fece un cenno lento. «Sì. Ma non vorrei che diventasse un'altra cosa da usare per spiegare tutto.»

Il documento ricostruiva i dati essenziali: Lorenzo era stato trovato ai margini di una strada secondaria, in Giordania, oltre un dislivello del terreno. La prima ricostruzione aveva considerato una caduta accidentale. Il fascicolo ricevuto era incompleto: mancavano gli allegati necessari a riesaminare le lesioni e a stabilire la sequenza degli eventi. Una segnalazione riferiva di un veicolo non identificato allontanatosi dalla zona prima dell’arrivo dei soccorsi. Il riepilogo non chiariva chi avesse visto Lorenzo per ultimo né perché fosse andato lì.

Marco tornò alla segnalazione del veicolo. Cercò un nome, un orario più preciso, il rinvio a una dichiarazione. Il riepilogo non gli permetteva di capire quanto quel passaggio fosse stato verificato.

Leila non si sedette. «Per anni ho pensato che bastasse non parlarne», disse. «Come se il silenzio potesse rendere più semplice ciò che non avevo capito.»

Samira richiuse il fascicolo senza affrettarsi. «Non lo useremo per accusare nessuno», disse. «Non possiamo collegarlo alla piana, alle carte di Mansoor o a qualsiasi nome presente nei nostri registri. Ma ora sappiamo che il caso non era limpido quanto è stato raccontato a voi.»

«E possiamo fare qualcosa?» domandò Marco.

«Possiamo chiedere che il Dipartimento conservi una copia nel fascicolo personale di Lorenzo e, se emergeranno elementi pertinenti, trasmetterli alle autorità competenti. Non siamo noi a riaprire un'indagine.»

La distinzione non cancellava il peso della lettura. Valenti rimase a lungo davanti alla fotografia della strada. Aveva insegnato per decenni che ogni ricerca prendeva un prezzo in tempo, fatica e delusioni; gli ripugnava l'idea che, per Lorenzo, il prezzo potesse essere stato più alto. Ma non avrebbe permesso alla propria indignazione di trasformarsi in una teoria.

«Lorenzo era già preoccupato prima di morire?» chiese Marco, rivolto a Leila.

Lei chiuse gli occhi appena, come se cercasse un punto lontano nella memoria. «Era stanco. Si irritava quando gli dicevano di lasciare perdere. Ma non mi ha mai detto: qualcuno mi farà del male. Non posso inventare quella frase perché oggi avrebbe un senso.»

Marco annuì. Quella era forse la forma più difficile di fedeltà a un morto: non attribuirgli

parole che non aveva pronunciato, neppure quando quelle parole avrebbero dato ordine al dolore di chi era rimasto.

Miriam preparò una busta separata per l'atto di Beirut e la classificò come documentazione biografica connessa, non come prova relativa alla missione. Samira firmò la nota di acquisizione; Leila firmò accanto, con una grafia esitante ma ferma.

Quando il fascicolo venne chiuso, il prezzo pagato da Lorenzo non era più spiegato di prima. Forse non sarebbe mai stato riducibile a una sola causa. Eppure il suo nome non poteva più essere trattato come una parentesi archiviata in fretta. Restava nella stanza, tra la carta e i silenzi, come una domanda che nessuno aveva il diritto di piegare alla propria risposta.

Karim tornò sul fascicolo prima che venisse riposto. Bezer, un investigatore coinvolto in un procedimento separato sulla circolazione irregolare di documenti, aveva lavorato nella rete di contatti che stavano ricostruendo. Non c’erano ancora elementi per attribuirgli un ruolo nella morte di Lorenzo. Il detective chiese però che ogni nuovo riscontro sul passaggio delle carte gli fosse segnalato. La domanda sull’ultimo incontro di Ferretti non poteva rimanere fuori dall’indagine soltanto perché le prime carte erano incomplete.

Capitolo 30

Il passo di Leila

La mattina dopo, Leila chiese di parlare con Samira prima dell'apertura degli uffici. Non prese posto davanti alla scrivania. Rimase in piedi con una busta color avorio stretta tra le mani, la stessa che aveva portato con sé da Beirut e che Marco le aveva visto riporre ogni sera nella cartella personale.

«Ci sono altre pagine», disse. «Non sono ufficiali. Non so nemmeno se siano utili. Ma non voglio più decidere da sola ciò che merita di essere visto.»

Samira non le chiese perché non le avesse consegnate prima. Le fece soltanto cenno di appoggiare la busta sul tavolo e chiamò Miriam per la registrazione. Valenti e Marco arrivarono senza fretta, richiamati non dalla promessa di una

rivelazione, ma dalla consapevolezza che quello era un passo che Leila doveva compiere secondo i propri tempi.

Dentro c'erano fogli sciolti, alcune pagine strappate da un quaderno e un piccolo elenco di termini scritti con la matita di Lorenzo. Non contenevano coordinate né disegni conclusivi. Molte frasi erano incomplete, attraversate da cancellature; altre sembravano riprese di lezioni o appunti preparatori, senza data certa.

Miriam separò i materiali su fogli neutri e cominciò la descrizione. Una pagina citava la quota dell'acqua in relazione al margine coltivato. Un'altra riportava una sequenza di parole: livello, ritorno, misura, comunità. Sull'ultimo foglio, accanto a un segno angolare tracciato più volte, Lorenzo aveva scritto: lo zero non è un punto, è uno sguardo.

Marco lesse quella frase, ma non provò l'impulso di farne subito un'istruzione. Erano arrivati a conoscere abbastanza il lavoro di Lorenzo per capire che i suoi appunti privati potevano indicare una direzione metodologica senza offrirne ancora la dimostrazione.

«Che cosa ti aveva detto di questa frase?» domandò Valenti.

Leila scosse la testa. «Niente di preciso. Una volta gli chiesi perché cambiasse sempre il modo di tenere la tavola e lui mi rispose che le misure non servono a niente se chi misura si dimentica da

dove guarda. Pensavo parlasse dei rilievi. Forse parlava di tutto il resto.»

Samira ascoltò senza interrompere. Poi indicò le pagine. «Le registreremo come materiali personali di Lorenzo, consegnati volontariamente da Leila. La frase sarà trascritta, ma non entrerà nel verbale tecnico come una conclusione.»

«È quello che voglio», disse Leila.

Marco la vide consegnare i fogli e interpretò il gesto come una rinuncia a controllare da sola la storia di Lorenzo. Leila seguì Miriam mentre li ordinava, poi ripiegò la busta vuota. Il telefono rimase nella sua borsa.

Miriam compilò l'atto di consegna, indicando le condizioni fisiche di ogni pagina e l'assenza di una provenienza archivistica. Valenti firmò come primo esaminatore, Samira come responsabile della custodia. Quando arrivò il turno di Leila, la donna tenne la penna sospesa per un istante.

«Non sto dando una chiave», disse a bassa voce.

«No», rispose Samira. «Stai dando al lavoro la possibilità di non dipendere più soltanto da te.»

Leila firmò. Poi lasciò uscire un respiro che sembrò liberarle le spalle, senza alleggerire davvero il peso di ciò che aveva consegnato. Marco non vide in lei una persona finalmente salva, ma una persona che aveva smesso di portare da sola ciò che non poteva più custodire.

Quando gli uffici chiusero, Marco non propose di continuare a lavorare. Disse soltanto che

conosceva un posto poco lontano dove, a suo giudizio, facevano una pizza onesta. Leila lo guardò come se non capisse se fosse un invito o un tentativo maldestro di cambiare argomento.

«Una pizza onesta ad Amman?» domandò.

«Non ho detto napoletana», rispose lui. «Ho detto onesta. È diverso.»

Il locale si trovava in una strada laterale, dietro una piccola libreria e un negozio di telefoni. Aveva pochi tavoli, un forno moderno e un'insegna italiana un po' sbiadita. Marco studiò il menu con la severità di chi aveva passato metà della vita a discutere con amici e parenti sulla temperatura del forno, sulla mozzarella e sul momento esatto in cui un impasto smette di essere pane per diventare altro.

«A Napoli si litiga anche per questo?» chiese Leila, sedendosi vicino alla finestra.

«A Napoli si può litigare su tutto. Ma non è una cattiveria. È il modo di dire che una cosa conta.»

Leila sorrise appena. Non gli chiedeva di distrarla dal mattino né di rendere più lieve Lorenzo. Quella semplicità gli fece bene. Per alcuni minuti parlarono del cameriere che cercava di pronunciare correttamente i nomi italiani del menu e di un vecchio cliente che gesticolava davanti al telegiornale acceso sopra il bancone.

Sul televisore scorrevano immagini simili a quelle che Marco aveva visto al bar del Dipartimento: un fiume europeo ridotto a pietre

chiare e rive scure. Il servizio era sottotitolato in arabo e mostrava uomini accanto a una barca lasciata fuori dall'acqua. Poi comparve la fotografia di un'incisione antica riemersa da una corrente bassa. Il volume era quasi impercettibile, ma bastò perché Leila smettesse di seguire il gesto di Marco.

«Dappertutto la stessa cosa», disse. «Quando l'acqua scende, riappare quello che le persone avevano dimenticato.»

Marco non trasformò la frase in una teoria. Spezzò un bordo della pizza e lo lasciò raffreddare nel piatto. «Forse quello che riappare non ci appartiene per forza. A volte ci ricorda soltanto che non siamo i primi ad avere paura.»

Leila guardò le immagini fino a quando il notiziario cambiò argomento. «Lorenzo avrebbe scritto una frase troppo lunga su una cosa del genere.»

«E Valenti l'avrebbe accorciata fino a farla diventare prudente.»

«E Samira l'avrebbe messa in un allegato separato.»

Marco rise, piano. Era la prima volta che il nome di Lorenzo non portava subito un silenzio. Non significava che il dolore fosse passato, né che il documento ricevuto da Beirut avesse trovato un posto definitivo. Ma per qualche minuto il passato non era stato né un'accusa né una reliquia: era

stato il nome di una persona conosciuta, con le sue frasi e i suoi limiti.

Quando uscirono, il caldo della sera era rimasto imprigionato tra gli edifici. Marco alzò lo sguardo verso le luci sparse sulle colline e pensò, con una nostalgia che non gli fece male, alle notti sul lungomare di Napoli e alla massa scura dei Faraglioni vista da lontano durante una gita a Capri. Acque diverse, pietre diverse. Eppure la stessa ostinazione degli uomini a credere che il paesaggio non li riguardasse finché non cambiava sotto i loro occhi.

Alla porta del Dipartimento si salutarono. Leila si incamminò con la cartella contro il fianco; Marco restò a cercare le chiavi. Si accorse che ricordava il suo sorriso a tavola con la stessa nitidezza con cui, durante il giorno, aveva osservato le correzioni di Lorenzo.

Capitolo 31

La seconda lettura

La frase sullo zero rimase sul tavolo per tutta la giornata. Miriam l'aveva trascritta con precisione in una scheda separata; Samira aveva stabilito che non ne venisse fatto uso esterno. Eppure Marco non riusciva a sottrarla alla propria attenzione. Non per il suo suono enigmatico, ma perché sembrava correggere l'errore che aveva rischiato di compiere fin dall'inizio: cercare una coordinata dove forse esisteva soltanto una posizione da assumere.

Nel pomeriggio chiese a Valenti di lavorare con lui sulle copie digitali di M-17. Non toccarono l'originale. Sul monitor apparve la fotografia calibrata della piastrina, accanto allo schizzo della linea spezzata, al fotogramma della riva e alla pagina del quaderno del 1974.

«Non voglio farli coincidere», disse Marco prima che il professore potesse avvertirlo. «Voglio capire se cambiano significato quando smettiamo di guardarli dall'alto.»

Valenti si sistemò gli occhiali. «Allora cominciamo dai dati che non possiamo cambiare.»

Miriam preparò una tabella di confronto: orientamento della fotografia, margine visibile del fiume, posizione relativa dell'avvallamento, inclinazione del segno sulla piastrina. Leila rimase poco distante, pronta a correggere soltanto i ricordi che potessero essere riportati come tali.

Marco ruotò le copie senza deformarne le scale. Inizialmente il risultato fu confuso. Ogni immagine sembrava offrire una direzione diversa: il fiume compariva in stagioni differenti, il margine era stato fotografato da angoli imperfetti, la piastrina non possedeva un riferimento topografico verificato. Ma, lavorando per esclusione, una possibilità resisteva più delle altre.

Se lo sguardo partiva dal margine della riva e non dal centro della secca, il cambio d'asse dello schizzo di Lorenzo non contraddiceva il profilo del 1974. Il segno non indicava un punto fisso sulla piana: seguiva l'avvallamento come una linea da osservare nel suo rapporto con il corso dell'acqua.

«Non abbiamo una localizzazione», disse Valenti. «Abbiamo una logica di osservazione.»

Marco trascrisse quella frase nel file di lavoro, accanto alla griglia delle immagini. Non potevano calcolare una distanza, né affermare che M-17 fosse stata incisa per quel luogo. Potevano dire, tutt'al più, che le fonti non si opponevano a una lettura laterale: l'acqua come orizzonte, il margine come asse, la discontinuità come punto da verificare sul terreno.

Leila indicò il bordo inferiore della piastrina. «Lorenzo la teneva così», disse. «Non per far combaciare una tacca con una pietra. La teneva all'altezza degli occhi, come se il fiume dovesse stare sotto la linea.»

Valenti fece annotare anche quel ricordo, senza trasformarlo in un protocollo. «È coerente con l'ipotesi», disse. «Ma l'ipotesi dovrà essere verificata da una nuova osservazione, non da un'altra rotazione sullo schermo.»

Marco salvò il file con un nome neutro e consegnò a Miriam la formula per il registro: confronto visivo in prospettiva laterale; nessuna attribuzione geografica o funzionale.

Prima di spegnere il monitor, Marco salvò anche gli orientamenti scartati. Sul terreno avrebbe dovuto riconoscere la prospettiva utile senza poter spostare il fiume con il mouse.

Capitolo 32

La linea mancante

Nei giorni seguenti la richiesta di accesso congiunto al deposito storico restò sospesa. Il responsabile indipendente non era ancora stato nominato; l'ordinanza sulla piana continuava a limitare ogni osservazione ravvicinata; la Tavola Idrografica Speciale III esisteva soltanto come un titolo in un indice e una promessa di materiale non localizzato.

Il Dipartimento, visto dall'esterno, funzionava come sempre. Gli impiegati salivano e scendevano dalle scale con faldoni sotto il braccio, i telefoni trillavano negli uffici superiori, gli addetti al protocollo parlavano di concessioni, permessi e riunioni senza sapere nulla della pietra chiara al margine del Giordano. Per la squadra, invece, ogni giornata aveva assunto il ritmo della

sospensione: si lavorava, si registrava, si aspettava una risposta che non poteva essere sollecitata senza indebolirla.

Una sera Marco rimase da solo nel laboratorio dopo l'uscita degli altri. Sul bancone aveva disposto, senza sovrapporli, la fotografia di Lorenzo, la copia di M-17 e l'ultima pagina consegnata da Leila. Aveva spento la console; non voleva concedersi un'altra notte di ingrandimenti inutili. Alla luce bassa della lampada, i segni apparivano più modesti: una linea a matita, tre tacche in una fotografia, una frase incompleta.

La linea spezzata si interrompeva sempre nello stesso punto. Non dopo una misura, non accanto a una coordinata. Si fermava dove il margine del fiume diventava difficile da leggere, come se Lorenzo avesse riconosciuto un limite ma non avesse trovato il modo di attraversarlo senza inventare ciò che non sapeva.

Marco pensò alla Tavola Speciale III. Forse avrebbe offerto un rilievo diverso. Forse si sarebbe rivelata irrilevante. Pensò anche al fascicolo di Beirut e alla parola incompleto che sembrava tornare, sotto forme diverse, in tutte le carte legate a Lorenzo. Il desiderio di colmare quelle mancanze aveva dato avvio alla ricerca; poteva anche distruggerla, se avessero scambiato la propria necessità di capire per una prova.

La porta del laboratorio si aprì senza rumore. Leila comparve sulla soglia, con la borsa sulla spalla. Marco non si voltò subito.

«Non sei ancora andata via?» domandò.

«Ho visto la luce.»

Lei si avvicinò al tavolo. Per qualche secondo osservò i documenti senza toccarli. La sua presenza non aveva più la fragilità dei primi giorni, ma non era nemmeno diventata sicurezza. Sembrava piuttosto la scelta di restare vicina a qualcosa che continuava a farle paura.

Marco sollevò finalmente lo sguardo. «C'è ancora qualcosa che non mi hai detto.»

Leila non reagì con irritazione. «Probabilmente molte cose.»

«Non intendo una soluzione. Non voglio una frase che renda tutto più facile. Vorrei capire perché Lorenzo abbia lasciato la linea incompleta.»

Leila guardò il bronzo riprodotto nella fotografia, poi l'ombra della finestra che si allungava sul pavimento. «Non la lasciò incompleta perché non avesse capito. La lasciò incompleta perché non si fidava ancora del punto da cui la stava guardando.»

Marco trattenne il respiro. «L'angolo zero.»

Lei annuì appena. «Ne parlò una volta. Non come di un luogo segreto. Come di un modo di fermarsi prima di prendere una decisione. Io non ho mai saputo esattamente che cosa intendesse.»

«E adesso?»

Leila chiuse la borsa. «Domani ti dirò tutto quello che ricordo. Senza decidere prima che cosa sia utile e che cosa no.»

Fuori dal laboratorio il Dipartimento continuava a funzionare come ogni altra sera. La linea mancante, però, non era più soltanto su un foglio. Aveva trovato il modo di attraversare le persone che cercavano di leggerla.

Capitolo 33

L'angolo zero

Leila non parlò subito. Il giorno dopo trovò Marco nel laboratorio, davanti alle copie di M-17 e al quaderno di Lorenzo. Aveva passato la notte a scegliere non tanto che cosa ricordare, quanto come dirlo senza trasformarlo in una certezza che non era mai esistita.

Il laboratorio era ancora vuoto. La luce dei neon cadeva sul bancone di zinco e sulle fotografie disposte da Marco in un ordine che non pretendeva più di essere una mappa. Leila rimase per qualche secondo a guardarli, poi prese la sedia accanto a lui.

«L'angolo zero non era un punto sulla mappa», disse. «Lorenzo usava questa espressione quando voleva ricordarsi che lo sguardo doveva partire dal margine dell'acqua. Non dall'alto, non da un

disegno. Dal livello di chi si trova davanti al fiume.»

Marco non le chiese perché non glielo avesse detto prima. La domanda sarebbe arrivata, forse; ma in quel momento avrebbe soltanto dato a quel ricordo il peso di un'accusa. Leila continuò prima che lui potesse parlare.

«Diceva che ogni rilievo ha uno zero. Ma lo zero non è mai neutro. Se scegli il punto sbagliato, anche le misure più esatte cominciano a raccontarti una storia sbagliata.»

Valenti arrivò poco dopo con la copia legale della piastrina e la scheda di registrazione. Ascoltò il racconto senza interrompere. Quando Leila ebbe finito, guardò la linea inferiore di M-17 riprodotta sul foglio.

«Se è una lettura possibile», disse, «dovrà essere verificata sul terreno. Non per trovare un ingresso, né per dimostrare che Lorenzo aveva ragione. Per capire se il cambio d'asse che vediamo nelle immagini esiste davvero da quel punto di osservazione.»

Samira accolse la proposta soltanto dopo aver controllato la risposta ricevuta sull'ordinanza. Il Dipartimento delle acque aveva chiarito che non era vietato un controllo esterno e non invasivo, purché non si entrasse nella depressione né si compissero nuove operazioni sul deposito. Sarebbero tornati lungo la strada pubblica al

margine dei campi, con il giornale di bordo aperto e senza estrarre l'originale di M-17.

«La piastrina resta in custodia», precisò. «Useremo la copia. Se la prospettiva merita un confronto ulteriore, lo chiederemo formalmente. Non faremo due volte lo stesso gesto soltanto perché speriamo che la seconda volta ci consegni una risposta.»

Karim predispose la presenza ordinaria richiesta dal verbale: due agenti ai veicoli, nessun nastro, nessuna scena che potesse far credere ai contadini di assistere a uno scavo. Miriam preparò le stampe in scala e una scheda per annotare ciò che fosse visibile senza manipolare il terreno.

Marco guardò la fotografia della vera piastrina prima che Miriam la riponesse. Il bronzo gli era ormai familiare, ma non meno opaco. Le tre tacche non indicavano dove andare. Ricordavano soltanto che, per leggere una linea, bisognava prima sapere da dove guardarla.

Quella era la sola certezza con cui la squadra poteva tornare al Giordano.

Capitolo 34

L’alba sul margine

All’alba la piana era più silenziosa che nelle fotografie. Il fiume si vedeva appena oltre le canne, una superficie opaca che rifletteva il cielo prima che il sole ne cancellasse i contorni.

Marco si fermò nel tratto indicato da Valenti. Miriam estrasse dalla cartella la riproduzione in scala di M-17 e registrò la posizione di osservazione. Leila non lo guidò; indicò soltanto l’orizzonte basso del fiume, come aveva visto fare a Lorenzo.

Marco alzò la riproduzione all’altezza degli occhi. Il margine inferiore non coincise con una pietra precisa, né disegnò un percorso. Ma, inclinando appena lo sguardo, la linea trasversale riprodotta sul foglio trovò una corrispondenza con la piega dell’avvallamento.

Valenti osservò a lungo. «È coerente», disse infine. «Non è una prova di struttura. Ci dice solo che Lorenzo non guardava il terreno a caso.»

Poco più in basso, dove il fango si interrompeva sotto le canne, Marco vide una piccola fessura nella crosta secca. Poteva essere il risultato del ritiro dell'acqua. Poteva nascondere un cambiamento più antico. Nessuno cercò di allargarla.

Samira fece fotografare il punto e riporre la riproduzione nella cartella. Chiese che il tratto esposto fosse protetto secondo le indicazioni della Direzione: il presidio avrebbe documentato la posa di un telo e controllato le sue condizioni nei turni successivi.

* * *

Karim fermò l'osservazione prima che la curiosità potesse trasformarla in un gesto irreversibile. La fessura era stata fotografata, il terreno descritto, la copia di M-17 di nuovo nella busta. Per quella mattina non serviva altro.

Durante il viaggio di ritorno non parlò della piana. Solo quando i veicoli si fermarono nel cortile del Dipartimento si rivolse a Marco, che aveva riposto la busta dei rilievi nella propria cartella.

«La prudenza non serve a rallentare la ricerca», disse. «Serve a far sì che la ricerca resti nostra anche domani.»

Marco non capì subito se parlasse della fessura o dell'intera missione. Forse di entrambe. Avevano finalmente una prospettiva possibile e una nuova variazione da registrare. Sarebbe stato facile raccontarsi che occorreva un altro sopralluogo, un'altra immagine, un'altra eccezione. Karim gli stava ricordando che il desiderio di verificare non dava diritto di superare un limite.

Nel laboratorio, Miriam trovò una comunicazione inoltrata al sistema centrale. Un ufficio non compreso tra i destinatari del fascicolo aveva chiesto copia dei dati della missione: fotografie della piana, verbali di osservazione, documentazione relativa a M-17. La richiesta non era un accesso avvenuto e non indicava che qualcuno avesse già visto i file. Era una domanda amministrativa, formulata con una sigla generica e senza motivazione tecnica allegata.

Samira la lesse senza cambiare espressione. «Chi l'ha inoltrata?»

Miriam controllò l'intestazione. «Una sezione di coordinamento territoriale. Non è tra le unità responsabili della tutela archeologica.»

Karim non cercò responsabili né costruì collegamenti. Verificò i log di consegna, annotò data e ora, poi chiese che l'istanza restasse senza

seguito finché il mittente non avesse indicato titolo, competenza e scopo della consultazione.

«Non impediamo l'accesso a chi ne ha diritto», disse. «Impediamo che il diritto venga dato per scontato.»

Samira approvò. Fece predisporre un protocollo provvisorio di sicurezza per le copie già esistenti: ogni esportazione di immagini doveva essere autorizzata da lei e registrata da Miriam; i verbali sarebbero rimasti consultabili solo nella stanza del Dipartimento; le nuove fotografie della piana sarebbero state allegate al fascicolo senza essere diffuse in altri canali finché la Direzione non avesse definito il quadro dell'accesso.

Non ebbero il tempo di chiudere il protocollo che arrivò una seconda comunicazione, questa volta dall'ufficio stampa del Ministero. Non era una richiesta di documenti. Era una domanda più piccola e, per certi versi, più difficile da gestire: un canale culturale indipendente, Linea di Terra, aveva chiesto se il Dipartimento stesse conducendo uno scavo straordinario nella Valle del Giordano. Aveva ricevuto fotografie di due fuoristrada lungo la strada dei campi e parlava, con prudenza solo apparente, di un possibile ritrovamento romano.

Marco guardò Karim. «Le fotografie della strada.»

«Possono essere di chiunque», rispose lui. «E non dicono niente. Ma una volta messe accanto a

una parola come ritrovamento, diventano una storia pronta.»

Miriam aprì sul monitor la richiesta di commento inoltrata dal Ministero. Il canale non aveva ancora pubblicato il servizio. Il nome della giornalista, Noura Saleh, compariva in fondo con un numero di telefono e l'indicazione che il servizio avrebbe riguardato il rapporto tra siccità, paesaggi fluviali e memoria archeologica. Non parlava di tesori. Proprio per questo Samira non volle trattarla come un'avversaria.

«Una domanda pubblica non è un attacco», disse. «E una risposta evasiva può trasformarla in una notizia più grande di quella che è.»

Valenti la guardò con sorpresa. «Vuoi rispondere?»

«Sì. Ma risponderemo a ciò che sappiamo, non a ciò che vorrebbero sentirsi dire.»

Preparò insieme a Miriam una nota di poche righe. Il Dipartimento confermava l'esistenza di osservazioni non invasive in un settore sottoposto a tutela preventiva; chiariva che non era in corso alcuno scavo e che nessuna attribuzione cronologica o funzionale poteva essere formulata; ricordava che la procedura aveva lo scopo di proteggere sia il paesaggio agricolo sia ogni eventuale evidenza materiale. La parola scoperta non compariva.

Marco lesse il testo. «La leggeranno davvero?»

«Forse no», rispose Samira. «Ma resterà una risposta nostra, verificabile. Non lasceremo che l'unica versione dei fatti sia quella di una fotografia rubata da lontano.»

Karim approvò con un movimento quasi impercettibile. La sicurezza, capì Marco, non era soltanto una questione di veicoli, sigilli e porte chiuse. Era anche il modo in cui una storia cominciava a circolare prima che i dati fossero pronti. Un perimetro poteva essere violato con una pala; ma poteva essere deformato anche con una frase abbastanza rapida da correre da uno schermo all'altro.

Valenti ascoltò con una certa inquietudine. «Stiamo trasformando una variazione nel fango in un oggetto riservato?»

«No», rispose Samira. «La stiamo trattando come un dato che può essere usato male se viene estratto dal suo contesto. Non nascondiamo. Conserviamo la catena di ciò che è stato visto e di come è stato visto.»

Leila, seduta in fondo alla stanza, intervenne appena: «È la stessa differenza che c'era nei quaderni di Lorenzo. Non voleva cancellare le domande. Aveva paura che qualcuno le trasformasse in risposte prima del tempo.»

Karim guardò i nuovi file sul monitor. La fessura sul margine del fiume non era più un dettaglio osservato da poche persone. Aveva un'immagine, una data, un numero di protocollo e

una richiesta di dati proveniente dall'esterno. Questo bastava a cambiare il modo in cui andava protetta.

Non erano ancora sotto attacco. Ma non erano più soli con la loro domanda.

Capitolo 35

I nomi sulla carta

Miriam ricostruì la richiesta anomala senza uscire dai documenti disponibili. L’ufficio che l’aveva inoltrata dipendeva da una sezione amministrativa in cui, anni prima, erano transitati anche alcuni fondi per studi geologici della valle.

Tra le carte compariva il nome di una società di consulenza: Balboa Holdings Services. Compariva accanto a riferimenti di bilancio e a voci generiche di supporto tecnico. Non dimostrava interferenze, né un rapporto con la piastrina o con Lorenzo.

In una pagina più vecchia, vicino a una firma di presa in carico, tornavano le iniziali F.A.

Marco guardò Miriam. «Farid Alwan?»

«Forse», rispose lei. «Le iniziali possono indicare lui. Possono indicare altro. Non abbiamo il diritto di scegliere la risposta più comoda.»

Valenti richiuse il fascicolo. «Un nome su una carta non è una colpa. Ma è un motivo per continuare a leggere.»

Samira ordinò che le copie restassero allegate alla richiesta di consultazione congiunta. La squadra non possedeva una prova contro qualcuno. Possedeva soltanto una trama di tracce, abbastanza solida da impedire che il silenzio tornasse a coprirle.

* * *

Alwan convocò Samira e Valenti senza includere Marco nel primo incontro. Quando lei rientrò, raccontò soltanto i fatti: il supervisore aveva chiesto che le immagini del margine e le copie di M-17 fossero trasferite al suo ufficio per una valutazione interna.

«Ho risposto che esistono già un fascicolo, una custodia e un percorso di consultazione», disse Samira. «Nessuno può spostare i materiali da solo.»

Alwan non aveva gridato né minacciato. Aveva invocato competenze e procedure. Proprio per questo il confronto era stato più difficile.

Valenti guardò Marco. «L’urgenza di un funzionario non dimostra un interesse improprio.

Ma non dobbiamo confondere l’autorità con il diritto di lavorare senza testimoni.»

Samira fece aggiungere al fascicolo una richiesta: ogni consultazione futura sui materiali Mansoor avrebbe richiesto la sua presenza e quella di un responsabile indipendente. Era una misura modesta, ma rendeva più stretto lo spazio in cui il silenzio poteva agire.

Capitolo 36

Le scatole di Lorenzo

Le scatole di Lorenzo erano rimaste per anni in un deposito secondario, confuse tra materiali non classificati. Samira ottenne che venissero aperte davanti a Miriam, Valenti e al responsabile incaricato. Marco appoggiò la borsa sotto il tavolo. Dalla finestra alta entrava una luce opaca; il ventilatore spostava l’odore di cartone e polvere senza portarlo via.

C’erano appunti di campagna, ricevute, fotografie duplicate e fogli sciolti. Miriam fotografò la disposizione dei materiali prima di separarli. In una scatola più piccola comparvero copie di registri idrologici e il riferimento, ripetuto a matita, alla Tavola Speciale III. Valenti trascrisse i rimandi, lasciando aperta accanto a sé la scheda del fondo Mansoor.

Fu una busta di fotografie a trattenere Miriam. Sul davanti qualcuno aveva scritto «doppie». Dentro, due stampe erano state riposte con le immagini rivolte l'una verso l'altra. Miriam le sollevò separatamente, sostenendole dal bordo, e guardò il retro della seconda.

«Marco, portami l'elenco della serie incompleta.»

Lui lo cercò nella cartella. Riconobbe il numero ancora prima che Miriam gli indicasse la riga vuota. Era il fotogramma mancante fra l'argilla e i canneti.

La stampa mostrava un tratto della riva da una posizione più arretrata. Una fascia di vegetazione nascondeva parte del margine; in primo piano compariva l'ombra del fotografo. Non c'erano iscrizioni leggibili. Marco accostò le copie dei due scatti vicini senza sovrapporle all'originale. La luce, la disposizione delle canne e i solchi nel terreno erano compatibili con la stessa sequenza.

«Era finita fra le doppie», disse.

«Qui l'abbiamo trovata», precisò Miriam. «Non sappiamo quando ce l'abbiano messa.»

Marco annuì. Aveva immaginato troppe volte una mano che sottraeva quel foglio. Ora lo aveva davanti, dentro una busta ordinaria, e dovette rinunciare a quella scena. Restava una fotografia utile: offriva un'inquadratura più ampia, da confrontare con le altre, senza risolvere da sola la posizione dei riferimenti.

Alwan entrò mentre Miriam registrava il ritrovamento. Aveva chiesto di assistere alla consultazione e Samira non glielo aveva impedito; pretese soltanto che la sua presenza fosse annotata come quella di tutti gli altri.

«La lacuna è risolta?» domandò lui, guardando l'elenco.

«Questa sì», rispose Miriam. Aggiunse alla scheda precedente la collocazione della stampa, senza cancellare la nota che ne aveva segnalato l'assenza.

Alwan indicò le carte sul tavolo. «Allora forse anche il resto dipende da come sono stati riordinati i materiali.»

Samira gli avvicinò una copia del riferimento alla Tavola. «È quello che dobbiamo verificare. La fotografia ritrovata non spiega le differenze fra le carte.»

Il responsabile del deposito controllò i numeri delle scatole prima che venissero richiuse. Miriam aveva acquisito la stampa e aggiornato l'inventario; Valenti aveva preparato l'elenco dei documenti ancora da chiedere. Marco rimase per un momento a guardare l'ombra di Lorenzo sul terreno. Di lui avevano recuperato una posizione da cui osservare, non una risposta. Ma adesso, almeno, nessuno avrebbe più dovuto cercare quella fotografia nel posto sbagliato.

Capitolo 37

Il velo sul fiume

Il telo era scivolato verso la fessura. L’addetto al presidio aveva fermato il piede prima di raggiungerlo e chiamato Karim. Quando arrivò la squadra, una piega della protezione tremava appena nell’aria calda.

Miriam aprì sul portatile la fotografia della chiusura precedente. Il bordo aveva cambiato posizione di pochi centimetri. Nessuno aveva ancora provato a rimetterlo a posto.

«A che ora l’avete visto?» chiese Karim.

L’addetto indicò il turno e descrisse il giro compiuto. Il detective gli fece ripetere da quale lato fosse arrivato, poi guardò il terreno. Non c’erano segni evidenti di scavo. Il telo era intero.

Marco si accovacciò dove Miriam gli indicava. Dalla sua posizione la piega sembrava prodotta da

una mano che avesse sollevato un angolo; dalla posizione opposta, il tessuto pareva soltanto ricaduto male. Si rialzò senza toccarlo.

«Potrebbe essere stato il vento», disse Miriam. «O un animale.»

Karim fece registrare entrambe le possibilità. Controllò con il presidio le presenze annotate; nessuno sapeva riferire un ingresso al punto protetto. La lacuna gli dispiaceva più dello spostamento: non avevano osservazioni sufficienti per ricostruire che cosa fosse accaduto.

Samira aspettò che Miriam completasse le fotografie prima di autorizzare il ripristino della protezione. Il telo tornò nella posizione prevista. Quel gesto così semplice tolse a Marco l’illusione che il luogo fosse rimasto fermo ad aspettarli.

Guardò oltre il perimetro. Le canne si muovevano e una busta impigliata in un ramo si gonfiava a ogni raffica. Avrebbe voluto che bastasse a spiegare tutto. Karim, accanto a lui, annotò l’ora e richiuse il registro.

Capitolo 38

Le ore lunghe

L'attesa tornò a occupare le giornate del Dipartimento. La verifica indipendente sui fascicoli Mansoor non aveva ancora indicato una data per l'apertura delle unità archivistiche; l'ordinanza imponeva alla squadra di limitarsi alla tutela esterna della piana; il telo spostato non aveva fornito alcun fatto nuovo, ma aveva reso tutti più coscienti della fragilità di quel margine.

Miriam utilizzò quelle ore per ricostruire le voci di bilancio legate alle vecchie consulenze della valle. Non cercava denaro illecito, né possedeva gli elementi per farlo. Seguiva soltanto le denominazioni dei progetti, gli uffici che li avevano gestiti, i consulenti esterni citati nelle pratiche. Il risultato fu un mosaico di passaggi amministrativi: studi geologici richiesti e

archiviati, appalti minori, proposte mai finanziate, società che comparivano per una stagione e poi scomparivano dalle carte.

Non trovò una prova di interferenze. Trovò, semmai, la misura in cui un luogo poteva diventare invisibile quando veniva spezzato in molte competenze diverse. Nessun ufficio possedeva da solo l'intera storia della piana. E proprio per questo ogni lacuna poteva sembrare responsabilità di qualcun altro.

Verso sera, mentre i corridoi si svuotavano, Miriam salì al piano dell'amministrazione per consegnare una copia delle sue tabelle. Nella hall un televisore trasmetteva un servizio internazionale senza volume. Le immagini mostravano un corso d'acqua europeo ridotto a una fascia opaca tra due rive larghe, il fondo di un lago dove affioravano muri di case sommerse e un gruppo di tecnici accanto a una pietra iscritta. Sotto scorrevano titoli sulla siccità, sulle restrizioni ai prelievi e sulle conseguenze per i trasporti fluviali.

Un giovane impiegato dell'ufficio comunicazione, che Miriam conosceva appena, le indicò lo schermo. «Guardate cosa torna fuori quando l'acqua si ritira», disse. «Ponti, barche, villaggi. La gente impazzisce per queste immagini.»

Miriam non si fermò del tutto. «La gente guarda l'oggetto. Più difficile è spiegare il paesaggio che lo ha conservato.»

L'impiegato sorrise, senza cogliere subito il rimprovero. «Il nostro canale potrebbe fare una serie sulle antiche opere idriche. Il Ministero vuole mostrare che la tutela riguarda anche il presente. Se la vostra missione avrà qualcosa di concreto, sarebbe perfetta.»

Miriam strinse più forte la cartella che portava sotto il braccio. La proposta non era impropria. Anzi, aveva una logica persino generosa: raccontare al pubblico che un fiume non era soltanto un problema di siccità, ma anche una memoria condivisa. Tuttavia proprio quel modo di dire se avrà qualcosa di concreto le ricordò quanto facilmente la concretezza, nell'uso pubblico, potesse diventare un'immagine abbastanza forte da far dimenticare tutte le cautele precedenti.

«Quando avremo qualcosa che possa essere raccontato, lo deciderà la Direzione con il Dipartimento», rispose. «Per ora abbiamo soltanto un lavoro da non compromettere.»

Tornando alle scale, pensò alle migliaia di persone che avrebbero potuto vedere in pochi secondi una pietra emersa da un fiume e sentirsi partecipi della sua storia. Non era un pensiero da respingere. Una tutela che nessuno comprendeva restava fragile. Ma prima di parlare a tutti, la

squadra doveva essere certa di non mentire a se stessa.

Marco e Leila lavoravano in silenzio sui diari di Lorenzo. Avevano imparato a non leggere più per trovare frasi decisive. Separavano le note di campo dai ricordi, le citazioni bibliografiche dagli appunti personali, le osservazioni ripetute dalle correzioni successive. A volte passavano mezz'ora senza scambiarsi una parola; non era un silenzio ostile, ma il modo più rispettoso di stare accanto a documenti che non potevano essere costretti.

Un pomeriggio Leila chiuse un quaderno e disse: «Non ho mai voluto difendere Lorenzo contro tutti. Ho soltanto sperato che il tempo rendesse meno grave ciò che non avevo avuto il coraggio di affrontare.»

Marco rimase con una pagina a metà. Non le offrì un'assoluzione facile. «Il tempo non corregge le domande», disse. «Le conserva. Finché qualcuno non decide di guardarle.»

Leila annuì, senza offendersi. «È quello che ho capito troppo tardi.»

Nel frattempo M-17 non uscì più dalla custodia. Di lei esistevano ormai immagini calibrate, schede di misura, una provenienza dichiarata e i verbali delle consultazioni. La distanza fra l'oggetto e chi voleva leggerlo divenne la prima forma concreta di tutela. Non era una barriera contro tutti; era una garanzia che nessuno, neppure loro, avrebbe potuto usarlo in segreto.

Alla sera, quando il Dipartimento si svuotava, Marco guardava la cassaforte chiusa, dove era custodita la borsa sigillata, e pensava che il vero progresso non avesse la forma di una scoperta. Era la lenta costruzione di una situazione in cui, se un giorno avessero trovato qualcosa, non sarebbe appartenuta all'interpretazione più rapida o alla mano più forte.

Capitolo 39

La nota 404

Alwan presentò una nota numerata 404 che chiedeva di sospendere il presidio e di trasferire la gestione del tratto a un riesame superiore. Samira non la contestò con un gesto di forza. Chiese che ne fossero verificati origine, competenza e limiti da un responsabile indipendente.

L’esame non produsse una decisione immediata. La nota venne congelata fino a chiarimento. Alwan restava formalmente nel suo ruolo, ma non poteva usare quell’atto per modificare da solo il lavoro sul campo.

«Non è una caduta», disse Karim. «È una pausa.»

Marco guardò il fascicolo chiuso. A volte una pausa era tutto ciò che serviva perché una

domanda fragile non venisse cancellata prima di essere ascoltata.

* * *

La nuova missione venne preparata senza aggiungere strumenti miracolosi. Miriam predispose le schede di rilievo e le copie fotografiche; Valenti definì i limiti dell'osservazione; Samira raccolse le autorizzazioni; Karim verificò il perimetro previsto.

Marco controllò una piccola sonda ottica che avrebbe permesso di osservare la fessura senza allargarla. Nessuno parlò di entrare nella struttura. Nessuno sapeva neppure se una struttura esistesse.

M-17 restava al deposito. Sul campo avrebbero usato soltanto le riproduzioni documentate, senza esporre l'originale agli spostamenti.

Quando tutto fu pronto, il laboratorio sembrò meno simile a un luogo di attesa e più a un luogo in cui la prudenza aveva finalmente preso forma.

Capitolo 40

Il presidio sul fiume

La squadra tornò sul fiume alle prime luci. Il provvedimento 404 era ancora sospeso e il presidio poteva proseguire secondo le condizioni già stabilite. Marco teneva la custodia della sonda sulle ginocchia: a ogni buca la sollevava appena, seguendo istintivamente il movimento del veicolo.

Li fermarono prima del sentiero. Un funzionario inviato dalla Direzione chiese l’ordine di servizio. Samira scese, aprì la cartella sul cofano e gli consegnò anche la nota che sospendeva gli effetti dell’atto di Alwan.

L’uomo lesse lentamente. Marco rimase accanto al veicolo con la custodia in mano; sentiva già il sole scaldargli la nuca.

«L’osservazione riguarda questo tratto?» domandò il funzionario, indicando il foglio.

Samira gli mostrò il perimetro. «Quello già protetto. Le condizioni sono riportate qui.»

Il controllo venne registrato. Il funzionario restituì i documenti e il gruppo poté proseguire. Nessuno ebbe voglia di commentare il tempo perduto.

Davanti alla fessura Valenti si fermò ad aspettare Miriam. Il telo era stato riposizionato. Lei confrontò la protezione con le ultime fotografie e preparò la documentazione dell'apertura. Marco depose la custodia sul supporto stabile, lontano dal bordo, e controllò alimentazione e collegamenti.

Sul piccolo schermo apparve per un momento la mano di Miriam. Poi lei spostò la testa della sonda verso il telo e l'immagine cambiò luce.

«Funziona», disse Marco.

Valenti indicò la posizione da cui avrebbero dovuto lavorare. Prima dell'ispezione occorreva ricontrollare il margine esposto e lo spazio disponibile. Marco lasciò lo strumento sul supporto. Dopo tanti confronti al monitor, quel bordo di terra gli sembrò sorprendentemente stretto.

Capitolo 41

Il respiro del fiume

Nelle ore successive alla verifica, l'acqua si ritirò di poco. Non abbastanza da cambiare la fisionomia della piana, ma abbastanza da rendere più netto il margine della fessura osservata dalla squadra. Karim avvisò Samira secondo il protocollo: nessun nuovo accesso alla depressione senza la presenza del responsabile della Direzione e senza una motivazione registrata.

Valenti tornò con Miriam nel tratto consentito, restando al di fuori della crosta che circondava l'apertura. L'aria era più calda del mattino; il fiume, nascosto dalle canne, si faceva sentire soltanto nel fruscio lento dell'acqua contro le radici.

La fessura non appariva più larga, ma il bordo inferiore era diventato leggibile. Il fango aveva

ceduto lungo una linea che non seguiva del tutto la pendenza naturale dell'avvallamento. Valenti la osservò a lungo senza toccarla, come se la pazienza potesse sostituire il gesto che il loro mandato non permetteva.

«Può essere un vuoto nella crosta», disse. «Può essere un assestamento. Può essere altro. Il fiume non ci deve una risposta.»

Marco, rimasto un poco indietro, pensò al respiro lento dell'acqua: avanzare, ritirarsi, tornare a modificare il margine senza chiedere il permesso a nessuno. La fessura non era diventata una prova. Era soltanto diventata più difficile da ignorare.

Miriam confrontò le nuove fotografie con quelle del giorno precedente. Registrò che la visibilità era aumentata per effetto del ritiro superficiale dell'acqua, non che il terreno avesse rivelato una struttura. Samira approvò la formula e ordinò di chiudere il controllo.

Prima di risalire, si fermarono qualche minuto all'ombra sottile delle tamerici. Da uno dei fuoristrada arrivava il suono basso della radio. Il notiziario parlava di un'altra estate di fiumi ridotti, di pesci trasferiti in vasche più fredde, di resti di muri apparsi sulle rive di un lago lontano. Marco ascoltò senza avvicinarsi all'apparecchio. Quelle immagini, pensò, avrebbero fatto il giro degli schermi: pietre che tornano alla luce, oggetti

trattenuti dal fango, paesaggi che sembrano aprirsi come se il passato avesse deciso di farsi trovare.

«È sempre così?» domandò a Valenti. «L'acqua nasconde e poi restituisce?»

Il professore guardò il fiume, che da lì non si vedeva quasi più. «L'acqua conserva in un modo che non è mai innocente. Può proteggere una cosa, ma può anche cancellarne il contesto. Quando un reperto riemerge, tutti pensano che sia stato restituito. In realtà è stato soltanto esposto a una nuova domanda.»

Samira chiuse la cartella del verbale. «Ecco perché non abbiamo il diritto di afferrarci alla prima risposta. L'acqua bassa può far riapparire una pietra. Non ci spiega da sola che cosa significasse, né chi abbia il diritto di usarla oggi.»

Marco pensò allora alle pietre incise mostrate nei notiziari sulla siccità: segni lasciati da chi aveva conosciuto una carestia e aveva voluto che altri la ricordassero. Forse anche il loro margine non custodiva una rivelazione destinata a renderli importanti. Forse custodiva soltanto la memoria di una scelta fatta da persone che avevano capito, molto prima di loro, quanto l'acqua potesse diventare un confine tra il bisogno e l'avidità.

Nessuno trasformò quel pensiero in una nota tecnica. Il giornale di bordo continuava a dire soltanto ciò che il terreno mostrava. Ma, risalendo verso la strada, la squadra portava con sé un'altra

forma di cautela: non confondere il fatto che qualcosa riemerga con il diritto di possederlo.

Capitolo 42

L'ispezione ottica

Marco teneva gli occhi sul monitor mentre Valenti seguiva il movimento della sonda. La testa ottica passò oltre il bordo già aperto, senza allargare la fessura. Nell’immagine comparvero grumi di fango, una pietra irregolare e una superficie tanto vicina da occupare quasi tutto lo schermo.

«Fermo così», disse Valenti.

Miriam annotò la posizione. Marco aspettò che l’immagine smettesse di vibrare, poi cambiò di poco l’orientamento entro lo spazio libero. La luce scorse sul fango e si perse in una zona più scura.

Per un istante gli sembrò di vedere un’apertura. Trattenne il respiro e tornò alla posizione precedente. Anche l’ombra cambiò forma.

«Che cosa riesci a distinguere?» chiese Samira.

«Il bordo di una superficie. Dietro, da qui, non riesco a leggere.»

Valenti si chinò sullo schermo senza spostare la mano che indicava il limite. Chiese una seconda ripresa dal punto già raggiunto. Marco la eseguì; questa volta guardò soprattutto che cosa restava stabile mentre la luce mutava. C'era una discontinuità, ma l'immagine non permetteva di stabilirne l'estensione.

Miriam segnò i due passaggi da riesaminare in laboratorio. Quando Marco accennò ad avanzare ancora, la voce di Valenti lo fermò.

«Finisce qui lo spazio che abbiamo controllato.»

Marco ritirò la sonda lungo il percorso libero. Avrebbe voluto pochi centimetri in più. Sullo schermo ricomparve la luce del giorno e l'ombra scomparve bruscamente.

Samira chiuse la sessione. Le registrazioni e i riferimenti dei due fotogrammi entrarono nel fascicolo; sulla scheda Valenti descrisse soltanto la discontinuità osservata. Marco controllò di aver salvato entrambi i file prima di spegnere lo strumento.

Capitolo 43

Il segno nell'intonaco

In laboratorio Marco esaminò i due fotogrammi raccolti dalla microcamera. Non aumentò subito il contrasto. Prima controllò il file originale, verificò il rumore digitale, confrontò le zone d'ombra con le riprese effettuate prima e dopo. Solo quando Miriam ebbe registrato ogni passaggio applicò una correzione leggera, sufficiente a distinguere meglio una superficie più chiara sotto il velo di fango.

Sul monitor comparve un tratto breve, quasi cancellato: tre incisioni ravvicinate e una linea trasversale. Non occupavano un'intera parete, né formavano un'iscrizione. Potevano essere una marcatura di lavorazione, un segno recente, perfino un effetto dovuto al materiale aderente alla lente.

Valenti lo confrontò con la copia legale di M-17. La somiglianza esisteva, ma era minima e non misurabile con certezza.

«Potrebbe essere una marcatura tecnica», disse. «Non abbiamo il diritto di chiamarla corrispondenza.»

Leila guardò lo schermo a lungo prima di parlare. «Lorenzo parlava di un secondo livello del fiume», disse. «Non so se intendesse questo. Non so nemmeno se lo sapesse lui.»

Samira fece trascrivere le sue parole come ricordo personale, non come conferma scientifica. Nel verbale fu registrato soltanto ciò che l'immagine permetteva: possibile segno lineare su superficie non attribuita, non leggibile oltre il limite della ripresa.

Marco provò una delusione inattesa. Non perché il segno non fosse chiaro, ma perché aveva sperato che un dettaglio finalmente stabilisse il confine tra il loro lavoro e l'ombra. Invece l'ombra restava.

Valenti chiuse il file. «Non abbiamo aperto il mistero», disse. «Lo abbiamo soltanto reso più profondo. E ora dobbiamo essere ancora più cauti.»

La ripresa riguardava il rivestimento visibile attraverso la fessura. Non permetteva di riconoscere le facce esterne dei blocchi: qualunque marcatura su quelle superfici avrebbe richiesto un’osservazione distinta.

Capitolo 44

Il segno e la tavola

Valenti fece ripartire il breve filmato. Marco conosceva ormai il momento in cui il tratto chiaro sarebbe comparso, e proprio per questo faticava a guardare il resto della superficie.

«Qui», disse, avvicinando un dito al monitor.

Il professore lasciò scorrere ancora qualche fotogramma. «Potrebbe essere una marcatura. Ma guarda anche dove cambia il rivestimento.»

Miriam affiancò le due immagini. Il tratto restava riconoscibile; i suoi margini erano meno sicuri di quanto sembrasse nel fotogramma più nitido.

«Le strutture antiche possono conservare segni di lavorazione, quote, riparazioni», spiegò Valenti. «Prima di scegliere una lettura dobbiamo capire la superficie.»

Marco cancellò la parola “chiave” dalla propria nota e scrisse “marcatura possibile”. La cancellatura rimase visibile. Gli parve utile lasciarla: altrimenti, il giorno dopo, avrebbe ricordato soltanto la prudenza finale e dimenticato la facilità con cui aveva creduto di riconoscere una risposta.

Samira gli chiese di allegare anche la ripresa meno favorevole. Poi Miriam aprì gli indici del fondo Mansoor.

La Tavola Idrografica Speciale III figurava in un rimando, ma mancava dal catalogo di consultazione. Miriam percorse le voci vicine, cercò le varianti dell’intestazione e tornò al numero di riferimento.

«Se chiedo soltanto la Tavola, mi rispondono che non risulta disponibile.»

Samira avvicinò la sedia. «Alleghiamo il rimando e chiediamo dove conduce.»

Valenti lasciò il monitor per guardare la scheda. Quella carta poteva aiutarli a ricostruire il paesaggio prima dei livellamenti moderni. Lorenzo l’aveva cercata; ora avevano un riferimento abbastanza preciso per chiedere conto della sua collocazione.

Miriam preparò la richiesta. Il filmato rimase aperto sull’altro schermo, fermo davanti al tratto oltre il quale la sonda non aveva potuto guardare.

Capitolo 45

Le firme sul registro

Miriam ritrovò REG-V-094 in un registro di movimentazione. Aveva percorso tante righe simili che, quando vide il riferimento, tornò indietro per essere certa di aver letto bene.

Chiamò Samira. Accanto alla voce compariva la firma di Tariq Mansoor; una registrazione successiva riportava le iniziali F.A.

Marco arrivò mentre Miriam fotografava la pagina intera. Guardò le due lettere e pensò immediatamente ad Alwan.

«Aspetta», disse Samira, prima che parlasse. «Sono iniziali.»

Lui chiuse la bocca. Miriam gli mostrò le colonne: il numero della pratica, la registrazione del movimento, lo spazio destinato alla firma. La riga documentava un passaggio della pratica; non

elencava tutto ciò che la cartella conteneva in quel momento.

«Potrebbe averla consultata», disse Marco.

«Dobbiamo stabilire chi ha firmato e che cosa è passato da quell'ufficio», rispose Samira. «Da questa riga non sappiamo se la Tavola fosse ancora allegata.»

Miriam prese nota delle verifiche necessarie. Cercò un richiamo alla consegna successiva, poi indicò una lacuna nella documentazione disponibile. Per seguire il percorso occorrevano altri registri.

Marco osservò la propria mano appoggiata sul tavolo. Si era irrigidita quando aveva letto le iniziali. Aveva immaginato di portare il foglio ad Alwan, vederlo esitare e costringerlo finalmente a rispondere. Non aveva ancora formulato una sola domanda utile.

Samira firmò la richiesta di riscontro. Miriam allegò la riproduzione completa, con i riferimenti necessari a ritrovare l'originale.

Quando tornarono alla Tavola III, il suo posto era ancora vuoto. Ma la pratica a cui apparteneva aveva un percorso da seguire, e adesso sapevano quale documento chiedere dopo.

Capitolo 46

I quaderni di cantiere

Tra i materiali complementari del primo rilievo, Valenti trovò un quaderno di cantiere che nessuno aveva ancora richiesto. Non apparteneva a Lorenzo né a Mansoor, ma a una squadra incaricata anni prima di monitorare un tratto di argine dopo una piena. Le pagine erano semplici: date, turni, condizioni del terreno, piccoli disegni eseguiti in fretta.

In una pagina compariva un profilo elementare della riva. Vicino a una deviazione del terreno verso una quota più bassa, l'operatore aveva annotato: pietre non uniformi; verificare in stagione asciutta. Non c'erano coordinate, né una destinazione. Il quaderno non localizzava un cunicolo e non dimostrava una muratura. Mostrava soltanto che qualcuno, anni prima,

aveva osservato una variazione nello stesso settore e non era riuscito a definirla.

In fondo al foglio c'era una firma leggibile: Nabil Shuqair, assistente tecnico della squadra di monitoraggio. Miriam ritrovò il nome negli elenchi del personale: l'uomo aveva lavorato per anni alla manutenzione degli argini del distretto ed era andato in pensione da tempo. Il responsabile indipendente autorizzò un breve colloquio volontario, senza attribuirgli il valore di una perizia e senza chiedergli di ricordare ciò che non poteva ricordare.

Nabil arrivò al Dipartimento due giorni dopo, accompagnato dalla figlia. Portava una camicia chiara, un bastone leggero e la prudenza di chi aveva già detto, al telefono, di non essere sicuro di poter aiutare. Non guardò i documenti come se contenessero una parte segreta della propria vita. Li riconobbe lentamente, indicò la grafia dell'operatore e sorrise quando vide l'abbreviazione del proprio nome in fondo a una colonna di turni.

«Eravamo ragazzi», disse. «Dopo una piena si controllavano le sponde, si misurava il fango, si cercava di capire dove l'acqua avrebbe portato via altro terreno. Non c'era tempo per immaginare antiche città.»

Valenti gli chiese soltanto se ricordasse la deviazione disegnata sul quaderno. Nabil rimase a

lungo in silenzio. Poi indicò il tratto senza guardare nessuno.

«Ricordo pietre più regolari delle altre. Ma ricordo anche che avevamo fame, che era tardi e che il caposquadra voleva tornare prima del buio. Avrò pensato che qualcuno le avesse messe lì per rinforzare il margine. Non posso dirvi di più.»

La risposta non diede alla squadra ciò che forse aveva sperato. Non portava una data, una funzione, una conferma. Però restituiva al quaderno un corpo umano: non il testimone provvidenziale di una leggenda, ma un lavoratore che aveva visto un dettaglio e lo aveva annotato senza sapere che altri, molti anni dopo, lo avrebbero letto come parte di una domanda più grande.

Quando Nabil se ne andò, Samira fece registrare il colloquio come memoria orale non conclusiva. Marco lo vide fermarsi un momento nel corridoio, accanto alla figlia, e voltarsi verso la finestra alta del Dipartimento. Forse pensava al fiume, forse no. Il passato non tornava mai con la precisione di un documento. Tornava attraverso voci, omissioni, turni finiti al tramonto e persone che, senza volerlo, avevano consegnato qualcosa al futuro.

Marco posò la pagina accanto al fotogramma della microcamera. Due tracce lontane nel tempo non si confermavano a vicenda. Ma insieme

rendevano più ragionevole non abbandonare il margine.

Valenti firmò una nota prudente: coerenza descrittiva da verificare; assenza di prova conclusiva. Samira la allegò al fascicolo della Tavola Speciale III senza modificare la richiesta di tutela.

Leila guardò il disegno povero del quaderno. «Forse Lorenzo non era il primo ad accorgersi di questa domanda», disse.

«No», rispose Valenti. «Ma è stato quello che ha avuto la pazienza di non smettere di formularla.»

Il quaderno tornò nella sua cartellina. Sul banco restarono una fotografia d'ombra, una firma e una riga frettolosa di cantiere: niente che potesse cambiare il corso del fiume, ma abbastanza per dire che il fiume aveva parlato più di una volta e che, fino ad allora, nessuno era riuscito ad ascoltarlo fino in fondo.

Capitolo 47

Il responso preliminare

Il responso della verifica indipendente arrivò in una cartella sottile, con un linguaggio prudente e privo di enfasi. La Tavola Idrografica Speciale III non risultava reperibile nei luoghi ordinari di consultazione; le registrazioni disponibili confermavano che era esistita come allegato tecnico, ma non consentivano di stabilire quando e da chi fosse stata separata dalla pratica REG-V-094. Non venivano attribuite responsabilità personali. Non veniva autorizzata alcuna acquisizione diretta dall'ufficio di Alwan.

L'ordinanza 404 restava congelata. La custodia di M-17 restava al Dipartimento. Il presidio della piana continuava nei limiti già fissati. Era una situazione incompleta, fatta più di confini che di risposte.

Samira convocò la squadra e lesse il documento senza commentarlo. Quando ebbe finito, Marco avvertì la delusione salire nella stanza. La Tavola aveva finalmente un'esistenza formale; non per questo era più vicina.

«Un responso preliminare non è un fallimento», disse Samira. «Dice che dobbiamo cercare meglio, non che possiamo cercare ovunque.»

Valenti indicò il passaggio che parlava di materiale non localizzato. «Il deposito storico diventa la sola direzione formale possibile. Le scatole e gli indici sono già stati verificati. Ora bisogna capire se esistano registri laterali, copie di lavoro, allegati conservati fuori serie.»

«E se non c'è più?» domandò Leila.

Samira non addolcì la risposta. «Allora lo registreremo. Una ricerca seria deve poter arrivare anche a un'assenza.»

Miriam preparò subito le nuove richieste. Non avrebbe chiesto accesso a tutto l'archivio, ma alle sole serie compatibili con i passaggi di Mansoor e con il titolo della Tavola. Il metodo, ancora una volta, restringeva invece di allargare. Per Marco quello era il modo più difficile di continuare: accettare che una pista diventasse più concreta proprio mentre impediva loro di correre.

Nel pomeriggio Karim riportò la notizia al presidio. Nessuna modifica ai turni, nessun annuncio esterno. La piana rimaneva ciò che era:

un settore sottoposto a osservazione, non un luogo di scoperta proclamata.

Quella stessa sera, però, l'ufficio comunicazione inoltrò a Samira il breve servizio pubblicato da Linea di Terra. Noura Saleh aveva rispettato la risposta del Dipartimento: nessun titolo su un tesoro, nessuna immagine della fessura, nessun riferimento a M-17. Parlava di tutela preventiva, di fiumi che mutano e di lavoro archeologico che comincia molto prima di uno scavo.

Marco guardò il video con diffidenza. Durava meno di tre minuti. Le immagini alternavano rive in secca, una sala d'archivio e una fotografia generica di canneti. Era sobrio, quasi troppo per l'abitudine delle notizie veloci.

«Almeno non ha inventato niente», disse Miriam.

«Non ancora», rispose Karim, ma senza durezza.

Sotto il servizio, le reazioni erano già più rapide del lavoro che cercavano di raccontare. Alcuni chiedevano perché lo Stato spendesse tempo su una pietra mentre l'acqua mancava ai campi. Altri volevano sapere se esistesse una città sepolta. Qualcuno parlava di reperti da recuperare prima che sparissero. Nessuno aveva dati sufficienti, eppure ognuno possedeva già un'opinione.

Samira lesse senza intervenire. «Questo è il motivo per cui una comunicazione non può essere né silenzio né pubblicità. Se non diciamo nulla, la

storia viene inventata. Se diciamo troppo, il sito smette di appartenere al metodo.»

Valenti si avvicinò al monitor. «Forse l'archeologia dovrebbe spiegare meglio perché una cosa piccola può contare senza essere spettacolare.»

«Sì», disse Samira. «Ma prima dobbiamo essere in grado di spiegarla a noi stessi.»

Il video non cambiava il responso preliminare e non autorizzava nessuno a guardare più da vicino il terreno. Cambiava però il clima intorno alla missione. Per la prima volta il Giordano non era soltanto un fascicolo passato tra le mani del Dipartimento: era una domanda che cominciava a circolare fuori, ancora piccola, ancora confusa, ma già troppo viva per poter essere riportata nel silenzio.

Il responso non consegnava una tavola, una colpa o un passaggio sotterraneo. Ma impediva che il documento scomparso venisse ridotto a una leggenda d'archivio. La sua assenza era ormai un fatto ufficiale, e i fatti ufficiali, anche quando non danno risposte, obbligano qualcuno a continuare a cercare.

Capitolo 48

Il comportamento del fiume

Leila tornò sul quaderno di Lorenzo nel pomeriggio, quando il laboratorio aveva ripreso il proprio rumore normale. Non cercava più parole misteriose. Stava ricopiando in ordine le annotazioni dedicate alle stagioni, alle pendenze e alle variazioni dell'acqua, per separarle dai pensieri personali che il tempo aveva mescolato tra le pagine.

Fu Valenti a proporre di consultare qualcuno che conoscesse la storia culturale del fiume senza confonderla con una perizia archeologica. Non chiese un predicatore e non cercò qualcuno disposto a trasformare ogni pietra in una conferma della Bibbia. Samira contattò invece il dottor Youssef Naim, studioso di geografia biblica e tradizioni levantine, noto al Dipartimento per la

prudenza con cui separava i testi, le memorie locali e le evidenze materiali.

Naim arrivò nel tardo pomeriggio con una borsa consumata, una camicia chiara e poche fotocopie annotate a mano. Era un uomo anziano, dal volto asciutto e dagli occhi vivaci. Prima ancora che Samira gli mostrasse i materiali, precisò con una voce mite: «Se mi avete chiamato per dire che la Bibbia dimostra una struttura sotterranea, non posso aiutarvi. Se mi avete chiamato per capire perché il Giordano pesa così tanto nella memoria di chi lo abita, allora possiamo parlare.»

La frase rese la stanza più attenta. Marco si aspettava forse una lezione ordinata, un elenco di episodi da trasferire nei loro appunti. Naim, invece, chiese prima dove si trovasse il tratto osservato, quali fossero i limiti dell'autorizzazione e che cosa la squadra avesse davvero visto. Ascoltò le risposte senza prendere appunti fino a quando Valenti non gli mostrò la copia della linea spezzata.

«Il Giordano è un confine», disse infine. «Nella memoria biblica è attraversamento, pericolo, separazione e ritorno. Giosuè lo passa quando è in piena; Elia ed Eliseo lo incontrano come un limite; Naaman vi entra perché deve cambiare il modo in cui guarda se stesso. E molto tempo dopo Giovanni immerge persone che vogliono cominciare di nuovo. Ma nulla di questo autorizza

un archeologo a dire che un'ombra nel fango appartenga a uno di quegli episodi.»

Karim, che fino a quel momento era rimasto accanto alla porta, domandò: «Allora a che cosa serve ricordarlo?»

Naim lo guardò con calma. «Serve a non trattare il luogo come un pezzo di terreno qualsiasi. Una comunità non custodisce un fiume soltanto perché vi trova acqua. Lo custodisce perché vi ha collocato passaggi, paure, promesse. La fede non sostituisce una prova. Può ricordarci perché una prova, quando arriva, deve essere trattata con umiltà.»

Leila teneva le mani appoggiate al bordo del tavolo. «E le pietre di Giosuè? Le pietre poste perché i figli chiedessero cosa significassero?»

Lo studioso sorrise appena, quasi lieto che lei avesse scelto proprio quel dettaglio. «Sono memoria resa materiale. Non valgono perché sono pietre, ma perché chiedono a chi le vede di domandare. Questo è un punto che chi crede e chi non crede può comprendere: una traccia non serve a possederla. Serve a rendere responsabile chi la riceve.»

Marco guardò Samira. Lei non sembrava né convinta né contrariata. Stava ascoltando come faceva davanti a una testimonianza da classificare: cercando la parte che poteva essere utile senza attribuirle un'autorità che non possedeva.

«Questi riferimenti resteranno nel resoconto della consultazione, separati dai risultati del rilievo», disse infine. «Ma nella nostra comprensione del luogo può entrare il fatto che il Giordano non è soltanto una quota idrica. È una memoria condivisa e, per molti, una memoria sacra.»

Valenti annuì. «È la distinzione che ci serviva.»

Per un attimo Naim sembrò sul punto di congedarsi. Poi tornò a guardare la copia del segno ripreso dalla microcamera. La sua prudenza non scomparve, ma Marco notò che la voce gli era cambiata appena.

«Se un giorno riuscirete a stabilire che questa struttura è collegata a una pratica antica di distribuzione dell'acqua», disse, «non sarebbe soltanto una questione per gli archeologi. Costringerebbe molti di noi a rivedere il modo in cui raccontiamo la geografia biblica.»

Leila lo osservò con attenzione. «Lei l'ha già raccontata?»

Naim abbassò lo sguardo sulle proprie fotocopie. «Ho pubblicato un libro molti anni fa. Sostenevo che il Giordano non dovesse essere letto soltanto come un fondale dei racconti sacri, ma come un sistema di passaggi, guadi, quote e comunità. Alcuni colleghi lo hanno trovato troppo legato alla tradizione. Altri hanno detto che pretendevo di vedere nella terra ciò che desideravo trovare nei testi.»

Non era una confessione drammatica. Era detta con la stanchezza di chi aveva ascoltato quelle obiezioni più volte, senza smettere di sentirle vere e insieme ingiuste. Marco comprese allora che anche lui, come tutti loro, non era arrivato al Dipartimento privo di interesse. Un reperto non gli avrebbe dato soltanto un nuovo tema di studio: avrebbe potuto restituire peso a pagine che per anni erano state considerate troppo fiduciose.

«E questo la rende parte in causa», osservò Samira, senza durezza.

Naim annuì. «Sì. Per questo non vi chiedo di fidarvi della mia speranza. Vi chiedo soltanto di non trattarla come una prova. Se vorrete, potrò aiutarvi a distinguere le tradizioni dal modo in cui sono state usate nel tempo. Ma non dovrò essere io a decidere che cosa avete trovato.»

La risposta non cancellò l'interesse che aveva appena ammesso. Lo rese, però, visibile. Samira fece inserire nel verbale della consultazione che Naim aveva offerto un contributo storico-culturale sulla base delle riproduzioni selezionate per il colloquio, senza ulteriori accessi ai materiali riservati né incarichi nelle future decisioni tecniche. Valenti approvò quella precauzione con un cenno silenzioso.

Marco pensò che la verità non era minacciata soltanto dalla malafede. A volte era più vulnerabile davanti a chi desiderava ardentemente che una cosa fosse vera. Naim non era un

impostore. Forse proprio per questo la sua presenza richiedeva un confine chiaro.

Naim raccolse le proprie carte senza aver fatto prediche né concessioni allo spettacolo. Prima di uscire, si rivolse a Marco: «Non abbiate fretta di chiamare codice ciò che ancora vi chiede di essere ascoltato. Le parole antiche sono sopravvissute proprio perché qualcuno ha avuto pazienza con esse.»

Quando la porta si chiuse alle sue spalle, il laboratorio rimase per un momento più silenzioso. Non avevano ricevuto una prova e non avevano risolto un contrasto tra fede e metodo. Avevano soltanto capito che il loro lavoro si svolgeva in un luogo dove, da millenni, l'acqua aveva chiesto agli uomini di fermarsi prima di attraversare.

Rimasta al tavolo dopo la partenza di Naim, Leila riprese il quaderno. Trovò una frase non datata, scritta accanto a un piccolo profilo della riva: prima dell'asse, guarda il ritorno dell'acqua. Non era un metodo segreto. Lorenzo aveva aggiunto poi una serie di frecce e cancellature, come se avesse tentato di mettere in rapporto il movimento del fiume con gli avvallamenti della piana.

Valenti lesse l'appunto e lo collegò ai registri storici. Un antico avvallamento poteva aver guidato sedimenti e umidità, conservando segnali che i livellamenti moderni avevano soltanto coperto, non cancellato del tutto. Ma il rapporto

non era meccanico: l'acqua modifica ciò che incontra, e ogni stagione riscrive una parte del margine.

«Non ci porta a una camera», precisò. «Ci porta a un tratto compatibile. È una differenza essenziale.»

Marco guardò le immagini della piana e provò a immaginare quel paesaggio prima delle coltivazioni, dei canali recenti, delle strade rialzate. Non vide una mappa sotto il presente. Vide piuttosto una serie di trasformazioni sovrapposte, ciascuna capace di nascondere o deformare l'altra.

Il fiume non parlava per simboli. Parlava nel modo in cui il terreno conservava la sua memoria: in una piega che tratteneva più umidità, in una crosta che si ritirava in modo diverso, in un margine che non seguiva la stessa pendenza dei campi.

Samira fece inserire l'appunto di Lorenzo tra le note metodologiche. Non fu usato per estendere il perimetro, né per sostenere una richiesta più ambiziosa. Servì a formulare meglio la domanda da rivolgere alla Tavola III, se un giorno l'avessero trovata: non dove sia una struttura, ma quale comportamento dell'acqua il documento stesse cercando di descrivere.

Leila chiuse il quaderno. «Forse Lorenzo non aveva una risposta», disse. «Forse aveva imparato soltanto a fare una domanda più onesta.»

Valenti annuì. «È già molto. Spesso è il massimo che un ricercatore può lasciare a chi viene dopo.»

Capitolo 49

Il tratto compatibile

Miriam dispose sullo schermo il filmato, la fotografia di Lorenzo e il profilo del quaderno di cantiere. Marco le passò i riferimenti già controllati. Il disegno a mano era il materiale più difficile: bastava modificarne la scala perché sembrasse confermare quasi qualunque punto vicino all'avvallamento.

«Se lo porto qui, coincide», disse Miriam.

Marco osservò il secondo riferimento. «Ma perdi questo.»

Lei annullò lo spostamento. Ripeterono il confronto partendo dagli elementi riconoscibili nelle immagini, poi tornarono al disegno. Il risultato indicava una fascia di terreno, con un'incertezza che Miriam lasciò visibile invece di ridurla a un punto.

Valenti controllò il lavoro. Chiese quali rapporti fossero ricavati dalle riprese e quali dipendessero dall'interpretazione dello schizzo. Marco li indicò separatamente; al termine, il settore restava abbastanza ristretto da poter essere osservato sul posto.

Karim entrò mentre Miriam preparava la copia per il fascicolo. Una presenza era stata nuovamente segnalata ai margini del campo. Nessun accesso al perimetro, nessuna identificazione certa.

Marco alzò gli occhi. «Vicino a questa zona?»

Il detective guardò la schermata. «Vicino al campo. Non sappiamo che cosa stesse guardando.»

Samira registrò la segnalazione a parte. Chiese a Miriam una veduta generale da allegare alla proposta di verifica, perché chi l'avrebbe valutata potesse riconoscere anche i limiti del confronto.

Marco seguì sul monitor il contorno del settore. Era più largo del punto che avrebbe voluto trovare. Eppure poteva spiegarne ogni lato, mostrare da quali immagini provenisse e dove cominciasse l'incertezza. Per la prima volta avrebbe saputo indicare a un'altra squadra che cosa controllare senza chiederle di fidarsi della sua intuizione.

Capitolo 50

La scelta del margine

Leila rimase davanti alla mappa anche dopo che Miriam ebbe chiuso i file. Il settore evidenziato era stampato su un foglio provvisorio; lei lo teneva fermo con il palmo, come se una corrente d’aria potesse portarlo via.

«Quanto tempo passerà prima di tornarci?» chiese.

Marco raccolse le matite. «Dipende dalla verifica che chiediamo.»

«Intanto il posto resta esposto.»

Aveva ragione, e proprio questo lo infastidiva. Il telo si era mosso. C’erano state presenze lungo gli accessi. Ma da quei fatti non discendeva il diritto di scegliere da soli che cosa fare al terreno.

Leila indicò il tratto vicino alla fessura. «Almeno questo possiamo osservarlo.»

Marco tornò a sedersi. «Se partiamo dal margine già protetto, possiamo proporre un confronto preciso. La seconda ripresa deve rispondere a quello che manca alla prima.»

Lei tirò verso di sé un foglio e cominciò a elencare le domande. Marco ne corresse una: chiedeva già di seguire una struttura che non avevano dimostrato. Leila rilesse la frase, poi la riscrisse. Rimasero sulle immagini disponibili finché la richiesta ebbe un limite riconoscibile.

Samira li trovò ancora al tavolo. Ascoltò la proposta e chiese di unire il confronto preparato da Miriam. L’avrebbe inserita nella relazione per la verifica autorizzata.

Quando uscì, Leila lasciò finalmente la mappa.

«Adesso aspettiamo di nuovo.»

Marco sentì la stanchezza nella sua voce e la scambiò per la propria. «Adesso sanno che cosa chiediamo.»

Lei annuì, ma non sembrò rassicurata. Ripiegò il foglio delle domande e lo riaprì subito, appianandolo sul tavolo. Marco prese quel gesto per impazienza e tornò a riporre le matite.

Capitolo 51

Il confine del sospetto

Karim appoggiò sul tavolo le annotazioni delle verifiche esterne. Aveva fatto ricontrollare le segnalazioni, gli orari disponibili e i punti da cui erano state osservate le due presenze. Nessun nome certo.

Marco lo ascoltò in piedi. «E nessuno li ha visti arrivare?»

«Abbiamo descrizioni insufficienti. Da quella strada passano anche persone che lavorano qui.»

Il detective gli mostrò la posizione del presidio sulla veduta generale. Proteggeva il tratto interessato dalla missione; non consentiva di sorvegliare ogni movimento nella piana. Le due persone potevano avere ragioni del tutto estranee alla ricerca.

Marco guardò il foglio. Nei suoi pensieri quelle presenze avevano già assunto intenzioni precise. Rimetterle nella distanza da cui erano state viste le rendeva quasi irriconoscibili.

«Terremo le segnalazioni», disse Karim. «Se emergerà altro, avremo qualcosa con cui confrontarlo.»

Samira arrivò con la richiesta preparata da Marco e Leila. La seconda osservazione ottica della fessura poteva essere svolta alle condizioni previste. Miriam avrebbe documentato il confronto con la prima sessione; Valenti avrebbe seguito il limite operativo.

Marco prese il foglio e rilesse il tratto autorizzato. Finalmente avevano un compito da preparare.

Karim raccolse le proprie carte. Prima di uscire domandò a Samira quando fosse previsto il sopralluogo, per coordinarsi con il presidio. Le sue verifiche sarebbero proseguite se fossero arrivati nuovi elementi; la squadra, intanto, poteva tornare a interrogare la terra.

Rimasto solo, Marco controllò le batterie della microcamera. Posò quelle cariche vicino alla custodia e mise da parte le altre. Quel piccolo lavoro gli restituì una calma che le ipotesi sugli sconosciuti gli avevano tolto.

Capitolo 52

L'argilla secca

L'argilla rese difficile la seconda osservazione. Nei giorni trascorsi dalla prima ripresa, il sole aveva indurito la crosta attorno al bordo della fessura. La luce entrava peggio, le pareti visibili apparivano più opache e la microcamera restituiva una sequenza meno leggibile di quella precedente.

Per arrivare al punto autorizzato, i fuoristrada avevano attraversato la parte coltivata della valle, il Ghor, dove i campi si stendevano larghi e quasi immobili sotto il calore. Poi la strada aveva costeggiato i pendii di marna grigia, erosi in forme tonde e nude, fino alla fascia più bassa dello Zor. Lì il paesaggio cambiava senza annunciarsi: alle coltivazioni subentravano canne, oleandri, rovi e tamerici; il fiume non appariva

subito, ma si sentiva nel fruscio basso dell'acqua e nel calore umido trattenuto dalla vegetazione.

Marco guardò quel confine naturale dal margine della strada. Capì perché nelle carte antiche una stessa valle potesse assumere nomi diversi. Il Giordano non era una linea blu tracciata su una mappa. Era una successione di terre: campi che chiedevano irrigazione, argilla che cedeva, boschetti impenetrabili, guadi che una stagione poteva rendere praticabili e quella dopo cancellare.

Karim gli indicò con il mento una depressione più lontana. «Quando l'acqua torna forte, non chiede quale parte della valle sia agricola e quale archeologica. Passa dove può.»

Non era una spiegazione tecnica e non entrò nel verbale. Rimase, però, nella mente di Marco mentre si avvicinavano alla fessura. Tutto ciò che cercavano sotto quella crosta non era stato sepolto in un luogo immobile. Era sopravvissuto, se davvero era sopravvissuto, dentro un paesaggio che per secoli aveva cambiato forma.

Valenti esaminò il margine prima di consentire qualsiasi ripresa. «Non forziamo la crosta», disse. «Se il terreno non permette di vedere, il terreno ha già risposto.»

Marco regolò la microcamera entro il limite consentito. Non la spinse oltre, non cercò di farle seguire l'ombra. Raccolse soltanto nuove immagini del tratto visibile, con la

consapevolezza che forse avrebbero mostrato meno, non più, delle precedenti.

Miriam registrò le condizioni: argilla asciutta, visibilità ridotta, assenza di intervento sul deposito. Samira rimase accanto al funzionario della Direzione, pronta a chiudere la sessione al primo segno di cedimento.

La squadra non aveva bisogno di essere eroica. Doveva soltanto accettare che la terra non si lasciava interrogare secondo i loro tempi. Il limite non era un nemico del lavoro scientifico; era la condizione che impediva al lavoro di trasformarsi in appropriazione.

Quando Marco ritirò la microcamera, Valenti non gli chiese se avesse visto qualcosa. Gli chiese soltanto se le immagini fossero utilizzabili. Marco guardò il monitor, pieno di grana e ombre.

«Forse», rispose. «Ma soltanto se le leggiamo per quello che mostrano.»

Capitolo 53

La variazione strutturale

Amman era già sveglia quando Marco attraversò a piedi il tratto di strada che separava il suo albergo dal Dipartimento. I taxi gialli risalivano verso il centro, i negozianti alzavano le serrande e davanti a una farmacia un grande schermo mandava senza suono immagini patinate della Giordania: Petra al tramonto, tende nel Wadi Rum, una famiglia sorridente davanti al Mar Morto. Per pochi secondi comparve poi un cantiere nel cuore della città. Sotto una carreggiata aperta, tra ruspe ferme e transenne, alcuni archeologi lavoravano accanto a strutture romane emerse durante i lavori pubblici.

Marco rallentò. Amman non gli sembrò più soltanto la città degli uffici e delle scale del Dipartimento. Era una città costruita sopra tempi

diversi, costretta ogni tanto a fermare il traffico perché una stanza, una condotta o un pavimento antico tornavano a chiedere spazio. Non c'era nulla di romantico in quella buca: polvere, commercianti irritati, curiosi dietro le barriere. Ma proprio per questo gli parve una lezione più utile di molte fotografie. Il passato non riaffiorava per farsi ammirare; obbligava il presente a decidere che cosa fare di lui.

Le nuove immagini non mostrarono una camera né un passaggio. Mostrarono però che il breve tratto osservabile non manteneva lo stesso andamento. In un punto in cui la prima ripresa aveva restituito soltanto ombra, una superficie pareva cambiare direzione oltre il limite della luce.

Marco e Valenti la studiarono in laboratorio, alternando i due filmati senza sovrapporli artificialmente. La differenza non era abbastanza netta per parlare di muro, rivestimento o condotto. Ma restava presente in entrambi i file originali, con angolazioni compatibili.

«La chiameremo variazione strutturale possibile», disse Valenti. «Non definiamo funzione, materiale o sviluppo.»

Marco guardò la curva dell'ombra sul monitor. Il cunicolo, se cunicolo era, non si lasciava seguire. Ma il suo non essere rettilineo dava un senso diverso agli appunti di Lorenzo e alla linea spezzata di M-17. Non provava che la piastrina

fosse stata fatta per quel luogo; rendeva soltanto meno arbitraria la domanda che Lorenzo aveva continuato a ripetere.

Samira fece preparare un'integrazione alla relazione: osservazione limitata di una possibile variazione nell'andamento del sottosuolo; necessità di ulteriori accertamenti; nessuna autorizzazione a intervenire oltre il margine già visibile.

Leila lesse la formula e non tentò di renderla più grande. «È abbastanza?» chiese.

Valenti la guardò con gentilezza. «È abbastanza per non mentire. Per oggi, è molto.»

La ricerca non aveva trovato la meta. Aveva trovato un nuovo motivo per non trattare il limite come una fine.

Capitolo 54

Il limite fisico

La verifica integrativa venne autorizzata nei limiti già fissati. All’alba, prima di iniziare, Karim radunò il personale accanto ai fuoristrada. Il suo richiamo non riguardò soltanto il perimetro. La breve notizia sulle strutture romane riemerse in città aveva spinto telefoni e videocamere verso ogni buca aperta, e qualcuno aveva chiesto se potesse fare una fotografia "per uso personale".

«Nessuna immagine privata, nessun filmato, nessun messaggio dal sito», disse. «Non per segretezza e non per capriccio. Un'inquadratura senza il contesto diventa una storia diversa prima ancora di arrivare a chi la guarda.»

Un giovane assistente stagionale, Rayan, abbassò lo sguardo sul proprio telefono. Era entrato nel gruppo da pochi giorni e aveva

l'abitudine di riprendere tutto: il sole sulla piana, i preparativi, le mani di Miriam sopra il giornale di bordo. Non era ostile alla ricerca; sperava piuttosto di renderla visibile sul suo piccolo canale, dove parlava di luoghi abbandonati e raccoglieva qualche migliaio di follower. Samira gli fece firmare l'ordine di servizio come agli altri. Rayan firmò, senza protestare.

La verifica integrativa non modificò il limite dell'accesso. Il fascio della microcamera raggiunse di nuovo l'ombra dove la superficie cambiava andamento e si fermò contro una porzione di deposito che non potevano interpretare senza intervenire sul terreno.

Marco sentì il dispositivo perdere definizione sul monitor. Ogni piccolo movimento rendeva l'immagine più confusa, non più profonda. Valenti, accanto a lui, non gli disse di provare ancora. Gli indicò il punto in cui la ripresa aveva smesso di produrre dati leggibili.

«È qui che finisce ciò che possiamo osservare», disse.

Marco ritirò la microcamera senza insistere. Miriam registrò la durata della sessione, i fotogrammi utilizzabili e il punto esatto in cui l'osservazione era cessata. Samira fece controfirmare al funzionario della Direzione la chiusura della verifica.

«È importante anche ciò che non possiamo vedere», disse. «Da oggi questo limite deve

entrare nella relazione, non essere superato per impazienza.»

La frase non era una consolazione. Stabiliva che un limite fisico poteva diventare un dato scientifico: il punto oltre il quale l'immagine si spezzava, il terreno chiedeva di essere lasciato intatto e ogni ulteriore conclusione sarebbe stata soltanto immaginazione.

Karim fece richiudere il tratto di strada e ordinò agli agenti di non fermarsi oltre il necessario. Marco guardò un'ultima volta la fessura; sotto il velo riposizionato, non sembrava più una porta. Sembrava quello che era: una piccola ferita nella crosta della piana, capace di dare alla loro ricerca una domanda più precisa, non una risposta.

Rientrarono al Dipartimento con una relazione più povera di quanto Marco avesse sperato e più solida di quanto avesse creduto possibile. Il tratto osservato suggeriva una continuità possibile, ma non dimostrava una camera, un accesso o una struttura completa. La squadra aveva chiuso il punto di verifica come lo aveva trovato. Era il loro modo di dire che il terreno non apparteneva a chi era più impaziente di interrogarlo.

Capitolo 55

I faldoni di Mansoor

Quando Miriam aprì la prima scatola dei faldoni di Mansoor, nell’archivio si sentivano il carrello delle consegne, il rumore della stampante del piano superiore e il brusio di una radio lasciata accesa da un custode. Le cartelle beige e grigie non promettevano segreti: promettevano polvere, date, firme e lenti errori umani.

Fu proprio quell'ordinarietà a imporre il metodo. Ogni carta doveva essere letta davanti a un'altra carta: una consegna del 1987, una riclassificazione del 1994, un timbro di deposito temporaneo, una firma priva dell'indicazione di chi l'aveva apposta. Miriam faceva procedere la lettura lentamente, come se ricomporre la storia di una pratica fosse un restauro delicato.

In laboratorio Samira chiese che ogni riferimento alle pratiche di Tariq Mansoor venisse ricomposto in un elenco unico. Miriam raccolse numeri di registro, richieste di consultazione, annotazioni di deposito e copie delle firme; Valenti confrontò le date con il quaderno del 1974; Marco riportò nella sequenza anche le immagini della piana, non perché potessero dimostrare il contenuto di una carta, ma perché chiarivano quale domanda la carta avrebbe potuto aiutare a formulare.

Il lavoro richiese giorni. Non emerse un documento risolutivo. Emersero invece rinvii, custodie temporanee, errori di riclassificazione e una lacuna concentrata attorno alla Tavola Speciale III. La sua assenza non provava che fosse stata sottratta. Dimostrava soltanto che la consultazione ordinaria non bastava più.

Alwan fu invitato a partecipare al riesame come responsabile del settore. Rispose con una nota breve, richiamando le procedure di inventario e la necessità di evitare conclusioni premature. Samira lesse il documento davanti alla squadra.

«Ha ragione su una cosa», disse. «Le procedure devono essere usate fino in fondo.»

Valenti non sorrise. «E fino in fondo significa anche che nessun faldone può restare fuori dalla verifica soltanto perché è scomodo da ritrovare.»

Samira integrò la richiesta di accesso congiunto, indicando le serie fuori catalogo emerse dal

riesame. Avrebbero partecipato lei, Alwan, Miriam, il responsabile indipendente e un rappresentante dell'archivio. Ogni fascicolo sarebbe stato consultato al tavolo, registrato in tempo reale e ricollocato prima dell'uscita dei presenti. Era una procedura lenta, quasi ostinata. Ma offriva alla Tavola l'unica possibilità di ricomparire senza che la sua scoperta venisse subito messa in discussione.

Quando la richiesta fu protocollata, Marco rilesse il riferimento al deposito: la ricerca fra quelle carte aveva finalmente una destinazione precisa. Non avevano ancora trovato nulla. Ma ora nessuno avrebbe più potuto dire che non esistevano ragioni sufficienti per aprire il deposito alla luce di testimoni.

Capitolo 56

Il riesame delle immagini

Quella sera Marco lavorò fino a tardi. Dalla mensa rimasta aperta aveva portato due caffè e una pizza sottile, troppo speziata per i gusti di Valenti, che gliela aveva lasciata volentieri. Marco la guardò con un sorriso: a Napoli una pizza simile avrebbe provocato una discussione, forse perfino un'offesa affettuosa, ma ad Amman gli riportava alla mente sua madre, le serate rumorose e le voci dai balconi. Da quando era arrivato, aveva parlato poco della propria città. Temeva che l'ironia napoletana, trasferita in un laboratorio pieno di prudenza, potesse sembrare leggerezza.

Quando Marco gli confessò quel timore, Valenti accettò il caffè e gli disse che aveva torto. «La leggerezza non è superficialità, Marco. È il modo

in cui si respira quando il lavoro diventa troppo pesante.»

Prima di inviare l'ultima integrazione alla richiesta, Marco e Valenti tornarono alle immagini raccolte sul margine. Non cercavano di dedurre una forma completa dal poco che avevano visto. Volevano soltanto verificare se l'incavo osservato dalla microcamera corrispondesse alla nota marginale del quaderno del 1974 e se la linea dell'avvallamento conservasse la stessa direzione nei materiali più antichi.

La corrispondenza rimase prudente. Il quaderno parlava di una variazione di quota; l'immagine mostrava un cambio di andamento non attribuito. Nessuno dei due documenti spiegava l'altro. Ma entrambi sembravano legare il punto problematico al margine della piana, non al centro del terreno coltivato.

Leila, ascoltando in silenzio, riconobbe nella sequenza il gesto che Lorenzo aveva chiamato mettere lo zero al fiume. Non offrì una formula. Disse soltanto che per lui un segno aveva valore solo se restituiva un punto di vista.

Marco annotò la frase senza trasformarla in un principio matematico. La Tavola III, se fosse stata ritrovata, avrebbe potuto offrire un riferimento tecnico a quella prospettiva; ma non poteva essere chiamata a confermare in anticipo ciò che ancora non conoscevano.

Samira allegò il riscontro alla richiesta di consultazione. Alwan non veniva accusato; la conservazione della Tavola non veniva ancora data per certa. Ma la ricerca disponeva ormai di motivi concreti per chiedere che i depositi di Mansoor fossero aperti alla luce di un controllo condiviso.

Quando Marco chiuse il file, provò per la prima volta una forma diversa di fiducia. Non fiducia nel fatto che avrebbero trovato la risposta, ma nel fatto che la domanda era diventata abbastanza precisa da non potersi più dissolvere in un'impressione.

Capitolo 57

L'accesso congiunto

La Direzione Generale accolse la richiesta con una formula misurata. L'accesso ai depositi storici sarebbe avvenuto alla presenza di Samira, Alwan e di un responsabile indipendente; nessun fascicolo avrebbe potuto lasciare il piano senza registrazione; ogni documento reperito sarebbe stato fotografato e ricollocato prima della chiusura della seduta.

Alwan arrivò puntuale, con la consueta cortesia senza calore. Non si oppose. Chiese soltanto che la consultazione restasse circoscritta ai riferimenti indicati nell'istanza.

Samira annuì. «È esattamente ciò che chiede il verbale.»

La sala del deposito storico non aveva finestre. Prima di aprire gli armadi, l'addetto accese una

fila di lampade a luce fredda e controllò due volte il registro delle chiavi. Marco, abituato alle immagini e ai monitor, ebbe l'impressione di entrare in una parte di Amman che non compariva né nelle guide turistiche né nei filmati promozionali: la città delle custodie, delle pratiche e delle cose che esistono soltanto finché qualcuno continua a registrarle.

Samira fece leggere a voce alta le condizioni della seduta. Ogni fascicolo avrebbe avuto un posto segnato sul tavolo, nessun documento avrebbe lasciato la stanza, ogni immagine sarebbe stata prodotta alla presenza dei testimoni. Alwan ascoltò senza alzare gli occhi dalla copia dell'ordine. Karim rimase vicino alla porta, non come un guardiano di uomini sospetti, ma come garante del fatto che nessuno potesse dire, più tardi, di non sapere chi fosse entrato e che cosa fosse avvenuto.

Gli armadi blindati occupavano il fondo della sala, al livello inferiore dell’archivio. L’addetto aprì uno sportello alla volta. Dentro c'erano pratiche di canali dismessi, rilievi idrologici, rapporti tecnici riposti in cartelle identiche. Il deposito non aveva nulla del mistero che Marco aveva immaginato: era un luogo di polvere, numeri e pazienza.

Miriam individuò REG-V-094 quasi alla fine della sessione. Il faldone era presente, sotto un

sigillo d’ufficio mai aggiornato nel catalogo digitale.

Nessuno aprì subito il faldone. Il responsabile indipendente fotografò il reperimento; Miriam annotò ora, collocazione e stato del sigillo; Samira chiese che l'apertura avvenisse davanti a tutti. Alwan restò immobile accanto al tavolo, il volto impossibile da leggere.

Aperto il faldone, trovarono i documenti già noti, una copia del quaderno del 1974 e, piegata dentro una tasca laterale, la Tavola Idrografica Speciale III.

La Tavola era carta da lucido, fragile e leggermente opaca. Mostrava il tracciato idrico antico della piana, correzioni a matita e una nota abbreviata sul margine inferiore. Non era una soluzione. Era il documento che mancava per trasformare l'ipotesi in un lavoro verificabile.

Marco la guardò senza cercare subito il punto della pietra. Per la prima volta da quando era arrivato ad Amman, il fiume non era soltanto una fotografia, un ricordo o un'ombra nel fango. Era anche una linea antica tracciata da qualcuno che aveva cercato di comprenderne il comportamento.

Capitolo 58

La copia della Tavola

La Tavola restò sul tavolo centrale per meno di due ore, ma a Marco parve che il tempo si fosse dilatato attorno a quel lucido sottile. Era una carta senza colori spettacolari, piena di linee quasi cancellate, correzioni a matita e sigle che non promettevano nulla a chi non conoscesse il loro linguaggio. Pensò alle persone che, davanti a un reperto, cercavano subito la bellezza o il mistero. Quella Tavola chiedeva il contrario: pazienza, competenza, e la rinuncia a capire tutto al primo sguardo.

Miriam predispose il supporto di ripresa insieme all’assistente della Direzione. Samira controllò che le operazioni fossero annotate. La fotodocumentazione della Tavola venne eseguita davanti a tutti. Il lucido venne disteso su un

supporto neutro e ripreso dall'alto, poi in dettaglio nei punti in cui le matite avevano corretto il tracciato originario. Il documento non uscì mai dalla custodia d'archivio; ogni immagine fu registrata nel verbale e associata al fascicolo della missione.

Alwan rimase in disparte, presente ma privo della possibilità di governare da solo la consultazione. Samira firmò la ricevuta insieme al responsabile indipendente. Miriam fece due copie conformi: una per il deposito, una per il Dipartimento, entrambe numerate.

Nel laboratorio, la copia digitale rivelò ciò che l'occhio aveva solo intuito: il tracciato idrico antico della piana, un secondo cambio di sezione e una breve nota al margine. Valenti non lesse quella nota come una coordinata moderna. Era un'abbreviazione tecnica, forse riferita a una quota o a un punto di lettura, e richiedeva il sistema che Lorenzo aveva tentato di ricostruire.

Marco guardò M-17 nella sua custodia. La Tavola non indicava un luogo da possedere. Imponeva una domanda da imparare a leggere.

Prima di sera, Samira fece registrare che nessuna interpretazione definitiva era stata compiuta durante la seduta. Quel dettaglio, nel verbale, era importante quanto il ritrovamento: significava che il documento sarebbe rimasto disponibile per un lavoro condiviso, non assorbito dalla prima lettura di chi l'aveva trovato.

Capitolo 59

Il sistema di lettura

Per un’intera mattina lavorarono sulla Tavola senza riuscire a completarne la lettura. Nel laboratorio, le sue riproduzioni erano appese a un pannello mobile accanto alle fotografie della piana e alle copie dei diari di Lorenzo. Leila passò più volte davanti a quelle carte senza toccarle. Per anni aveva temuto che gli appunti di Lorenzo potessero essere usati per costruire una leggenda; ora temeva la cosa opposta, che la loro prudenza li rendesse incapaci di riconoscere una relazione reale.

Marco le offrì un caffè dalla macchinetta. «A Napoli direbbero che questo è un reato», disse, dopo il primo sorso.

Leila sorrise senza convinzione, ma il sorriso bastò a cambiare l'aria della stanza. «E tu che cosa diresti?»

«Che per adesso ci serve più del caffè vero.»

Leila tornò ai diari di Beirut con una cautela nuova. La Tavola aveva finalmente dato forma tecnica a qualcosa che Lorenzo aveva inseguito per anni, ma proprio per questo il rischio di trasformare ogni frase privata in una chiave era più forte.

«Diffidava delle letture isolate», ricordò. «Diceva che un simbolo acquista senso solo se lo metti in relazione con il corpo e con l'andamento naturale del terreno.»

Marco e Valenti accostarono la nota della Tavola alla riproduzione di M-17. Non cercarono numeri assoluti. Verificarono le proporzioni, orientarono il disegno rispetto all'orizzonte del fiume e conservarono ogni variazione nel file di lavoro. Le tre tacche e la linea trasversale non si trasformarono in una formula, ma suggerirono una lettura laterale coerente con l'avvallamento.

L'allineamento non offrì una destinazione esatta. Delimitò però un settore più ristretto della piana, compatibile con la discontinuità osservata e con il secondo cambio di sezione segnato sulla Tavola.

«Non abbiamo trovato una camera», disse Valenti. «Abbiamo reso possibile una verifica migliore.»

Samira registrò il risultato come ipotesi di lavoro. La cautela non indeboliva la pista; la rendeva finalmente controllabile. Ogni passo che avrebbero compiuto da quel momento poteva essere ricondotto a una fonte, a una scelta e a un limite.

Capitolo 60

Il settore da verificare

Samira firmò l'ordine di servizio per un rilievo non invasivo nel quadrante compatibile con la lettura analogica. Karim predispose un presidio discreto ai margini, senza trasformare la piana agricola in un luogo chiuso. L'ordine non autorizzava scavi né puliture del terreno; consentiva soltanto una lettura geofisica di superficie e la documentazione fotografica del settore.

La piana apparve diversa quando vi tornarono con un settore delimitato sulla carta. Non perché il fiume avesse cambiato corso da un giorno all'altro, ma perché ora ogni gesto doveva rispondere a un confine preciso: quello tracciato dai documenti, quello imposto dalla tutela, quello materiale dell'argilla e dei campi coltivati. Karim

parlò brevemente con gli agricoltori che lavoravano poco distante. Spiegò che non avrebbero chiuso l'accesso né ostacolato l'irrigazione; chiese soltanto che per poche ore quel margine venisse lasciato libero.

Un uomo anziano, con mani scure di terra e una camicia scolorita dal sole, guardò le apparecchiature e domandò se cercassero oro. Karim disse di no. L'uomo rise piano. «Allora forse trovate qualcosa di più difficile da dividere.»

Sul campo Marco aiutò a trasportare l’apparecchiatura georadar, affidata a un tecnico del Dipartimento; Valenti portò il taccuino. Il settore non era un punto miracoloso, ma una porzione di terreno delimitata dalle autorizzazioni, dall'avvallamento naturale e dalle fonti che avevano finalmente trovato una coerenza prudente.

La luce del mattino mostrava filari di tamerici, canali asciutti e argilla livellata. «Seguiamo la pendenza», disse Valenti. «Non cerchiamo di confermare un desiderio.»

Miriam avviò il giornale di bordo. Leila rimase un poco indietro, guardando i campi senza offrire ricordi nuovi. Sotto quella superficie uniforme, la Tavola e M-17 avevano indicato soltanto una possibilità; spettava alla terra dire se meritasse di essere conservata.

Il georadar cominciò a percorrere le linee previste, lento e silenzioso. Non prometteva

rivelazioni. Registrava differenze nel modo in cui il terreno restituiva un segnale. Era un'altra forma di domanda, non una risposta messa in anticipo nel sottosuolo.

Capitolo 61

La risposta della terra

Il giorno del rilievo, il sole arrivò presto e senza misericordia. La piana, vista dall'alto della scarpata, pareva immobile: tamerici, canali asciutti, quadrati di coltivazione e il filo pallido del fiume più lontano. Eppure ogni metro di terreno restituito dal georadar conteneva il risultato di stagioni, prelievi d'acqua, lavori agricoli e depositi più antichi. Marco sentì quanto fosse facile chiedere a una macchina una risposta semplice a una storia che semplice non era.

Miriam distribuì acqua e controllò che il giornale di bordo non restasse al sole. Leila si riparò sotto l'ombra breve di una tamerice, mentre Valenti osservava il terreno come se volesse impararne il ritmo prima di pretendere un'immagine da esso. Non c'era nessun pubblico,

nessun annuncio. Eppure Marco sentiva che quel mattino avrebbe potuto deluderli più di una porta chiusa o di un documento non trovato.

Il georadar non restituì un'anomalia netta. Le immagini erano disturbate dai sedimenti rimescolati, dalle rinfiancature dei vecchi fossi agricoli e dalle irregolarità che anni di coltivazioni avevano lasciato sotto la superficie. Miriam lo registrò senza attenuare la delusione che attraversò il gruppo.

Marco ricontrollò con il tecnico le linee di passaggio. Il segnale non era inutile, ma non offriva una figura leggibile. Valenti non trasformò quel limite in un fallimento. Si spostò verso il margine meridionale della depressione e osservò la lieve deviazione del filare di tamerici.

«Non prova nulla», disse. «Ma coincide con l'avvallamento e merita di essere documentata. Il terreno può conservare indizi che lo strumento non distingue.»

Samira fece fotografare il tratto, evitando ogni intervento sul suolo. Nessuno parlò di cunicolo. Non avevano trovato una struttura; avevano trovato un motivo ragionevole per non scartare quel margine della piana.

Leila guardò le tamerici muoversi appena nel vento. «Lorenzo avrebbe detto che una risposta negativa può essere più onesta di un segno positivo letto male», mormorò.

Marco non seppe se la frase fosse davvero sua. Non chiese. In quel momento era abbastanza che la terra avesse resistito alla loro fretta e che loro fossero riusciti a lasciarla parlare nel solo modo che poteva: sottraendo certezze invece di regalargliele.

Capitolo 62

I tempi della tutela

Prima di lasciare la piana, Samira escluse uno scavo immediato. La relazione del georadar, la Tavola III e le fotografie del filare potevano giustificare un approfondimento, non l'apertura del terreno coltivato. Un intervento avrebbe richiesto una copertura specifica, una valutazione archeologica indipendente e un accordo con le autorità competenti sul suolo agricolo.

Leila guardò il tratto di piana che si perdeva oltre il parabrezza del fuoristrada. «L'attesa non sta lasciando spazio a chi vuole speculare?» domandò a Marco.

Lui non negò il rischio. La presenza di persone alla strada e la richiesta anomala di dati non erano sparite dal suo pensiero. Ma rispose: «Un vizio di forma trasformerebbe la nostra tutela in un

pretesto contro di noi. Potrebbero dire che abbiamo costruito un'emergenza per arrivare dove non eravamo autorizzati.»

«Il metodo non è una stanza in cui nascondersi», aggiunse dopo un silenzio. «È ciò che ci impedisce di fare della scoperta un possesso.»

Karim chiuse il presidio ordinario e trasmise l'indicazione di sorvegliare il tratto già registrato, senza introdurre nuovi limiti per le persone che lavoravano nei campi. Samira, la mattina successiva, avrebbe chiesto una verifica complementare affidata a tecnici esterni. Non perché il Dipartimento non si fidasse di Valenti, ma perché un riscontro indipendente avrebbe dato alla piana una protezione più difficile da contestare.

La squadra lasciò il Giordano senza aver aperto la terra, ma senza averla abbandonata. Nel retrovisore, i tamerici diventavano una linea sottile nella luce che calava. Marco pensò che la tutela avesse tempi propri, più lenti dell'ansia e più duraturi dell'entusiasmo.

Quella sera, nella piccola sala da tè vicino al Dipartimento, un notiziario trasmesso sopra il bancone parlava della siccità come se fosse un elenco di numeri: livelli bassi, prelievi limitati, coltivazioni in difficoltà. Poi le immagini mostrarono pietre incise tornate visibili lungo un fiume europeo. Un commentatore le chiamò

"messaggi dal passato". Marco, Valenti e Leila stavano cenando in silenzio; nessuno sorrise a quella formula.

«Il passato non manda messaggi per farsi applaudire», disse Valenti. «Siamo noi che troviamo qualcosa e dobbiamo decidere se abbiamo abbastanza giudizio per ascoltarlo.»

Marco rimase a guardare le immagini finché il notiziario passò ad altro. Sul suo telefono c'era la fotografia del filare, inviata da Miriam. La aprì, poi spense lo schermo e tornò alla cena.

Capitolo 63

La richiesta aggiuntiva

Samira arrivò al Dipartimento prima degli altri. Sul tavolo del suo ufficio non c'erano fotografie suggestive della piana, ma una lista di domande da porre ai tecnici: non "che cosa c'è sotto", bensì "quale metodo può escludere ciò che crediamo di vedere". Fu questo a guidare la richiesta. Una ricerca seria, pensò, non chiedeva a un esperto esterno di confermare i propri desideri; gli chiedeva di avere la libertà di contraddirli.

Nell'atrio incontrò Noura Saleh, la giornalista di Linea di Terra, venuta soltanto per lasciare una copia dell’articolo preparato dopo gli scambi con il Dipartimento. Il titolo non parlava di un codice o di una scoperta, ma del difficile rapporto fra acqua, agricoltura e tutela. Samira la ringraziò senza prometterle altro. Quel rispetto per il limite

le parve più raro di molti proclami sulla trasparenza.

Ad Amman, Samira presentò alla Direzione una richiesta per una verifica di superficie aggiuntiva. Allegò il verbale del georadar, le fotografie del filare, le osservazioni ottiche, il quaderno di cantiere e la lettura prudente della Tavola III e di M-17. Il dossier non conteneva parole come cunicolo, camera o scoperta.

«Non chiediamo scavi», chiarì durante l'incontro con l'assistente della Direzione. «Chiediamo di capire se il comportamento del suolo giustifichi una tutela più attenta e se i nostri riscontri possano essere confermati o smentiti da tecnici estranei al Dipartimento.»

La richiesta fu esaminata nel corso della giornata. Samira non rimase nell'ufficio ad aspettare; tornò al laboratorio, lasciando che fossero le carte a compiere il percorso previsto. Nel tardo pomeriggio arrivò la firma: due specialisti esterni avrebbero operato con strumenti non invasivi, verbale congiunto e libertà di registrare anche un risultato negativo.

Valenti lesse il dispositivo con attenzione. «È la parte più importante», disse, indicando l'ultima clausola. «Se i loro dati non ci confermeranno, dovremo accettarlo.»

Karim controllò le prescrizioni per il perimetro. «La legalità non elimina ogni rischio», disse. «Ma rende leggibile ogni passaggio. Se qualcuno

contesterà il lavoro, ci sarà una sequenza di fatti, non una storia raccontata da una parte sola.»

Leila non parlò. Guardò il fascicolo chiuso e capì che, l'indomani, la piana sarebbe stata osservata da occhi che non avevano alcuna ragione di difendere Lorenzo o di seguire le loro speranze.

Capitolo 64

Gli specialisti esterni

I due specialisti non arrivarono con l'aria di chi stesse entrando in una leggenda. La geofisica, Hana Qasem, era una donna minuta, con capelli raccolti e una voce pratica; il collega, Nabil Hariri, aveva lavorato per anni su bonifiche, cave e antichi canali e sapeva quanto spesso una linea anomala nel terreno finisse per essere una tubazione dimenticata. Chiesero subito di vedere l'ordine di servizio, non i diari di Lorenzo.

Marco provò sollievo e irritazione insieme. Gli era grato perché non avrebbero portato le sue speranze sul campo; gli dispiaceva perché ignorare Lorenzo sembrava per un momento ignorare tutto ciò che aveva condotto la squadra fin lì. Valenti, però, approvò. «Le nostre carte li

hanno portati al punto giusto», gli disse. «Adesso devono poter guardare senza i nostri occhi.»

Né Hana né Nabil conoscevano Lorenzo o avevano letto i suoi diari. Conoscevano soltanto l'ordine di servizio, le caratteristiche della piana e il compito affidato loro: rilevare, con metodi non invasivi, eventuali discontinuità nel settore indicato senza attribuire in anticipo natura archeologica a ciò che avrebbero osservato.

Firmarono il verbale preliminare e percorsero il tratto dell'avvallamento senza modificare colture né suolo. Hana fece passare lo strumento lungo linee autonome da quelle già utilizzate dal Dipartimento; Nabil registrò le variazioni superficiali e confrontò le quote con i dati pubblici del terreno.

Per la prima ora emersero soltanto anomalie compatibili con canali d'irrigazione interrati e rinfiancature agricole. Marco guardava il monitor senza commentare. La delusione non gli sembrava più una sconfitta: era la prova che gli specialisti non erano lì per assecondarli.

Poi, vicino al punto in cui il filare di tamerici deviava, il segnale cambiò. Non mostrò una forma chiusa, né una figura facile da leggere. Mostrò che il terreno, in quel tratto, non rispondeva come il resto della piana.

Hana alzò gli occhi dal monitor. «Può essere una formazione naturale oppure una struttura alterata. Oggi non possiamo stabilirlo.»

Valenti accolse il dato per quello che era: non una prova definitiva, ma un riscontro indipendente che non contraddiceva l'ipotesi. Samira lo controfirmò senza aggiungere commenti. La terra non aveva parlato nel linguaggio di una scoperta; aveva impedito che la domanda venisse archiviata come un'impressione privata.

Capitolo 65

L'errore formale

La sala della commissione era troppo luminosa per le conversazioni ambigue. Aveva un tavolo ovale, bottiglie d'acqua allineate e una parete di vetro che affacciava sui tetti di Amman. Alwan entrò per ultimo. Non aveva l'aria di un uomo sconfitto; aveva quella di chi sa che una formula scritta anni prima può diventare più pesante di qualunque spiegazione pronunciata adesso.

Marco sedette in fondo, accanto a Miriam. Non era stato convocato per parlare, ma per attestare la sequenza delle immagini e delle registrazioni. Per la prima volta comprese fino in fondo quanto fosse poco spettacolare e quanto potesse essere decisiva una tutela amministrativa: non un accusatore che trionfa, ma più persone costrette a guardare lo stesso foglio nello stesso momento.

La seduta della commissione di controllo cominciò poco dopo. L'assistente della Direzione confrontò una nota di Alwan sulla custodia delle pratiche Mansoor con il verbale dell'accesso congiunto al deposito storico. Samira non parlò di furto né di colpe. Depositò soltanto il riscontro: REG-V-094 era stata trovata integra e sigillata nel deposito, mentre la formula usata da Alwan lasciava intendere una custodia amministrativa diversa e una non reperibilità non più sostenibile.

«È una discrepanza che richiede chiarimento», concluse l'assistente.

Alwan mantenne il silenzio. Non ammise nulla, non protestò. Disse solo che le annotazioni erano state redatte in un contesto di archivi in riordino e che avrebbe consegnato ogni elemento utile alla commissione.

La commissione non formulò una condanna. Stabilì però che ogni consultazione dei fascicoli relativi alla secca avvenisse, fino a nuovo esame, alla presenza di Samira e del responsabile indipendente. Non era la fine di Alwan. Era la fine del controllo solitario.

Karim, che aveva assistito come responsabile della tutela, riassunse la situazione al Dipartimento: «Un errore formale non dimostra un disegno. Ma se riguarda una pratica così sensibile, deve essere corretto alla luce di tutti.»

Marco guardò la copia della Tavola. Per la prima volta comprese che l'istituzione poteva

proteggere una verità non soltanto quando pronunciava una sentenza, ma anche quando impediva che una sola persona controllasse le condizioni in cui quella verità poteva emergere.

Capitolo 66

L'estensione della tutela

Nel pomeriggio, mentre Miriam chiudeva il fascicolo, Rayan rimase qualche minuto solo nel corridoio del laboratorio. Tirò fuori il telefono e riguardò un breve filmato che aveva registrato prima del divieto: le custodie degli strumenti nella polvere, le tamerici sullo sfondo, il volto di Marco piegato su un monitor. Non mostrava nessun reperto e non provava nulla. Per questo gli sembrò innocuo.

Aveva già scritto una didascalia: Sotto il Giordano potrebbe esserci una storia che nessuno voleva vedere. Gli bastava premere un tasto perché il suo canale, seguito soprattutto da ragazzi curiosi e da appassionati di luoghi abbandonati, cominciasse a parlare di una scoperta. Poi ricordò la voce di Karim, l'ordine firmato, il modo in cui

Miriam aveva registrato persino le incertezze. Chiuse l'applicazione, ma non cancellò il video.

Ripose il telefono e tornò a sistemare le custodie. Il filmato restò nella memoria dell'apparecchio.

Il rapporto degli specialisti e l'allineamento superficiale non autorizzavano conclusioni sull'ambiente sotterraneo. Samira li usò invece per chiedere una tutela temporanea del settore agricolo. La domanda non parlava di tesori, camere o condotti: chiedeva che quel tratto restasse disponibile alla verifica finché la Direzione non avesse deciso il passo successivo.

«Non anticipa lo scavo e non attribuisce una funzione alla struttura», spiegò a Marco. «Chiede soltanto che la piana non venga alterata mentre la ricerca cerca di comprenderla.»

Miriam completò il fascicolo; Valenti controllò che le parole non eccedessero i dati; Karim allegò il piano di presidio ordinario. La richiesta fu protocollata prima della chiusura degli uffici.

Alwan non poteva più opporsi da solo alla procedura, ma la tutela non era ancora concessa. Restava una domanda rivolta all'istituzione: riconoscere che quel margine del Giordano non poteva essere modificato con leggerezza, perché una serie di riscontri indipendenti aveva dimostrato che meritava di essere studiato.

La risposta sarebbe arrivata nei giorni successivi. Per il momento, la squadra poteva

soltanto attendere. Ma l'attesa non aveva più il volto dell'immobilità. Aveva un fascicolo, un verbale e un limite sul terreno. Era la forma più concreta che la speranza potesse assumere senza smettere di essere onesta.

Capitolo 67

Il silenzio della piana

Rayan pubblicò il video poco dopo mezzanotte. Lo riguardò due volte prima di premere il comando: dodici secondi di polvere, il profilo delle tamerici, le custodie degli strumenti, nessun volto riconoscibile per intero. La didascalia non nominava il Dipartimento, ma parlava di "una struttura dimenticata sotto la valle". Gli sembrò una formula abbastanza vaga da non danneggiare nessuno.

Al mattino il filmato era stato condiviso più di quanto Rayan avesse previsto. Nei commenti qualcuno chiedeva se fosse Sodoma, qualcun altro parlava di oro romano, altri volevano sapere dove fosse il sito. Rayan non rispose. Cancellò il video dopo avere letto il primo messaggio che citava il nome del Giordano, ma le copie circolavano già.

Nel laboratorio nessuno lo sapeva ancora.

La risposta alla richiesta di tutela non arrivò subito. Nei due giorni successivi, il Dipartimento lavorò come se ogni gesto dovesse rendere più leggibile la propria attesa. Miriam controllò che le copie del rapporto degli specialisti coincidessero con gli originali; Karim mantenne il presidio ordinario; Samira rispose alle richieste di chiarimento della Direzione senza aggiungere una sola parola più grande dei dati disponibili.

Marco sentiva quell'attesa nella piana più che negli uffici. Non potevano tornare a osservare la fessura, non potevano avanzare nel settore compatibile, non potevano fare altro che lasciare che il terreno rimanesse terreno. La sospensione, questa volta, non era soltanto una regola: era il modo in cui la ricerca dichiarava di non avere ancora il diritto di toccare ciò che voleva conoscere.

Karim ricevette una nota dagli agenti: il campo era tranquillo, nessuna nuova presenza rilevante, nessun intervento agricolo nel tratto segnalato. La formula non aveva niente di rassicurante o drammatico. Era il silenzio della piana, registrato come un fatto.

Valenti lo lesse e disse: «È bene. Significa che la terra ha il tempo di restare com'è.»

Marco pensò che, fino a poche settimane prima, avrebbe trovato quella frase insopportabile. Ora cominciava a capire che l'immobilità non era

sempre vuoto. Poteva essere anche la condizione in cui una domanda smetteva di essere in balìa di chi voleva decidere in fretta.

Quando il secondo giorno finì, Samira chiuse la cartella del fascicolo. «Domani avremo una risposta», disse. «Qualunque sia, non ci autorizzerà a credere più di ciò che abbiamo visto.»

Nessuno replicò. Il silenzio della piana, per una volta, aveva raggiunto anche il laboratorio.

Capitolo 68

Il vincolo provvisorio

La busta della Direzione arrivò mentre sul telefono di Karim compariva un avviso del distretto: alcune persone avevano chiesto informazioni sul tratto agricolo protetto. Non vi era stata alcuna intrusione, nessun danno, soltanto domande più precise e più insistenti del solito. Karim lesse la nota, guardò per un attimo il nuovo numero di visualizzazioni sotto un video che un agente gli aveva inoltrato, e lo passò a Samira.

Samira non alzò la voce. «Prima il provvedimento», disse. «Poi capiremo come questa storia è uscita dal perimetro.»

Erano le undici del mattino. La busta portava il timbro della Direzione Generale e la firma del responsabile indipendente incaricato di seguire il fascicolo. La direttrice non la aprì da sola: chiamò

la squadra nel laboratorio e spezzò il sigillo davanti a loro.

L'istanza era accolta in parte. Il settore indicato dal rapporto veniva sottoposto a tutela temporanea e limitata. Non autorizzava scavi; non dichiarava l'esistenza di una camera; non attribuiva alla discontinuità una natura antica. Vietava però modifiche del suolo, lavori idraulici incompatibili e qualsiasi intervento non concordato fino alla conclusione degli accertamenti.

Valenti lesse lentamente il dispositivo. «È una misura conservativa», disse. «Non protegge una risposta. Protegge la possibilità di ottenerla.»

Karim trasmise il nuovo assetto al presidio e alle autorità competenti del distretto. Gli agenti non avrebbero bloccato la vita dei campi né agito come guardie di un sito già proclamato. Avrebbero assicurato che nessuna modifica del settore venisse eseguita senza notifica e che ogni richiesta di accesso trovasse un interlocutore identificabile.

La stessa nota informava che Alwan restava escluso, in via provvisoria, dalle decisioni relative alla secca e dai fascicoli collegati, finché la commissione non avesse chiarito la discrepanza documentale. Non era una condanna. Era una tutela della procedura, nata proprio dal fatto che la pratica Mansoor aveva mostrato passaggi non più leggibili.

Marco non lesse il provvedimento come una vittoria. Il vincolo salvava il margine dall'alterazione immediata; non spiegava la struttura che poteva trovarsi sotto. La domanda, ormai, non poteva più essere ignorata. Doveva essere affrontata con lo stesso rigore che l'aveva portata fin lì.

Leila prese la copia della deliberazione e la guardò come si guarda un oggetto fragile. «È la prima volta che qualcosa di Lorenzo viene protetto senza diventare suo», disse.

Samira la corresse con dolcezza inattesa. «Viene protetto senza diventare di nessuno.»

Fu quella, forse, la frase che rese il documento più vero di qualunque timbro.

Capitolo 69

Il peso dei ricordi

Il nuovo articolo di Noura Saleh uscì quella sera, e Marco lo lesse sul telefono mentre aspettava Leila all’ingresso del Dipartimento. Non parlava di un tesoro né di una città biblica. Raccontava della piana come di un luogo agricolo e fragile, dove ogni scoperta eventuale avrebbe dovuto restare legata all'acqua, ai campi e alle comunità che li abitavano. Sotto l'articolo, però, qualcuno aveva incollato il link del video anonimo. Bastarono pochi commenti per cambiare tono alla discussione.

"Ci nascondono qualcosa." "È Sodoma." "Lasciate lavorare gli archeologi." Marco chiuse la pagina. Le parole correvano più veloci dei verbali e potevano essere molto più difficili da richiamare indietro.

Quella sera Leila rimase nel laboratorio mentre gli altri completavano le copie d'archivio. Marco ordinava fogli e fotografie senza guardarla; la calma dopo la deliberazione rendeva più difficile nascondersi nel lavoro. Fuori dalle finestre alte, Amman diventava una serie di luci sparse nella notte.

«C'è una cosa che non ti ho detto di Beirut», disse infine Leila.

Marco sollevò lo sguardo. Non la invitò a parlare con una domanda. Aspettò.

«L'ultima volta che vidi Lorenzo, capii che aveva paura. Mi parlò dei suoi appunti, della pressione che sentiva attorno alla ricerca, del timore che ogni parola finisse nelle mani sbagliate. Io non volli ascoltare fino in fondo. Me ne andai.»

La sua voce non cercava attenuanti. Per anni si era raccontata che fosse stata prudenza, che lasciare Lorenzo solo con le sue inquietudini fosse il modo meno pericoloso di vivere. Ora sapeva che era stata paura: la paura di essere coinvolta in una domanda per la quale non aveva risposte.

«Non sono tornata per salvare Lorenzo o cancellare ciò che è accaduto», continuò. «Sono tornata perché non voglio più lasciare sola una domanda soltanto perché è scomoda.»

Marco chiuse il fascicolo che stava ordinando. Avrebbe potuto dirle che non era responsabile della morte di Lorenzo, e in parte sarebbe stato

vero. Ma quella frase non avrebbe toccato ciò che Leila gli stava consegnando.

«Non possiamo cambiare ciò che è accaduto», disse dopo un momento. «Possiamo decidere cosa farne: restare dentro le regole, guardare i fatti e non voltare gli occhi dall'altra parte.»

Leila annuì. Non era una promessa risolutiva, né l'inizio di una confessione destinata a spiegare ogni mistero. Era il modo più onesto di restare nella ricerca: senza possedere il passato, senza lasciarlo più abbandonato nel silenzio.

Quando uscì dal laboratorio, Marco rimase a guardare il fascicolo del vincolo provvisorio. Sapeva che un documento non poteva riparare una vita. Ma poteva, forse, impedire che la paura di chi era rimasto continuasse a decidere da sola il destino di ciò che Lorenzo aveva cercato di custodire.

Capitolo 70

Il senso della custodia

Prima di partire, Samira riunì la squadra per pochi minuti. Non mostrò il video sullo schermo. Ne lesse soltanto la didascalia, poi posò il telefono sul tavolo.

«Non sappiamo ancora chi l'abbia diffuso. Sappiamo però che non contiene prove e che ha già prodotto affermazioni false. Da oggi ogni contatto con il sito, ogni immagine e ogni spostamento vengono registrati di nuovo. Nessuno verrà giudicato in base a un sospetto. Ma nessuno potrà fingere che il sospetto non esista.»

Rayan rimase in fondo alla stanza, immobile. Marco notò il colore che gli era salito al volto, ma non riuscì a capire se fosse paura, vergogna o soltanto il caldo del laboratorio.

Con il vincolo comunicato, il ritorno al campo assunse un significato diverso. Karim e i suoi agenti sorvegliavano i margini della piana non per nascondere una mossa clandestina, ma per garantire il rispetto di un provvedimento dello Stato. I fuoristrada restarono lungo la strada sterrata; non c'erano nuovi strumenti da srotolare né sonde da spingere nel buio.

Marco e Leila camminavano lungo il solco naturale dell'avvallamento, affiancati da Valenti che portava con sé soltanto il diario dei rilievi precedenti. La fretta di anticipare qualcuno o di muoversi contro il tempo si era attenuata. Restava una responsabilità più difficile: osservare senza prendere.

Presso il punto segnalato dai tecnici, Valenti notò tra argilla secca e radici superficiali una successione irregolare di pietre calcaree. Non formavano un muro leggibile. Seguivano però una direzione compatibile con il tratto già documentato, emergendo dal terreno in modo diverso dai ciottoli dispersi dalla piana.

Si chinò senza toccarle. «Non è una prova», precisò. «È un elemento visibile da registrare prima che il terreno cambi.»

Miriam fotografò l'affioramento da più angolazioni consentite e Samira lo annotò nel verbale. Marco e Leila non cercarono di liberare le pietre. Custodire quel margine voleva dire

anche lasciare che la prossima domanda fosse posta con l'autorizzazione giusta.

Karim, dalla strada, verificò che il presidio rimanesse discreto. Non aveva bisogno di creare un confine spettacolare: bastava che chiunque arrivasse sapesse che quel terreno non era più terra di nessuno.

Quando il sole cominciò a salire, Valenti chiuse il diario. Le pietre restarono dove erano, a metà tra ciò che la piana lasciava vedere e ciò che ancora si rifiutava di spiegare. La squadra risalì verso i veicoli con un dato nuovo, ma non con una scoperta.

Marco si voltò un'ultima volta. Capì che la custodia non era un gesto passivo. Era la scelta quotidiana di non accelerare una verità finché la verità non fosse stata in grado di reggere alla luce.

Capitolo 71

L'istanza di verifica

Quando tornarono dal campo, Karim chiamò Rayan nel proprio ufficio. Sul tavolo non c'era un interrogatorio già scritto, ma una copia dell'ordine di servizio e due schermate del video. Rayan tentò dapprima di dire che non aveva indicato il punto esatto; poi vide che Karim non lo stava trattando come un criminale e smise di difendersi.

«Volevo che qualcuno si interessasse all'archeologia», disse. «Non volevo mandare nessuno lì.»

«L'interesse non è il problema», rispose Karim. «Il problema è fare di un'ipotesi una notizia e lasciare che altri decidano il resto.»

Rayan consegnò il telefono per la verifica prevista dal regolamento e firmò una dichiarazione spontanea. Samira sospese il suo

accesso al campo fino alla conclusione dell'accertamento interno. Non ci furono umiliazioni né minacce. Ci fu una conseguenza precisa, proporzionata a un gesto che lui stesso aveva giudicato piccolo.

Nel pomeriggio Samira trasformò il riscontro visivo in una nuova richiesta. Il laboratorio aveva ripreso la sua calma artificiale: monitor accesi, odore di polvere secca sulle scarpe, fotografie appena trasferite al sistema. Marco e Valenti si sedettero al bancone di zinco con il verbale aperto davanti, pronti a togliere dalla relazione ogni parola che non fosse sostenuta dal campo.

«Non datiamo la pietra», disse Valenti. «Non attribuiamo funzioni. Non evochiamo camere nascoste. Scriviamo soltanto che l'affioramento mostra elementi che meritano una verifica archeologica limitata.»

Miriam preparò gli allegati: fotografie, posizione delle radici, rapporto degli specialisti esterni, estratto della Tavola III. Marco descrisse la disposizione irregolare delle pietre senza chiamarla muratura; Samira gli fece modificare una frase in cui l'aggettivo strutturale sembrava troppo sicuro.

«Chiediamo una verifica di ciò che vediamo», spiegò. «Non l'autorizzazione a trasformarlo in ciò che speriamo.»

Leila seguì la stesura senza intervenire. Per la prima volta, il rigore formale non le appariva un

ostacolo posto tra loro e Lorenzo. Le sembrava una forma concreta di responsabilità: l'unico modo per impedire che i suoi ricordi diventassero una pressione indebita sul terreno.

La richiesta indicava modalità circoscritte, presenza indipendente, documentazione continua e sospensione immediata nel caso in cui il deposito mostrasse instabilità. Prima della chiusura degli uffici Samira depositò l'istanza al protocollo.

Non prometteva una scoperta. Chiedeva soltanto il diritto di porre alla terra una domanda più precisa.

Capitolo 72

La soglia del campo

La sera in cui attendevano ancora la risposta, Marco salì fino alla Cittadella. Aveva bisogno di uscire dall'aria artificiale del laboratorio e di vedere Amman dall'alto, con le luci che riempivano le conche tra le colline. Poco più sotto, il teatro romano raccoglieva ombre e traffico; alle sue spalle, le architetture di epoche diverse non gli apparivano come una cartolina, ma come una lezione silenziosa: una città non si lascia ridurre all'ultimo strato che l'ha ricoperta.

Sul telefono trovò un messaggio di Noura. Non chiedeva un'intervista; lo avvertiva soltanto che il video cancellato da Rayan continuava a essere ricondiviso con titoli sempre più fantastici. Marco le rispose con una sola frase: Non abbiamo trovato ciò che quei titoli dicono. Noura replicò

quasi subito: Allora dovete continuare a dire ciò che avete davvero trovato.

Non era una soluzione al problema. Era però un promemoria utile. Il silenzio, pensò Marco, non poteva diventare il rifugio di chi lasciava agli altri il diritto di mentire.

L'autorizzazione arrivò il giorno seguente. Consentiva una verifica limitata del riscontro affiorante, alla presenza di un responsabile designato dalla Direzione, con Karim al perimetro e Miriam incaricata della verbalizzazione. Nessun mezzo meccanico, nessuna apertura oltre il necessario per rendere leggibile il deposito superficiale.

Nel laboratorio nessuno la accolse come una vittoria. Valenti lesse il dispositivo fino in fondo, fermandosi sulle clausole che imponevano l'interruzione se le pietre non avessero mostrato una disposizione coerente.

«Se queste pietre sono naturali, ci fermeremo», disse. «Se mostrano una posa coerente, dovremo descriverla senza pretendere che dica più di ciò che dice.»

Marco chiuse la cartella dei rilievi. «Andremo a controllare un fatto, non a confermare una leggenda.»

Leila ascoltò in silenzio. Il suo cambiamento non consisteva nel trovare risposte in più, ma nell'accettare che una risposta contraria avrebbe avuto lo stesso diritto di essere registrata. La piana

non poteva essere obbligata a restituire Lorenzo; poteva solo essere ascoltata.

La notte precedente alla verifica trascorse senza incidenti. Karim ricevette dal presidio una nota ordinaria: nessuna alterazione del settore, nessuna richiesta di accesso, condizioni regolari. Marco, però, dormì poco. Non per paura di qualcuno, ma per il pensiero che l'indomani una manciata di pietre avrebbe potuto smentire mesi di lavoro.

All'alba, la piana li attendeva non come una prova di forza, ma come il limite concreto della loro ipotesi.

Capitolo 73

Il riscontro sul campo

Il tubo d'irrigazione finiva a pochi passi dalle ruote del fuoristrada. Marco lo vide mentre scendeva: correva tra due filari, si piegava attorno a un sasso e terminava con un raccordo avvolto in uno straccio. Un uomo era accovacciato lì accanto. Aveva smontato il filtro e lo batteva sul palmo della mano; a ogni colpo ne cadeva un poco di sabbia. Quando sollevò gli occhi verso i veicoli, Marco gli fece un cenno. L'uomo rispose, poi tornò al lavoro. Su quel margine della piana il giorno era cominciato prima del loro arrivo.

Karim li aspettava presso il perimetro. Controllò i nomi e indicò il percorso da seguire, lo stesso utilizzato durante il sopralluogo precedente. Più in basso, tra le tamerici, la poca acqua rimasta prendeva il colore del cielo. Marco cercò con lo

sguardo il punto in cui aveva visto brillare la corrente l'ultima volta, ma da quella posizione non riuscì a ritrovarlo.

«Oggi ci guarderanno tutti», disse Karim, abbassando la voce. «Anche quelli che non sono qui.»

Marco pensò al messaggio di Noura, ai titoli nati da un video, alle parole che ormai correvano senza bisogno di un'immagine. «Allora dovremo essere precisi.»

Raggiunsero l'affioramento quando il sole era ancora basso. Il responsabile designato dalla Direzione verificò i limiti dell'intervento insieme a Samira. Miriam fotografò l'area prima che qualcuno vi appoggiasse uno strumento, poi registrò l'ora d'inizio. Leila rimase a un passo da Marco, con le mani intrecciate davanti a sé. Guardava le pietre, ma quando Valenti si inginocchiò distolse gli occhi, come se soltanto in quel momento avesse compreso quanto poco sarebbe bastato a cambiare il significato di quella mattina.

La superficie era più difficile da leggere di quanto Marco ricordasse. L'ombra di una radice prolungava uno dei margini; una crosta di terra saldava visivamente due blocchi che potevano anche non avere alcun rapporto. Valenti osservò a lungo senza parlare. Poi indicò la piccola porzione da ripulire e attese che Miriam ne completasse la documentazione.

Lavorarono sul deposito superficiale già compreso nell'autorizzazione. Marco raccoglieva quanto veniva rimosso, mantenendo distinta la provenienza; Valenti liberava pochi centimetri alla volta. Ogni tanto si fermavano perché Miriam potesse fotografare il cambiamento. Da lontano arrivò il rumore di un motore che tentava di avviarsi. Girò a vuoto, tacque, riprovò. Leila si voltò verso i campi. Al terzo tentativo il rumore si fece regolare e continuò ad accompagnarli.

Fu il primo giunto a costringere Marco a trattenere il respiro. Sotto la terra comparve un margine netto, seguito dalla faccia della pietra accanto. Non bastava. Lo sapeva, eppure si accorse di aver già cercato con gli occhi il blocco successivo. Valenti gli posò una mano sul polso.

«Prima questo.»

Marco annuì. Miriam avvicinò il riferimento metrico senza coprire il giunto. La fotografia mostrò due superfici accostate, ma il resto rimaneva ancora nascosto. Ripresero con maggiore lentezza. Ora il sole colpiva le loro schiene e il sudore scendeva lungo le tempie di Marco; non osò asciugarlo con il dorso del guanto.

Quando anche il tratto seguente divenne leggibile, Valenti arretrò sulle ginocchia. Guardò l'insieme, poi tornò a esaminare da vicino le superfici esposte. Chiese una seconda serie di immagini. Nessuno gli domandò che cosa avesse

visto. Leila aveva sciolto le mani e stringeva tra due dita il bordo della manica.

«Qui c'è una posa», disse infine Valenti. Indicò i margini, uno dopo l'altro. «Vedete come si raccordano? E queste facce sono lavorate.»

Il responsabile della Direzione si chinò accanto a lui. Esaminò il tratto ripulito, seguì con lo sguardo l'allineamento e chiese che nel verbale fosse distinta la parte osservabile da quella che proseguiva sotto il terreno. Samira scrisse, poi rilesse ad alta voce. La linea di posa era continua nel tratto esposto. Oltre quel limite, la continuità restava da verificare.

Marco si alzò lentamente. Aveva le gambe intorpidite. Davanti a lui non c'era una camera aperta né un'iscrizione capace di dare un nome a ciò che cercavano. C'erano pietre disposte da mani umane. Per mesi aveva immaginato il momento in cui qualcosa avrebbe risposto alle loro domande; adesso che era accaduto, il sollievo arrivava insieme alla paura di sbagliare la domanda successiva.

Leila si avvicinò al limite consentito. «Lorenzo aveva visto questo?»

Valenti si tolse gli occhiali e li pulì con un lembo del fazzoletto. «Non possiamo dirlo.»

Lei abbassò il capo. Marco credette che volesse allontanarsi, ma Leila rimase accanto a loro. «Però aveva una ragione per cercare qui.»

«Adesso ne abbiamo una anche noi», rispose Marco.

Miriam completò le riprese. Samira raccolse le firme, mentre il responsabile verificava che la sessione terminasse entro i limiti stabiliti. Nessuno tentò di seguire la muratura sotto il terreno agricolo. Prima di lasciare il settore registrarono le condizioni finali dell'affioramento e concordarono con Karim le indicazioni per il presidio.

Sulla via del ritorno Marco rivide l'uomo dell'irrigazione. Il filtro era stato rimontato e dallo straccio attorno al raccordo cadevano gocce scure. L'uomo teneva una mano sotto la perdita, poi la ritirò e strinse ancora. Marco rallentò. Alle sue spalle le pietre appena riconosciute raccontavano un lavoro di cui ignoravano ancora l'epoca e lo scopo; davanti a lui qualcuno cercava di far arrivare abbastanza acqua alla fine di un filare.

Leila lo raggiunse senza chiamarlo. Rimasero un momento a guardare, poi tornarono al veicolo. Sul sedile Miriam aveva posato la custodia della macchina fotografica, tenendola ferma con la cintura. Quelle immagini sarebbero entrate nella relazione prima di sera. Per la prima volta, accanto all'ipotesi di Lorenzo avrebbero potuto collocare un riscontro materiale preciso. Marco aprì il taccuino e scrisse la sola domanda che le pietre gli consentivano ancora di porre: fino a dove continuava quella linea?

Capitolo 74

La relazione tecnica

La sabbia entrò in laboratorio con loro. Rimase nelle cuciture delle borse, sotto le suole, nella piega del taccuino che Marco aprì accanto alla tastiera. Quando passò un dito sulla pagina, alcuni granelli attraversarono la domanda scritta sul campo: fino a dove continuava quella linea? Li raccolse nel palmo e rimase un momento a guardarli. Poche ore prima erano ancora accanto alle pietre; ora gli sembravano la sola cosa arrivata fin lì senza aver cambiato significato.

Miriam accese il monitor e cominciò a ordinare le immagini. Prima il settore intatto, poi le fasi della pulizia, infine il tratto reso leggibile. Il verbale di cantiere, con le firme e l’ora di chiusura, era già stato acquisito. Samira ne lasciò una copia sul tavolo, trattenendone gli angoli sotto

due cartelle perché il getto del condizionatore non continuasse a sollevarli.

Nella prima fotografia l'affioramento sembrava quasi insignificante. Marco riconobbe la radice che al mattino gli aveva fatto scambiare un'ombra per il prolungamento di un margine. Avvicinò la sedia.

«Mettila accanto all'ultima.»

Miriam dispose le due immagini sullo schermo. Il confronto restituì alla giornata il suo peso: stessa porzione di terreno, stesse pietre, una relazione tra i blocchi che prima si poteva soltanto sospettare.

Valenti posò gli occhiali e si chinò verso il monitor. «Questa coppia va allegata. Chi legge deve poter seguire il passaggio.»

Marco cominciò a scrivere. Indicò il settore, le condizioni in cui lo avevano trovato, le operazioni eseguite. Quando arrivò alla descrizione della muratura, le dita acquistarono velocità. Scrisse che la struttura proseguiva lungo l'avvallamento antico.

«Aspetta», disse Valenti.

Marco rilesse la frase. «È la direzione che abbiamo rilevato.»

«Per il tratto esposto.»

Il cursore lampeggiava dopo l'ultima parola. Marco guardò l'immagine: la pietra più lontana scompariva sotto la terra, proprio dove avevano interrotto il lavoro. Nella sua mente la linea

continuava già oltre quel limite. Sulla fotografia finiva lì.

Corresse la frase.

Leila, seduta all'estremità del tavolo, aveva seguito lo scambio. «Quanto può cambiare, una parola.»

«Può far credere che siamo arrivati dove non siamo arrivati», rispose Miriam, senza staccare gli occhi dall'elenco dei file.

Per qualche minuto si udirono soltanto la tastiera e il fruscio delle carte. Marco riprese dalla descrizione delle superfici lavorate. Stavolta passò ogni frase a Valenti prima di procedere. Non ne uscì un testo più debole. I punti osservabili acquistarono rilievo proprio perché erano separati da ciò che restava da capire.

Nel pomeriggio stesero sul tavolo la riproduzione della Tavola III. Miriam lasciò aperta una veduta generale del settore e Marco confrontò i riferimenti disponibili. La compatibilità con l'avvallamento rimaneva; era il motivo per chiedere un approfondimento. Ma tra quella corrispondenza e la certezza di una funzione antica c'era ancora terreno che nessuno aveva esaminato.

Leila trattenne un angolo della tavola mentre Marco lo distendeva. Il gesto la portò vicino alla fotografia dei blocchi. Vi si soffermò, poi guardò la cartella con i quaderni di Lorenzo, rimasta sulla postazione di fondo.

«Il suo nome compare?»

Marco sollevò lo sguardo. «Nei riferimenti al percorso della ricerca.»

«Solo lì?»

La domanda rimase tra loro. Marco capì quanto sarebbe stato facile offrirle una frase più generosa, attribuire a Lorenzo un'intuizione già confermata, lasciare che il rapporto restituisse almeno qualcosa a chi lo aveva perduto.

«Per questa parte dobbiamo rispondere noi», disse.

Leila annuì lentamente. Lasciò l'angolo della tavola e si appoggiò allo schienale. Quando Samira arrivò a rileggere la bozza, fu lei a liberarle un posto.

Samira controllò il rapporto con il verbale accanto. Si fermò sulla richiesta conclusiva, tornò agli allegati e chiese a Miriam di mostrarle ancora la fotografia del limite dell'intervento. Voleva che fosse chiaro dove terminava il dato sul quale avrebbero fondato il passo successivo.

La richiesta motivava un approfondimento della struttura, con modalità da definire dalla Direzione. Datazione, funzione ed eventuali rapporti con il livello sottostante restavano questioni aperte. Marco aggiunse i riferimenti alle immagini e rilesse tutto dall'inizio. La domanda del suo taccuino era ancora lì, distribuita in pagine che permettevano a qualcun altro di valutarla.

Prima di sera Samira trasmise la relazione. Attese la ricevuta, la controllò e ne salvò una copia insieme agli allegati. Poi si tolse gli occhiali e si massaggiò il punto sopra il naso.

«Ora possono esaminare quello che abbiamo fatto.»

Miriam spense il monitor. Nel vetro scuro Marco vide riflessi il tavolo, le sedie spostate, Leila che raccoglieva due bicchieri vuoti. La stanchezza tornò tutta insieme.

Avrebbe potuto andarsene. Invece raggiunse la postazione di fondo e aprì la cartella di Lorenzo. La relazione era partita; nessuna rilettura avrebbe accelerato la risposta. Gli restava però una cosa da comprendere: che cosa aveva spinto quell'uomo a cercare proprio lì, quando le pietre erano ancora coperte e nessuna fotografia poteva dargli ragione.

Dietro di lui Leila posò i bicchieri. Marco sentì avvicinarsi la sua sedia.

Capitolo 75

L’altra memoria

Leila avvicinò la sedia senza sedersi subito. Sul tavolo Marco aveva disposto le pagine di Beirut accanto alla riproduzione di M-17; la fotografia delle pietre, appena stampata per la cartella di lavoro, era rimasta più in là. Leila la prese per un angolo e la osservò sotto la lampada. Fuori dal laboratorio qualcuno abbassava una serranda. Il rumore attraversò le finestre chiuse e si spense nel corridoio.

«Oggi avrei voluto telefonargli», disse.

Marco lasciò la pagina che stava voltando. Leila teneva ancora la fotografia sollevata, ma guardava oltre il bordo.

«Mi è successo sul campo. Quando Valenti ha detto che le pietre erano state lavorate. Ho pensato: questa gliela devo raccontare.»

Posò la stampa e si sedette. Marco spostò la cartella per farle spazio. Non le chiese come stesse; la domanda gli sembrò troppo grande per quel tavolo e quell'ora.

Rimasero davanti ai quaderni. Le correzioni di Lorenzo riempivano i margini, alcune strette tra due righe, altre richiamate da frecce. Marco aveva cercato soprattutto collegamenti: un riferimento da confrontare, una misura, qualcosa che permettesse di passare dalla carta al terreno. Adesso si accorse della fatica contenuta in quelle pagine. Per arrivare a una frase leggibile, Lorenzo ne aveva attraversate altre, lasciandole lì.

«Quando lo rileggo», disse, «mi viene da scegliere soltanto quello che coincide con ciò che abbiamo trovato.»

Leila gli rivolse uno sguardo breve. «E il resto?»

«È quello che sto cercando di capire.»

Ripresero dall'inizio del gruppo di appunti relativo al Patto. Marco lesse piano, fermandosi dove una correzione rendeva incerto il periodo. Leila gli indicò il richiamo a margine che gli era sfuggito. La frase continuava lì, poi ritornava nel corpo della pagina. Nessuna rivelazione improvvisa: soltanto un pensiero più articolato di quello che Marco aveva trattenuto alla prima lettura.

Lorenzo collegava il Patto alla custodia dell'acqua. La possibile struttura era parte della

domanda, non bastava da sola a esaurirla. Marco accostò la fotografia della muratura alle pagine, lasciando tra loro uno spazio.

«Abbiamo passato la giornata a descrivere queste pietre. Lui cercava anche di capire che cosa avessero significato per chi viveva lì.»

«Sì», disse Leila. «E temeva che, una volta trovato qualcosa, nessuno avesse più pazienza per quella domanda.»

Marco pensò all'uomo incontrato al mattino, alla sabbia battuta fuori dal filtro, alle dita strette sul raccordo che perdeva. La scena gli era rimasta addosso più del caldo. Avevano attraversato un campo per raggiungere un possibile frammento di passato; qualcuno, nello stesso campo, cercava di portare a termine il lavoro della giornata.

«C'era un uomo vicino ai filari», disse. «L'hai visto?»

Leila annuì. «Quando siamo ripartiti stava ancora lì.»

Marco guardò di nuovo M-17. Gli sarebbe piaciuto poter unire tutto: il frammento, le pietre, gli appunti, il tubo nel campo. Ma la forza di un'immagine non rendeva vero un collegamento. Prese un foglio e annotò separatamente ciò che avevano osservato e le domande che la lettura gli stava suggerendo.

Leila seguì la penna. «Queste le metterai nella relazione?»

«La relazione è già partita. Queste servono a noi.»

Lei si appoggiò allo schienale. Per tutta la giornata aveva temuto che la prudenza finisse per consumare Lorenzo, riducendolo a un nome nei riferimenti. Ora vedeva Marco tornare sulle sue pagine senza chiedere loro un risultato immediato. Era un'attenzione che poteva riconoscere.

«Aveva paura che prendessero una cosa fragile e cominciassero subito a contendersela», disse. «Prima ancora di averla capita.»

Marco smise di scrivere. «E tu?»

Leila guardò la fotografia. «Io oggi volevo che avesse ragione.»

La risposta le era uscita senza difese. Si passò una mano sulla fronte e rimase così per qualche istante. «Quando mi avete detto che non potevamo sapere che cosa avesse visto, mi sono arrabbiata. Non l'ho mostrato, ma mi sono arrabbiata.»

«Lo so.»

«No. Tu hai visto soltanto che stavo zitta.»

Marco abbassò gli occhi. «Hai ragione.»

Dal corridoio arrivarono passi, poi una porta si chiuse. Leila riprese il quaderno e lo riportò alla pagina dalla quale erano partiti. Questa volta fu lei a leggere. Marco ascoltò senza interromperla e, quando arrivarono a un punto incerto, tornarono indietro insieme.

Lavorarono ancora per quasi un’ora. Alla fine avevano poche annotazioni nuove. La muratura conservava la stessa estensione documentata, il Patto le stesse domande aperte. Eppure, quando Marco rimise le carte nella cartella, non ebbe la sensazione di aver aspettato invano una risposta dalla Direzione.

Leila raccolse la fotografia e la collocò con i rilievi del campo. Lasciò i quaderni al loro posto.

«Domani continuiamo da questa pagina», disse, inserendo un segnalibro.

Marco spense la lampada. Uscirono insieme; nel corridoio Leila si fermò per cercare le chiavi nella borsa. Per la prima volta da quando erano tornati dalla piana, la fotografia delle pietre non era più tra le sue mani.

Capitolo 76

L’approvazione

Quando Samira arrivò, Marco stava cercando di far scendere il caffè da una macchina che produceva soltanto vapore. Aveva già premuto due volte il pulsante e ora teneva il bicchiere sotto l’erogatore con un’ostinazione sproporzionata al risultato. Samira gli passò accanto senza togliersi la borsa dalla spalla.

«È arrivata.»

Marco lasciò il bicchiere dov’era. La seguì in laboratorio, con il bicchiere ancora vuoto lasciato sotto l’erogatore. Sul tavolo di fondo i quaderni di Lorenzo erano chiusi; il segnalibro inserito da Leila sporgeva dalla cartella. Per qualche secondo guardò quello, poi si avvicinò al monitor.

Samira aprì la notifica della Direzione e scorse il documento fino alla parte operativa. Marco

lesse sopra la sua spalla. L’approfondimento era autorizzato sotto supervisione. Potevano accertare lo sviluppo della muratura entro il settore e i limiti indicati.

Avvertì il sollievo prima ancora di aver finito la frase. Si raddrizzò e inspirò profondamente. Samira continuò a leggere.

«Aspetta. Ci sono le condizioni.»

Marco riportò gli occhi allo schermo. La verifica restava circoscritta alla struttura e alle porzioni che il contesto avrebbe consentito di osservare. Non autorizzava a inseguire una prosecuzione a qualunque profondità. Se il terreno avesse posto un problema diverso, avrebbero dovuto registrarlo e fermarsi.

«Va bene», disse.

Samira si voltò. «Lo dici adesso.»

Non c’era rimprovero nella sua voce. Marco ripensò al giorno precedente, alla frase scritta troppo in fretta nel rapporto, alla linea che aveva fatto continuare sulla carta oltre l’ultima pietra visibile.

«Per questo la rileggiamo insieme.»

Miriam arrivò mentre la stampante faceva uscire la prima copia. Posò la custodia fotografica, si raccolse i capelli e prese il documento ancora caldo. Poco dopo entrarono Valenti e Leila. Samira attese che tutti fossero seduti, poi lesse il dispositivo senza saltare le clausole finali.

Leila seguiva sul foglio. Quando Samira terminò, tornò indietro di alcune righe con l'indice.

«Quindi torniamo alle pietre.»

«Sì.»

«Quando?»

Karim, appena comparso sulla porta, rispose prima che Samira potesse farlo. «Domani all'alba, se chiudiamo oggi l'organizzazione. Il presidio è già sul posto.»

Posò il telefono e avvicinò una sedia. Controllarono gli accessi, i veicoli, la presenza del responsabile incaricato. Miriam aprì il nuovo giornale di bordo e cominciò a preparare i riferimenti alla sessione precedente. Il rumore delle pagine riportò Marco al mattino della prima verifica; gli sembrava lontano, benché sulle scarpe avesse ancora la polvere dello stesso campo.

Sul foglio delle comunicazioni Leila cercò un nome. Samira se ne accorse.

«Alwan non partecipa alle decisioni sul settore.»

Leila sollevò gli occhi. «C'è qualche novità?»

«Sul procedimento, nessuna che possiamo considerare conclusiva.»

Karim annuì. Leila ripiegò appena il bordo del foglio, poi lo distese con il palmo. Marco non le chiese altro. La sera precedente gli aveva

ricordato quanto poco si potesse sapere di una persona soltanto guardandola tacere.

Valenti aspettò che Samira terminasse le disposizioni. Poi si fece passare la fotografia dell'affioramento e la mise al centro del tavolo.

«Prima di andare voglio che ci accordiamo su una cosa. Se il tratto finisce, lo registriamo. Se perde coerenza, registriamo anche quello.»

Miriam alzò la testa dal quaderno. «Avremo le stesse inquadrature per il confronto.»

«Bene.» Valenti si rivolse a Marco. «La parte più difficile sarà riconoscere quando ciò che vediamo smette di sostenere ciò che speravamo.»

Marco osservò il margine della fotografia. Era proprio il punto sul quale aveva lasciato indugiare lo sguardo più a lungo: una pietra che entrava nella terra, promettendo soltanto a chi la guardava di avere un seguito.

«Se ci fermiamo lì, ci fermiamo lì», rispose.

Leila non intervenne. Prese invece la copia del dispositivo e la sistemò nella cartella destinata al campo. Fu un gesto piccolo, ma Marco lo notò.

Il resto della giornata si consumò in preparativi. Miriam verificò le immagini di riferimento e le batterie; Karim confermò l'orario di partenza. Marco aiutò Valenti a ordinare i rilievi in modo che sul posto fosse possibile ritrovare ogni passaggio senza sfogliare decine di fogli. Quando si accorse di aver messo la riproduzione della Tavola III sopra le fotografie, invertì l'ordine.

Voleva che la prima cosa da guardare fosse il terreno già documentato.

Nel tardo pomeriggio Leila lo raggiunse alla postazione di fondo. Indicò la cartella dei quaderni.

«Avevamo detto che continuavamo da quella pagina.»

Marco guardò l'ora, poi la sedia vuota accanto alla propria. Si sedettero. Rilessero il tratto lasciato in sospeso la sera prima e terminarono le annotazioni, senza aggiungerle alla cartella del sopralluogo. Prima di alzarsi, Leila rimise il segnalibro qualche pagina più avanti.

All'uscita trovarono Karim vicino ai veicoli. L'aria aveva perso il caldo più duro, ma dall'asfalto saliva ancora un tepore che attraversava le suole. Karim ricordò loro l'appuntamento e si allontanò per rispondere al telefono.

«Credi che continuerà?» chiese Leila.

Marco capì subito a che cosa si riferiva. Per una volta non cercò la risposta più completa.

«Lo spero.»

Lei annuì. Proseguirono fino al cancello, ciascuno con la propria borsa. Domani avrebbero ripreso dall'ultima pietra visibile. Per quella sera, Marco riuscì a lasciarla dov'era.

Capitolo 77

Il confine del metodo

Il rumore del fiume arrivava a tratti, quando il vento smetteva di muovere le tamerici. Marco lo cercò appena sceso dal veicolo. Era un suono basso, nascosto dalla riva, tanto diverso dall’acqua che aveva immaginato leggendo i quaderni da fargli pensare di essere arrivato nel luogo sbagliato. Poi riconobbe il filare, il passaggio tra le radici e, più avanti, Karim che parlava con un agente del presidio.

Leila scese dall’altro lato. Si strinse le maniche ai polsi e rimase accanto alla portiera mentre Miriam distribuiva le custodie. Nel chiarore dell’alba i campi avevano ancora un colore uniforme; soltanto avvicinandosi si distinguevano le zolle, i tubi distesi fra i filari, le foglie ripiegate

su se stesse. Un cane abbaiò dietro un edificio basso, senza mostrarsi.

Valenti si fermò prima delle tamerici per sistemare la tracolla. Marco gli prese la cartella e aspettò che la rimettesse sulla spalla.

«Hai dormito?» chiese il professore.

«Abbastanza.»

Valenti lo guardò. «Io ho continuato a vedere la fotografia.»

Marco sorrise appena. «Anch'io.»

Ripresero a camminare. Il terreno scendeva dolcemente e per alcuni passi dovettero procedere uno dietro l'altro. Valenti tastò con la scarpa una zolla prima di appoggiarvi il peso.

«Il problema», disse, «è che dopo un po' si comincia a vedere anche quello che resta fuori dall'immagine.»

Marco non rispose. La sera precedente, chiudendo gli occhi, aveva seguito la muratura sotto la terra con una facilità che nessuno strumento gli avrebbe concesso. Gli era bastato desiderarlo.

Raggiunsero il settore quando la prima luce diretta sfiorava le pietre. Il responsabile della Direzione li attendeva con Samira. Karim riferì che non erano state osservate alterazioni; Miriam fotografò le condizioni dell'area prima che venissero disposte le attrezzature. Marco confrontò l'affioramento con le immagini della sessione precedente. Ritrovò il piccolo margine

chiaro, il giunto liberato per primo, la radice che proiettava un'ombra ingannevole. Ogni cosa gli sembrò insieme familiare e meno evidente di quanto ricordasse.

Samira richiamò l'ambito dell'intervento, indicando sul rilievo il tratto nel quale avrebbero lavorato. Valenti seguì con il dito e poi guardò il terreno. Si accordarono sulle prime operazioni. Nessuno aveva portato mezzi meccanici; accanto alle custodie fotografiche c'erano gli strumenti manuali, i materiali per la documentazione e l'acqua per la squadra.

Marco si inginocchiò. La posizione gli richiamò immediatamente la fatica del sopralluogo precedente, ma stavolta dovette costringersi a rallentare. Conosceva il punto di partenza. Quella familiarità gli faceva sembrare già acquisito anche il passo successivo.

Procedettero dalla porzione documentata, rendendo leggibile il deposito superficiale entro i limiti stabiliti. Miriam registrava la successione delle operazioni; a ogni pausa cambiava posizione per mantenere il rapporto tra i dettagli e l'insieme. Leila aiutava a ritrovare sulle immagini i riferimenti richiesti, tenendo la cartella al riparo dal vento.

Per quasi un'ora la terra restituì soltanto una conferma modesta. Il tratto lavorato proseguiva oltre il primo affioramento. Marco riuscì a seguire un nuovo margine, poi un altro. Le superfici

mostravano irregolarità che la polvere rendeva meno riconoscibili; il tempo aveva smussato alcuni spigoli e lasciato altri quasi intatti.

Valenti chiese una pausa per osservare da una posizione diversa. Si alzò con lentezza, appoggiando una mano alla coscia. Marco rimase inginocchiato e guardò la successione delle pietre dal basso. Per un momento gli sembrò che tutto il lavoro della mattina consistesse nel dare ragione a una fotografia.

Poi la linea si perse.

Non bruscamente. L'ultimo margine leggibile entrava sotto una porzione di terra oltre la quale Marco si aspettava di ritrovare lo stesso andamento. Nella parte già osservabile, però, i contorni non si disponevano come avrebbero dovuto. Cambiò posizione. L'ombra del suo corpo copriva proprio quel punto; si spostò ancora, facendo scricchiolare le ginocchia.

«Professore.»

Valenti tornò accanto a lui. Marco indicò senza toccare.

«Qui non riesco più a seguirla.»

Il professore si chinò e osservò a lungo. «Fermiamoci con la pulizia.»

Miriam alzò gli occhi. Samira si avvicinò con il responsabile della Direzione. Per alcuni istanti si ritrovarono tutti rivolti verso una porzione di terreno che, a chi fosse passato dalla strada, non avrebbe mostrato nulla di particolare.

«Potrebbe finire?» domandò Leila.

«Potrebbe», rispose Valenti.

Marco sentì la delusione prima di potersene vergognare. Aveva promesso che avrebbe accettato anche quello; non aveva previsto che una conclusione tanto piccola potesse pesargli così. Si tolse un guanto e si asciugò la fronte.

Valenti chiese le immagini appena scattate. Miriam gli mostrò prima l'insieme e poi il dettaglio. Lui alternò lo sguardo fra lo schermo e le pietre, infine si spostò lateralmente.

«Marco, vieni qui.»

Dalla nuova posizione il raccordo appariva diverso. Quello che Marco aveva preso per un margine incongruo poteva appartenere a un elemento disposto secondo un'altra direzione. Si abbassò fino a portare gli occhi quasi all'altezza della superficie. Non osò formulare subito la frase.

«La vedi?» chiese Valenti.

«Forse gira.»

Il professore annuì senza sorridere. «Documentiamo questa possibilità.»

Verificarono con il responsabile che la porzione necessaria rientrasse nell'area autorizzata. Ripresero soltanto lì, con passaggi brevi e frequenti interruzioni per le riprese. Ora Marco sentiva ogni movimento: la pressione delle dita, la rigidità della schiena, il respiro che gli si accorciava quando emergeva un bordo. Leila

aveva smesso di sfogliare le fotografie. Aspettava con la cartella aperta sulle braccia.

Gradualmente il raccordo divenne leggibile. La posa conservava coerenza, ma il suo andamento cambiava. Miriam riprese il tratto da più posizioni e predispose i riferimenti per il rilievo. Valenti esaminò ancora il punto di raccordo prima di dettare l'osservazione.

«Variazione d'asse nel tratto esposto.»

Samira scrisse. Gli chiese di indicare esattamente sulla documentazione dove cominciasse la variazione; lui lo fece e attese che il responsabile completasse la verifica.

Marco si raddrizzò. La delusione di pochi minuti prima era diventata un'urgenza quasi fisica. Avrebbe voluto seguire quel cambiamento, sapere se si trattasse di un angolo, di un raccordo con un'altra parte, dell'inizio di qualcosa che ancora non aveva un nome. La terra era a pochi centimetri dalle sue dita. Sembrava assurdo che una distanza così breve potesse contenere tanto.

«È un dato di continuità», disse Valenti, rivolgendosi alla squadra. «Non ci dice ancora dove porti.»

Leila guardò Marco. «Nel quaderno…»

Si interruppe da sola. Lui capì a quale immagine stesse pensando: una linea spezzata, già osservata molte volte sulla carta. Non era il momento di farle coincidere a memoria.

«La guardiamo quando torniamo», disse.

Leila richiuse la cartella e annuì.

Il sole aveva ormai raggiunto tutta l'area di lavoro. Karim fece arrivare le bottiglie; Marco bevve lentamente, tenendosi lontano dalla porzione esposta. Dalla strada giunse il rumore di un piccolo mezzo carico di cassette. Passò senza fermarsi, sollevando una polvere che rimase sospesa fra i filari. La giornata dei campi continuava con i propri orari, mentre loro misuravano il tempo in margini di pietra.

Completarono il rilievo prima di chiudere la sessione. Samira controfirmò le osservazioni. Miriam controllò che le immagini finali restituissero anche il limite oltre il quale non erano intervenuti. Valenti rimase accanto a lei finché non ebbe verificato l'ultima ripresa.

Marco raccolse gli strumenti. Gli sembrò di rinunciare a qualcosa ogni volta che ne rimetteva uno nella custodia. Poi guardò la linea appena riconosciuta: l'avrebbero lasciata visibile nella documentazione, con un prima e un dopo che chiunque fosse incaricato di valutarla avrebbe potuto confrontare. Era più di quanto possedessero arrivando.

Leila gli porse la cartella. «Hai pensato a una soglia?»

Lui esitò. «Sì.»

«Anch'io.»

Valenti, che li aveva sentiti, si fermò accanto a loro. Osservò il tratto un'ultima volta. «Tenete la parola fra le domande.»

Risalì verso le tamerici, lasciandoli per qualche istante soli davanti al settore. Marco prese la cartella da Leila. Nella relazione avrebbero scritto una variazione d'asse, un raccordo osservabile, una continuità da comprendere. Era ciò che avevano trovato. La soglia apparteneva ancora alla parte che desideravano conoscere.

Al veicolo Miriam sistemò la macchina fotografica sul sedile e controllò la chiusura della custodia. Marco si sedette davanti, con i rilievi sulle ginocchia. Prima che Karim avviasse il motore riaprì il taccuino alla domanda lasciata due giorni prima. Non la cancellò. Sotto aggiunse soltanto: la linea cambia direzione.

Capitolo 78

La soglia interna

Sul monitor la deviazione sembrava meno importante che sul campo. Marco se ne accorse appena Miriam aprì la prima veduta generale. Una superficie chiara, una successione di margini, terra che continuava oltre il punto ripulito. Mancavano il tempo trascorso in ginocchio, l'attesa, la delusione provata quando aveva creduto che la linea finisse. Chi avesse guardato soltanto quell'immagine avrebbe visto poche pietre. A lui pareva ancora di sentire Valenti che lo chiamava dall'altro lato dell'affioramento.

«Quella successiva», disse.

Miriam cambiò fotografia. Comparve il raccordo da una posizione più favorevole, con i riferimenti del rilievo. Marco avvicinò la sedia,

poi la spinse indietro e andò a prendere la Tavola III.

La distese sul tavolo grande. Aveva tenuto a lungo quella copia fra le mani, eppure adesso gli sembrava diversa. Il tratto che cercava non si era spostato; era lui ad avere qualcosa di nuovo negli occhi. Accanto alla tavola sistemò il rilievo appena ordinato e vi sovrappose il foglio trasparente sul quale aveva riportato la parte osservata della muratura.

Valenti entrò mentre Marco cercava di orientare le due rappresentazioni. Posò la borsa e rimase in piedi, alle sue spalle.

«Che riferimento stai usando?»

Marco indicò il punto dal quale era partito. «Questo. Se tengo fermo il primo tratto, il cambiamento cade qui.»

Fece scorrere leggermente il foglio. Il raccordo parve avvicinarsi a una delle linee della tavola. Prese una matita.

«Aspetta.»

Valenti mise due dita sul bordo del trasparente. Non lo spostò. «Prima dobbiamo sapere quanto ci autorizzano a confrontare queste due carte.»

Marco abbassò la matita. «L'orientamento è compatibile.»

«Può esserlo. Ma se continui a muovere il foglio finché ti soddisfa, alla fine troverai quello che cerchi.»

Miriam si voltò dal monitor. Per qualche secondo nessuno parlò. Marco guardò la mano con cui teneva fermo l'angolo: non si era accorto di aver corretto la posizione più di una volta.

Tolse il trasparente e lo posò accanto alla tavola.

«Ripartiamo.»

Valenti si sedette. Il tono gli si addolcì. «Abbiamo un buon rilievo. Facciamogli conservare il suo valore.»

Disposero i materiali separatamente. Miriam richiamò le fotografie del campo nella loro successione, dalla porzione iniziale al raccordo. Valenti seguì i riferimenti disponibili e Marco annotò ciò che permetteva un confronto, lasciando aperto il resto. La muratura cambiava andamento: su questo potevano tornare alle immagini, alle osservazioni, al verbale. Le distanze ricavate prolungando le linee sulla vecchia tavola avrebbero richiesto presupposti che non avevano ancora verificato.

Leila arrivò con la riproduzione del quaderno del 1974. La teneva aperta alla pagina della linea spezzata. Non la sovrappose agli altri fogli; la mise nello spazio libero davanti a Marco.

«Era questa che ricordavo.»

Lui riconobbe subito il disegno. Sul campo aveva trattenuto il desiderio di nominarlo. Ora che lo aveva davanti, la somiglianza gli sembrò

evidente, e proprio quella facilità lo rese più cauto.

«Guardiamo prima la direzione», disse.

Valenti annuì. Leila avvicinò la lampada, benché fosse ancora giorno. La luce mise in risalto le differenze fra i segni della riproduzione: alcuni più marcati, altri sottili, un tratto che rientrava e poi riprendeva. Miriam si alzò per osservare anche lei.

Il cambiamento documentato nel terreno e la linea del quaderno mostravano una relazione plausibile. Non erano due figure da far combaciare con un gesto. Appartenevano a materiali diversi, prodotti in momenti diversi e con finalità che andavano comprese. Eppure indicavano abbastanza da rendere sensato continuare il confronto.

Marco prese un foglio pulito. Scrisse il riferimento della fotografia, poi quello della pagina. Fra i due lasciò spazio per le osservazioni.

«Qui possiamo lavorare», disse.

Leila si chinò sulla Tavola III. Oltre il punto al quale stavano prestando attenzione, il reticolo dei canali antichi diventava più fitto. Lo seguì senza passare il dito sulla carta, tenendolo sollevato. Gli occhi si fermavano agli incontri fra i tratti, ripartivano, tornavano indietro.

«Quando lo guardavo prima», disse, «cercavo sempre una strada.»

Marco seguì il suo sguardo. Aveva fatto lo stesso. Una linea da percorrere, una destinazione alla fine, il sollievo di poter dire che il codice conduceva in un luogo preciso. Ma sulla tavola c'era l'acqua, con i suoi passaggi e le sue diramazioni. Una struttura trovata nel terreno avrebbe potuto appartenere a quella storia senza diventare per questo l'ingresso che lui aveva immaginato.

«E Lorenzo?» domandò.

Leila rimase piegata ancora un istante, poi si raddrizzò. «Lui distingueva due letture. Una esterna, legata al fiume. Dell'altra parlava come di qualcosa di più raccolto.»

«Interno?»

«Forse è la parola che stiamo usando noi adesso.»

La risposta fermò Marco. Si voltò verso la cartella dei quaderni.

Leila la raggiunse e riportò al tavolo le pagine già esaminate. «Preferisco che le rileggiamo.»

Lo fecero senza fretta. Marco cercava il passaggio, Leila controllava il seguito; Valenti ascoltò e poi chiese di vedere ciò che precedeva. Il riferimento a una seconda lettura non forniva il permesso di trasformare la deviazione in un accesso. Allargava la domanda. Per stabilire se esistesse un ambiente interno occorreva ancora il terreno.

Miriam riportò sul monitor il dettaglio del raccordo. «Di questo punto abbiamo tutte le fasi», disse. «Posso prepararle accanto al rilievo.»

Marco guardò lo schermo, poi il quaderno. La prudenza che all'inizio gli era sembrata un rallentamento aveva separato due cose che stava per confondere: il cambiamento reale della muratura e il significato che desiderava attribuirgli. Ora riusciva a vedere meglio entrambe.

Samira li raggiunse nel pomeriggio. Sul tavolo trovò i materiali ordinati, le corrispondenze annotate e una colonna di domande ancora aperte. Non si sedette subito.

«Che cosa abbiamo in più rispetto a stamattina?»

Valenti le indicò il rilievo. «La variazione resta il dato materiale. Il confronto con questi documenti ne rende interessante la verifica, ma non dimostra che ci sia un ambiente interno.»

Samira lesse le annotazioni di Marco. «La parte che non avete potuto osservare?»

Lui gliela mostrò sulle immagini, fermandosi al limite registrato. «Comincia qui.»

Lei accostò una sedia. Per la prima volta in quel pomeriggio parlarono del passo successivo senza dover ricorrere alla parola soglia. C'era una variazione da comprendere, un limite preciso e una ragione per chiedere di verificare meglio quel

punto. Samira prese nota dei riferimenti che le sarebbero serviti.

Quando si allontanò, Marco ritrovò la matita lasciata accanto alla Tavola III. Sul foglio trasparente non aveva tracciato la prosecuzione che aveva immaginato entrando. Lo sollevò verso la finestra: il tratto copiato dal rilievo terminava bruscamente, in mezzo alla luce.

Leila si fermò accanto a lui.

«È strano», disse. «Oggi mi sembra di sapere meno.»

Marco abbassò il foglio. «Io so meglio dove mi sono fermato.»

Lei guardò la linea incompleta e poi, alle sue spalle, le pagine di Lorenzo. «Allora lasciamogli quello spazio.»

Marco ripose il trasparente con i rilievi. Miriam stava preparando la sequenza delle immagini per Samira; sul monitor le pietre riapparvero una dopo l’altra, seguite fino al punto in cui cambiavano direzione. L’ultima fotografia rimase aperta. Oltre il margine ripulito, la terra conservava ancora tutto il resto.

Capitolo 79

La fuga di Leila

Il primo uomo arrivò con il telefono in mano. Si fermò all'ingresso del campo e domandò chi avesse deciso di chiudere l'acqua. Karim gli andò incontro, ma quello non lo guardava: cercava qualcuno oltre la sua spalla, fra le tende e le custodie degli strumenti.

«Qui nessuno ha deciso una cosa del genere», disse Karim.

L'uomo gli mostrò lo schermo.

Il montaggio riutilizzava anche immagini del video di Rayan, già circolato in rete, mescolandole ad altre riprese. Nel video il fiume era quasi immobile. Seguivano pochi secondi di pietre affiorate e un'immagine tagliata del tavolo di lavoro. Una voce affermava che gli stranieri avevano trovato un passaggio sotterraneo e che

l’acqua dei campi sarebbe stata deviata. Sotto, qualcuno aveva aggiunto che aprire quel luogo avrebbe portato disgrazia alla valle.

Karim chiese di rivedere il filmato. Quando sollevò gli occhi, lungo la strada si stavano fermando altre due automobili.

Dentro la tenda Marco non aveva ancora sentito nulla. Teneva una mano sul quaderno e l’altra sopra la riproduzione di M-17. Sul margine della pagina aveva disegnato due volte lo stesso segno, correggendo l’orientamento del primo. Leila era seduta di fronte a lui.

«Dillo di nuovo», gli chiese.

Marco indicò le tacche. «Abbiamo continuato a trattarle come punti da raggiungere. Ma servono a stabilire da dove guardare.»

«Questo lo sapevamo.»

«Lo sospettavamo. Adesso abbiamo un’ipotesi sul rapporto con il livello del fiume. Va controllata sul posto.»

Avvicinò il quaderno. L’ultimo confronto aveva dato una prima lettura utilizzabile: un ordine nel quale accostare i segni e un possibile riferimento da cui partire. Il rapporto fra il bordo della pietra e il livello dell’acqua restava il punto più incerto: il margine asciutto che vedevano quel giorno poteva non coincidere con quello previsto dal sistema. Non era ancora il luogo del Patto. Era il passaggio che permetteva di cercarlo senza seguire a caso ogni linea.

Leila abbassò gli occhi sulla pagina. Marco le lasciò il tempo di esaminarla. Era stata lei a ritrovare negli appunti di Lorenzo il riferimento che avevano trascurato; senza quel contributo sarebbe rimasto a spostare immagini sullo schermo.

Fu allora che arrivò il rumore dalla strada.

Miriam sollevò il lembo della tenda. «Samira vi vuole fuori. Stanno dicendo che chiudiamo i canali.»

Marco si alzò. «Chi?»

«Vieni a sentirli.»

Leila chiuse lentamente il quaderno, lasciando un dito fra le pagine. «Voi andate. Raccolgo queste cose.»

Marco esitò sulla soglia. «Tienilo tu. Quella pagina non l'ho ancora fotografata.»

«Lo so.»

Fu una risposta così naturale che lui non ci ripensò.

All'ingresso si erano radunate una ventina di persone. Alcune conoscevano i campi e chiedevano spiegazioni precise. Altre avevano visto soltanto il video. Un giovane ripeteva che il luogo non andava toccato, mentre un uomo più anziano cercava di farlo tacere.

«Lascia parlare chi sa che cosa stanno facendo.»

«Lo sai tu?» ribatté il giovane.

Samira si mise accanto a Karim. Disse il proprio nome, spiegò il lavoro in corso e invitò due

persone a guardare da una posizione consentita. Non c'era alcun intervento di deviazione. Indicò gli strumenti manuali, le macchine fotografiche, il piccolo settore sul quale stavano lavorando.

Una donna con un cappello chiaro ascoltò fino in fondo. «Allora perché qualcuno ci manda queste cose?»

Karim aveva ancora il video aperto. «È quello che voglio capire.»

Marco raggiunse Valenti presso la recinzione. Il professore stava rispondendo a un agricoltore che non aveva alcun interesse per maledizioni o tesori. Voleva sapere se avrebbe potuto irrigare il giorno seguente. Marco si accorse che la voce falsa aveva trovato una paura vera sulla quale appoggiarsi.

Leila uscì dalla tenda con la borsa a tracolla. Si fermò per guardare il gruppo, poi raggiunse Miriam.

«Porto il quaderno di Marco in laboratorio. Qui fra poco non riusciremo a lavorare.»

Miriam stringeva al petto la macchina fotografica. «Gliel'hai detto?»

«Me l'ha affidato lui.»

Era vero. Leila lasciò che quella verità occupasse anche lo spazio della domanda alla quale non aveva risposto.

Miriam guardò verso Marco, impegnato con Valenti, poi di nuovo verso l'ingresso. «Avverti Samira.»

«Certo.»

Leila proseguì. Aveva già composto un messaggio, ma lo cancellò senza inviarlo. Samira, in piedi davanti alle persone radunate, non si voltò.

Una delle auto ferme lungo la strada le fece posto fra il bordo dell'asfalto e il terreno sconnesso. Leila passò dietro il cofano. Più avanti un veicolo l'aspettava.

Prima di salire riaprì il telefono. La conversazione comparsa sullo schermo conteneva una sua frase, inviata prima dell'arrivo della squadra: Lascia che siano loro a chiedere dell'acqua. Sotto c'era il messaggio del contatto: L'auto è pronta.

Leila spense lo schermo. Aveva previsto un'interruzione, qualche discussione, Samira costretta a spiegare. Non aveva pensato alla voce dell'uomo che continuava a chiedere dei propri campi.

Si sedette accanto al conducente e tenne la borsa sulle ginocchia.

«Andiamo.»

Al campo la tensione cominciò a sciogliersi quando due agricoltori tornarono dall'osservazione accompagnati da Samira. Non avevano visto macchinari per deviare acqua. Uno lo disse ad alta voce; l'altro volle rivedere il video e indicò che la ripresa del fiume non mostrava affatto il punto in cui si trovavano.

Il giovane che parlava di disgrazia rimase ancora qualche minuto, poi si allontanò con gli altri. Karim non fece inseguire nessuno. Raccolse i contatti di chi era disposto a spiegare come avesse ricevuto il filmato e tornò verso la tenda.

Marco vi era rientrato poco prima. Sul tavolo c'erano le fotografie, la copia di M-17 e una bottiglia senza tappo. Il quaderno mancava.

«Leila?» chiese a Miriam.

«È andata in laboratorio. Con i tuoi appunti.»

Marco prese il telefono. La chiamata non ebbe risposta.

Miriam lo osservò. «Mi ha detto che glieli avevi affidati.»

«Per tenerli qui.»

Karim si fermò sulla soglia.

Marco compose di nuovo il numero. Stavolta lasciò squillare fino in fondo, come se la durata potesse modificare ciò che stava cominciando a capire.

«Ha avvertito Samira?» domandò il detective.

Miriam si voltò a cercarla. La risposta arrivò qualche minuto dopo, insieme alla conferma del laboratorio: Leila non era lì, nessuno aspettava una sua consegna.

Marco si sedette. Sul tavolo la piastrina riprodotta conservava tutte le proprie tacche. L'originale era al sicuro nel deposito; le fotografie erano archiviate. Non aveva perso i dati dai quali erano partiti. Aveva consegnato l'unica stesura

completa dell'ipotesi appena ricostruita, con le correzioni e i dubbi ancora da verificare, alla persona che aveva contribuito a formularla.

«Posso rifarlo», disse.

Valenti gli si mise accanto. «Sì.»

«Ma lei lo ha già.»

Nessuno gli rispose.

Karim richiamò sul telefono il video diffuso lungo la strada. Fermò l'immagine sul tavolo di lavoro. In un angolo comparivano la riproduzione di M-17 e il dorso di una cartella che conosceva. Quella sequenza veniva dall'interno della ricerca. Non provava chi avesse costruito il filmato, ma rendeva la partenza di Leila molto diversa da un semplice equivoco.

Chiese a Miriam di riferire le parole esatte dello scambio. La ascoltò senza interromperla.

«Ha detto che avrebbe avvertito Samira», concluse lei.

Karim guardò Marco. «E a te non ha detto che partiva.»

Marco scosse la testa.

Il detective uscì per fare le prime chiamate. Aveva una persona da cercare, un veicolo ancora da identificare e una segnalazione da costruire sui fatti, mentre la distanza aumentava. La rabbia non gli avrebbe restituito quei minuti.

Leila era già lontana dalla piana quando il conducente le chiese se volesse fermarsi. Disse di no. Dal finestrino guardava il paesaggio sollevarsi

verso le colline. La polvere del campo era ancora sui suoi pantaloni.

Aprì la borsa e controllò il quaderno. Fra le pagine Marco aveva lasciato la matita con cui aveva corretto il primo disegno. Lei la tolse e la tenne in mano, senza sapere dove metterla.

Sul telefono arrivò un nuovo messaggio. Conteneva il nome del contatto che l'avrebbe aspettata a Panama e due parole: Archivio Balboa.

Leila guardò lo schermo più a lungo del necessario. Il viaggio che aveva preparato le parve improvvisamente deciso da qualcun altro.

Al campo Marco aprì un foglio pulito. Disegnò le tre tacche, cancellò l'ultima e ricominciò. Valenti rimase accanto a lui; Miriam riportò sul monitor le fotografie conservate.

Fuori dalla tenda Karim parlava a bassa voce. Le persone radunate si erano disperse, il rumore della strada era tornato quello di prima. Mancavano un quaderno e una donna. Marco sollevò gli occhi verso la sedia vuota e ricordò la frase con cui glielo aveva affidato.

Non gli venne in mente nulla da rimproverarle che non assomigliasse anche a una domanda.

Capitolo 80

L’archivio Balboa

La pioggia cominciò mentre il taxi lasciava Leila davanti all’albergo. Bastarono pochi secondi perché il bordo del marciapiede si riempisse d’acqua. Un uomo sotto la pensilina fece spazio a una donna con due bambini; il portiere corse verso il bagagliaio e tornò con la valigia bagnata sulle spalle. Leila rimase per un momento accanto alla portiera, incapace di sottrarsi al pensiero dei filari polverosi che aveva lasciato dall’altra parte del viaggio.

Il conducente la richiamò. Lei saldò la corsa e raggiunse l’ingresso tenendo la borsa sotto il braccio. Dentro, l’aria fredda le aderì alla camicia umida.

Alla reception le chiesero un documento. La giovane impiegata confrontò la prenotazione con

il passaporto e sorrise. Leila attese una domanda diversa, un'esitazione, il gesto di qualcuno chiamato da un ufficio sul retro. Non accadde nulla. Le consegnarono la chiave e le indicarono gli ascensori.

In camera non aprì la valigia. Posò la borsa sul letto, controllò il bagno, tirò le tende. Poi le riaprì di pochi centimetri. La città era scomparsa dietro la pioggia; fra le gocce sul vetro si distinguevano facciate, luci e un tratto di strada sul quale le automobili avanzavano lentamente.

Leila si voltò verso lo specchio accanto alla scrivania. Vide una donna esausta con una mano ancora chiusa sulla cinghia della borsa. Aveva attraversato aeroporti e ore senza riuscire a dormire più di pochi minuti. Ogni volta che chiudeva gli occhi, Marco le chiedeva di tenere il quaderno.

Lo estrasse e lo appoggiò sul piano. La matita era rimasta fra le pagine. Aveva deciso di gettarla durante il viaggio, poi aveva rimandato, come se separarsene fosse una scelta più grave del furto.

Sul telefono c'erano chiamate alle quali non aveva risposto. Aprì l'ultimo messaggio di Marco.

Dimmi almeno se stai bene.

Lo lesse due volte. Aveva preparato risposte alla rabbia, alle accuse, persino alla minaccia di Karim. Quelle poche parole la lasciarono senza una frase utile. Posò il telefono a faccia in giù.

Il contatto si fece vivo un'ora dopo. L'incontro era fissato per la mattina seguente. Nessun ristorante appartato, nessuna istruzione da film: un indirizzo, un piano, il nome Archivio Balboa. Leila conosceva già quell'intestazione. Era comparsa nei messaggi in cui le avevano offerto accesso a documenti che la squadra non possedeva, denaro e un ruolo nel progetto che sarebbe seguito alla scoperta.

Un ruolo suo. Aveva insistito soprattutto su quello.

Ora, nella camera d'albergo, la promessa le sembrava meno precisa di quando l'aveva accettata.

Il mattino dopo la pioggia era cessata. Dal taxi Leila vide persone comprare caffè, una saracinesca alzata a metà, un ragazzo che cercava di evitare una pozzanghera senza smettere di guardare il telefono. Quella normalità le dava un sollievo intermittente. Nessuno, per strada, aveva motivo di sapere che cosa portasse nella borsa.

L'ufficio occupava una parte di un edificio moderno. Nell'atrio una targa riportava il nome Balboa Holdings Services; accanto all'ascensore erano elencate altre attività. Leila controllò il piano sul messaggio e salì.

Un'impiegata la fece accomodare in una sala con un tavolo chiaro, una caraffa d'acqua e due finestre. Poco dopo entrò un uomo in camicia, senza giacca. Si presentò come responsabile della

consulenza documentale. Parlava l'inglese con calma, dando a ogni frase il tempo di essere compresa.

«Il viaggio è andato bene?»

«Vorrei vedere il materiale.»

L'uomo sorrise, come se l'impazienza confermasse una qualità che apprezzava. «Naturalmente. Ha portato il quaderno?»

Leila tenne la borsa sulle ginocchia. «Prima il materiale.»

Lui la osservò per un istante, poi uscì. Tornò con una cartella sottile e ne estrasse alcune riproduzioni. La prima mostrava una porzione della valle. Le altre contenevano tabelle, riferimenti a rilevazioni, una rappresentazione dei passaggi d'acqua più recente delle carte che Leila aveva consultato con Marco.

Riconobbe il settore. Avvicinò la seconda pagina.

«Da dove vengono?»

«Dai fondi che gestiamo per i nostri clienti.»

«Questo non risponde alla domanda.»

L'uomo intrecciò le mani. «Lei è venuta per completare una lettura.»

Leila guardò i fogli. C'erano lacune, porzioni che non erano state incluse nella riproduzione, intestazioni senza l'allegato richiamato. Erano documenti, ma qualcuno aveva già scelto che cosa lasciarle vedere. Notò che un tratto indicato in una rappresentazione scompariva nell'altra, benché i

riferimenti circostanti permettessero ancora di riconoscere l'area.

«Qui manca qualcosa.»

«È per questo che abbiamo bisogno di lei.»

Aprì il quaderno senza toglierlo dal proprio lato del tavolo. L'uomo si inclinò leggermente in avanti. Leila accostò il disegno di Marco alla riproduzione della valle e seguì l'ordine dei segni. Le prime corrispondenze confermavano che non aveva attraversato il mondo per una cartella vuota. C'era materiale utile. Ma nel punto in cui la lettura doveva diventare un'indicazione sul terreno, tutto dipendeva ancora dal riferimento iniziale.

Il margine dell'acqua. Il punto dal quale osservare la pietra.

Leila riprese la pagina precedente. Marco aveva corretto un orientamento, poi lasciato una nota per la verifica sul posto. Lei l'aveva letta al campo. Allora aveva visto soprattutto quanto fossero vicini; adesso vedeva il tratto che restava da percorrere.

«Mi servono le pagine complete», disse.

«Quelle rilevanti sono qui.»

«Chi lo ha deciso?»

L'uomo non rispose subito. Il rumore dell'aria condizionata riempì il silenzio. Leila voltò l'ultima riproduzione e cercò una data, una sigla, un riferimento che potesse aiutarla a chiedere

l’allegato giusto. Trovò il nome Asterion in una riga dell’intestazione contrattuale.

Rimase ferma.

L’uomo seguì il suo sguardo e riportò il foglio sul tavolo con due dita.

«Uno dei nostri clienti.»

Leila lo guardò. Quel nome era entrato nell’indagine insieme alle domande sui documenti e sulle pressioni subite da Lorenzo. Non bastava a stabilire una responsabilità. Bastava però a cambiare il significato di quella stanza.

«Avete lavorato con Lorenzo Ferretti?»

«Non sono qui per discutere persone assenti.»

La facilità con cui aveva pronunciato l’ultima parola le fece stringere le mani sotto il tavolo.

«Io sì.»

L’uomo smise di sorridere. «Lei ci ha assicurato di poter completare la lettura. Noi abbiamo sostenuto il viaggio e messo a disposizione il materiale concordato.»

«Mi avete detto che avrei trovato il riferimento mancante.»

«E lo ha trovato?»

Leila guardò di nuovo il quaderno. Capì che lui aspettava una destinazione, qualcosa da trasmettere a chi lo aveva mandato. Del Patto, delle sue parole, delle persone che avevano custodito l’acqua, non le aveva chiesto nulla.

«Non si ricava da queste pagine soltanto.»

«Che cosa manca?»

Avrebbe potuto mentire, chiedere un altro giorno, fingere che la soluzione fosse nascosta in una tabella. Invece sentì uscire la frase prima di aver deciso se fosse prudente.

«Il fiume.»

L'uomo rimase immobile.

Leila chiuse il quaderno. «Il punto di osservazione va verificato in Giordania. Questi documenti aiutano a capire che cosa cercare. Non sostituiscono il luogo.»

Lui allungò una mano. «Lasci almeno il materiale. Lo faremo esaminare.»

Lei lo rimise nella borsa.

«Avete cercato me per leggerlo.»

Per la prima volta dall'inizio dell'incontro, fu l'uomo ad abbassare gli occhi. Prese il telefono, lesse qualcosa e lo posò senza rispondere. Quando parlò di nuovo, aveva recuperato la cortesia iniziale.

«Ci sentiremo nel pomeriggio.»

Leila si alzò. L'impiegata la accompagnò all'ascensore e le augurò una buona giornata. Nell'atrio due persone discutevano davanti a una macchina del caffè. Leila attraversò la porta a vetri con il bisogno quasi doloroso di raggiungere la strada.

Fuori si fermò sotto la pensilina. Non sapeva se qualcuno l'avrebbe seguita. Sapeva che avrebbe guardato dietro di sé per tutto il tragitto.

Il telefono vibrò prima che trovasse un taxi. Era un messaggio del contatto: Non prenda accordi di viaggio senza parlarne con noi.

Leila rilesse le parole. Aveva lasciato il campo per essere la prima, per negoziare il proprio posto, per non vedere ancora una volta il suo contributo dissolversi in un lavoro firmato da altri. Adesso qualcuno pretendeva di decidere quando potesse partire.

Aprì la conversazione con Marco. Il suo messaggio era ancora lì. Cominciò a scrivere: Ho visto il nome di Asterion. Poi si fermò. Mandarlo significava ammettere dove l'aveva condotta la scelta fatta al campo; significava anche consegnare a Marco qualcosa che lei non controllava più.

Salvò il testo senza inviarlo.

Quando salì sul taxi, una goccia cadde dalla pensilina sulla copertina del quaderno che sporgeva dalla borsa. La asciugò con il pollice. Pensò a una frase che le era tornata in mente durante il viaggio: chi prega per la pioggia deve tener conto del fango.

Aveva creduto che la pioggia fosse l'occasione. Del fango, fino a quel mattino, si era preoccupata troppo poco.

Capitolo 81

Il primo messaggio

Marco aveva riempito tre fogli e non si fidava più di nessuno dei tre. Li aveva disposti in fila davanti al monitor, trattenendone gli angoli sotto il righello e una custodia vuota. Le prime due ricostruzioni coincidevano fino al riferimento scelto per il margine dell’acqua. La terza conteneva una correzione che ricordava di aver fatto, ma non sapeva più se prima o dopo averne discusso con Leila.

Miriam gli posò accanto un bicchiere d’acqua.

«Stai rifacendo anche i suoi gesti», disse.

Marco alzò gli occhi.

«Ogni volta che arrivi lì guardi la sedia.»

Si voltò. La sedia era stata spostata contro la parete per lasciare spazio ai rilievi. Non c’era nulla da vedere.

«Mi aiutava a ricordare.»

Miriam non aggiunse altro. Tornò alla postazione e riaprì le fotografie di M-17. Aveva già preparato una sequenza nella quale ogni immagine conservava il proprio riferimento. Il bronzo originale era ancora al deposito; la sua assenza dal tavolo non impediva di lavorare. A mancare era la successione di osservazioni che, per qualche minuto, aveva tenuto insieme tutto.

Valenti prese il secondo foglio.

«Questo passaggio lo hai ricavato adesso o lo ricordi?»

Marco seguì la linea con la punta della matita. «Lo ricordo.»

«Da che cosa lo avevate verificato?»

La risposta non arrivò subito. Marco cercò la fotografia sul monitor, poi il richiamo negli appunti di Lorenzo. Valenti rimase in attesa.

«Non sono sicuro», ammise infine.

Il professore posò il foglio separato dagli altri. «Allora ripartiamo da quello precedente.»

Marco spinse indietro la sedia. «Lei intanto ha tutto.»

«Ha il quaderno.»

«È la stessa cosa.»

Valenti lo guardò senza rispondere. Marco si passò una mano sugli occhi, sentendo crescere la vergogna per il tono. Si era arrabbiato con Miriam perché gli aveva chiesto dove avesse lasciato gli appunti, con Karim perché voleva conoscere le

parole esatte dello scambio, con se stesso perché aveva continuato a chiamare Leila anche dopo aver capito che non avrebbe risposto.

Riprese il foglio. Sotto il punto incerto scrisse un piccolo punto interrogativo.

Fu allora che il telefono vibrò.

Il nome di Leila comparve sopra una sola frase: Ho visto il nome di Asterion.

Marco rimase con la matita sospesa. Miriam lo vide cambiare espressione e si avvicinò.

«È lei?»

Lui annuì. Aprì il messaggio, cominciò a rispondere e cancellò tutto. Sullo schermo apparve l'indicazione che Leila stava scrivendo. Scomparve. Ricomparve.

Marco chiamò Karim.

Quando il detective entrò, erano arrivati altri due messaggi. Leila dichiarava di essere a Panama e di aver incontrato un rappresentante dell'Archivio Balboa. Il nome di Asterion compariva su un documento che le avevano mostrato.

Karim lesse tenendo il telefono sul tavolo.

«Prima cosa: sta chiedendo aiuto?»

«Non lo dice.»

«Chiediglielo.»

Marco scrisse: Sei in pericolo immediato?

La risposta arrivò dopo un intervallo che gli sembrò molto lungo. Sono in albergo. Non mi

hanno trattenuta. Mi hanno scritto di non prendere accordi di viaggio senza parlare con loro.

Karim annuì lentamente. «Fatti mandare quel messaggio. E chiedile dove si trova esattamente, così possiamo capire chi contattare se serve.»

Marco eseguì, poi appoggiò i palmi sul tavolo. «E adesso le crediamo?»

«Adesso ascoltiamo quello che dice.»

A Panama, Leila era seduta sul bordo del letto, con le tende chiuse e il quaderno aperto accanto a sé. Aveva inviato la prima frase prima di riuscire a ripensarci. Dopo, ogni parola le era sembrata più difficile della precedente.

Mandò l'immagine del messaggio ricevuto e i dati dell'albergo. Per un istante sperò che Marco le telefonasse, che la costringesse a parlare senza poter correggere le frasi. Il telefono rimase silenzioso.

Arrivò invece una domanda: Hai una copia del documento?

Leila abbassò gli occhi. Nella sala dell'Archivio aveva pensato di fotografare i fogli, ma l'uomo era rimasto davanti a lei per tutto l'incontro. Non lo aveva fatto. Il nome nell'intestazione era un ricordo preciso; non era ancora qualcosa che potesse mettere nelle mani di Karim.

No. Posso descriverlo.

La risposta di Marco fu breve. Descrivi quello che hai visto. Anche le parti che non ricordi bene.

Leila prese un foglio dell'albergo. Annotò l'indirizzo, l'orario approssimativo, la disposizione dei documenti, le parole con cui l'uomo si era presentato. Dove non ricordava, lasciò un vuoto. La tentazione di completare quelle lacune era forte: più il racconto fosse sembrato utile, meno inutile sarebbe apparsa la sua fuga.

Quando arrivò alle due rappresentazioni del territorio, scrisse che in una compariva un tratto assente nell'altra. Non riusciva a ricordare tutti i riferimenti dell'intestazione. Lo dichiarò. Fotografò il foglio e lo inviò.

In laboratorio Karim allargò l'immagine sul monitor con l'aiuto di Miriam. Samira li aveva raggiunti e leggeva in piedi.

«Sono materiali della stessa epoca?» domandò.

Marco girò la domanda a Leila. La risposta non sciolse il dubbio: i fogli erano incompleti, le date non tutte visibili.

Valenti si sporse verso la riproduzione. «Allora la differenza può avere più spiegazioni. Ci servono gli originali o copie complete.»

Karim indicò invece l'indirizzo e il nome della società. «Questi sono elementi che possiamo cercare di riscontrare.»

Marco guardò il proprio telefono. La conversazione aveva preso una forma che conosceva: una domanda, una risposta, un dato da

confrontare. Per alcuni minuti gli era quasi sembrato di avere Leila al tavolo.

Poi arrivò il messaggio successivo.

Devo tornare al Giordano. La lettura non si chiude qui.

Marco sentì una rabbia fredda, più precisa di quella che lo aveva accompagnato per ore. Scrisse prima che Karim potesse parlare.

Questo lo sapevi quando hai preso il quaderno?

A Panama, Leila lesse la frase e lasciò il telefono sul letto. La stanza sembrò diventare più piccola. Aveva sperato di portare a Marco una scoperta abbastanza importante da far passare il resto in secondo piano. Lui era tornato esattamente al punto dal quale lei cercava di allontanarsi.

Riprese il telefono.

Pensavo che i loro documenti mi avrebbero permesso di completarla.

Marco rilesse. E poi?

Questa volta Leila impiegò più tempo.

Volevo trattare da una posizione diversa. Avevano promesso denaro e un ruolo nel progetto.

In laboratorio nessuno parlò. Marco scorse la frase fino all'ultima parola, poi tornò all'inizio. Non c'era la minaccia che aveva immaginato durante il viaggio di lei, nessuno che l'avesse costretta al campo. C'era una scelta.

«Chiedile del filmato», disse Karim.

Marco voltò la testa. «Adesso?»

«Adesso che ci sta rispondendo.»

La domanda rimase sullo schermo di Leila abbastanza a lungo perché la luce si abbassasse. La riaccese con un dito. Avrebbe potuto dire che aveva soltanto approfittato della confusione, lasciare a qualcun altro la responsabilità della voce sull'acqua. Quella parte, però, non sarebbe scomparsa quando fosse tornata.

Ho contribuito a far partire l'allarme. Sapevo che non stavate deviando l'acqua.

Marco appoggiò il telefono e si allontanò dal tavolo. Raggiunse la finestra senza aprirla. Vedeva il riflesso della stanza e, sovrapposti, i tetti fuori. Dietro di lui Karim chiese a Miriam di conservare la conversazione nel contesto delle verifiche in corso.

Quando tornò, Samira gli aveva lasciato libero il posto.

«Se vuole rientrare», disse, «dovrà chiarire quello che ha fatto. Il quaderno deve essere restituito. Non tornerà al campo come se fosse stata via per un incarico.»

Marco annuì. Karim gli chiese di poter parlare direttamente con lei. Prima di passargli il telefono, Marco guardò i tre fogli della ricostruzione. Il punto interrogativo sul secondo gli sembrò insopportabile.

Scrisse: Fotografa tutte le pagine di lavoro. Comincia dall'ultima lettura.

Leila aprì il quaderno. Fotografò la prima pagina, controllò che fosse leggibile e la inviò. Passò alla seconda. A ogni immagine consegnava una parte del vantaggio per il quale aveva lasciato la Giordania. Quando arrivò al disegno corretto, riconobbe la piccola freccia che Marco aveva tracciato mentre lei gli chiedeva di ripetere la spiegazione.

La mandò insieme al resto.

Miriam aprì le immagini sul monitor. Marco accostò il secondo foglio e ritrovò il passaggio che gli mancava: aveva ricordato il riferimento, ma aveva invertito l'ordine della correzione. Valenti lesse in silenzio e gli posò accanto una pagina pulita.

Il telefono passò a Karim.

Leila rispose alla chiamata quasi subito. Sentire la voce del detective, invece di quella di Marco, le tolse l'ultima illusione di aver semplicemente riallacciato un rapporto.

«Mi ascolti», disse Karim. «Per capire come aiutarla a rientrare devo sapere chi ha organizzato il viaggio e che cosa le è stato chiesto. Non posso prometterle che il ritorno cancelli ciò che è accaduto.»

Leila guardò la borsa aperta. Il quaderno era ancora con lei, ma ormai le pagine stavano tornando una dopo l'altra sul tavolo dal quale le aveva prese.

«Lo so», rispose.

Cominciò dal primo contatto.

Capitolo 82

L’allegato dimenticato

Il primo contatto non era arrivato con una minaccia. Leila lo disse subito, prima che Karim dovesse chiederglielo. Una richiesta di consulenza, poche righe cortesi, il riferimento a un suo lavoro. Cercavano qualcuno capace di confrontare documenti storici e rappresentazioni del territorio. Avevano scritto che il suo nome era stato consigliato.

«Da chi?» domandò Karim.

«Non l’ho chiesto.»

La frase le fece abbassare gli occhi. Ricordava invece con precisione di aver riletto il passaggio nel quale riconoscevano la sua competenza. Lo aveva mostrato soltanto a se stessa, più volte, sullo schermo del telefono.

Karim la lasciò continuare. La proposta era diventata più concreta attraverso altri messaggi. Il compenso, il viaggio, l'accesso ai fondi dell'Archivio Balboa. Leila raccontò anche ciò che aveva comunicato sul lavoro della squadra. A ogni domanda cercava di distinguere quello che aveva scritto da quello che aveva soltanto lasciato intendere; alcune volte la differenza le sembrò una scusa e ricominciò la frase.

«Conserva ancora lo scambio?»

«Sì.»

«Ci serve completo. Anche quello che ha mandato lei.»

Leila aprì la posta sul proprio portatile, appoggiato alla piccola scrivania della camera d'albergo. Le conversazioni erano lì, ordinate con una pulizia che contrastava con il ricordo confuso delle ultime ore. Scorse i messaggi finché arrivò all'inizio. La prima proposta conteneva un allegato di tre pagine: un esempio dei materiali che le avrebbero messo a disposizione.

L'aveva tenuto fuori dai confronti della squadra. All'inizio si era detta che l'offerta era personale e che avrebbe mostrato il materiale quando ne avesse capito il valore. Poi aveva continuato a rimandare: desiderava arrivare al tavolo con una risposta propria. Ora lo riaprì senza poter più chiamare prudenza quella scelta.

«Karim.»

Il detective interruppe una domanda.

«Una delle carte che mi hanno mostrato era già qui.»

In laboratorio Samira si avvicinò al telefono. Karim le fece posto e chiese a Leila di spiegare.

«Non l'avevo riconosciuta subito. Nell'allegato c'è una porzione più piccola. Ma la piega, sul lato destro, è la stessa.»

Leila ingrandì la pagina. Ricordò la copia sul tavolo dell'Archivio e il tratto che compariva in una rappresentazione, scomparendo nell'altra. Il documento allegato alla proposta mostrava soltanto una di quelle versioni. In basso, tuttavia, era rimasta una riga che non aveva guardato con attenzione quando l'aveva ricevuto: il richiamo a una tavola e a un fascicolo.

«Lo mando insieme alla conversazione.»

Karim non le chiese di interpretarlo. Aspettò che il materiale arrivasse, poi lasciò a Miriam il compito di aprire l'allegato sul monitor.

Marco era ancora seduto davanti alle fotografie del quaderno. Quando vide la nuova immagine si alzò e raggiunse gli altri. Il foglio aveva un bordo scuro e una porzione tagliata; sotto la riproduzione correva una breve nota di accompagnamento.

Miriam ingrandì il margine inferiore.

Samira riconobbe il riferimento prima di Marco.

«Aspetta. Torna un poco indietro.»

Lesse lentamente, poi andò a prendere la cartella delle ricerche d'archivio. La aprì in piedi,

sfogliando fino all’indice dei materiali consultati. Il codice del fascicolo era lì: REG-V-094.

Marco guardò il monitor e poi la pagina che Samira teneva fra le mani. Avevano impiegato giorni a seguire quel riferimento tra i registri di Mansoor. Leila ne aveva ricevuto una riproduzione, almeno parziale, da chi cercava di comprarne la collaborazione.

«Da quanto tempo aveva quella mail?» chiese.

Karim indicò la data visibile nello scambio. Precedeva la fuga. Questo, almeno, non dipendeva dalla memoria di Leila.

Valenti avvicinò una sedia. «Confrontiamola con ciò che abbiamo, prima di darle un nome.»

Miriam richiamò la copia conservata dalla squadra. Le due immagini apparvero affiancate. La porzione comune conteneva riferimenti riconoscibili, ma l’inquadratura diversa rendeva il confronto scomodo. Marco stava per indicare un punto quando il telefono di Karim vibrò: Leila aveva un’altra chiamata in arrivo.

«È l’Archivio», disse.

Il detective le chiese se si sentisse al sicuro nella stanza. Leila rispose di sì. Non aveva visto nessuno seguirla; aveva paura, ma non poteva trasformarla nella certezza di essere sorvegliata.

«Non deve procurarsi altro materiale per noi», disse Karim. «Quello che sta inviando basta per cominciare le verifiche. Se riceve una minaccia,

ce la riferisca. Per un pericolo sul posto dovrà rivolgersi alle autorità locali.»

Leila guardò la chiamata cessare. Pochi secondi dopo comparve un messaggio: La attendiamo oggi per la consegna.

Rimase ferma. Fino a quel momento il ritorno in Giordania era stato un pensiero al quale appoggiarsi. Ora richiedeva una risposta a chi l'aveva fatta arrivare lì.

«Dico che non vado», mormorò.

Karim la sentì. «È una decisione sua.»

Leila chiuse la conversazione con lui dopo aver concordato di risentirsi. Rilesse il messaggio dell'Archivio, poi digitò: Non consegnerò il quaderno. Il materiale appartiene al gruppo di ricerca. La consulenza si interrompe qui.

Prima di inviarlo cercò nella frase una possibilità di tornare indietro. Non la trovò. Premette il tasto e lasciò il telefono sulla scrivania.

La risposta arrivò mentre stava chiudendo la valigia.

Ha già accettato il compenso. Non può cambiare unilateralmente i termini.

Leila si sedette. Aveva raccontato a Karim dell'offerta e del viaggio. Non gli aveva ancora detto che una prima somma era già arrivata. Durante la chiamata aveva rimandato quel punto, aspettando una domanda precisa. Adesso

riconobbe il gesto: continuava a scegliere da sola quale parte della verità consegnare.

Riaperse il contatto del detective. Scrisse dell'anticipo ricevuto e allegò la comunicazione relativa al pagamento. Non cancellò la risposta dell'Archivio.

In Giordania, Marco si era chinato sulle due carte. Miriam aveva isolato la porzione comune senza alterare le proporzioni. Il segno che cercavano compariva nella copia d'archivio; nella riproduzione inviata a Leila, lo stesso tratto risultava diverso.

«Può essere una revisione?» domandò Samira.

«Può esserlo», disse Valenti. «Dobbiamo ricostruire le versioni.»

Miriam indicò il fondo delle pagine. «Però il richiamo è lo stesso. E qui c'è ancora parte della stessa annotazione.»

Marco prese una fotografia dei rilievi della piana e la posò accanto al monitor. Non bastava a stabilire chi avesse modificato una carta. Mostrava perché la differenza contasse: il punto che stavano inseguendo nel terreno coincideva con l'area che, in una delle rappresentazioni, sembrava aver perso interesse.

Samira guardò Karim. «Dobbiamo chiedere la storia completa di questa tavola. Chi l'ha riprodotta, quando, con quali allegati.»

Lui annuì. Sul tavolo c'era finalmente qualcosa di più di un nome riferito da Leila e di una paura.

C’era un documento ricevuto prima del furto, accompagnato dalla proposta di chi aveva organizzato il viaggio. Il collegamento andava verificato, ma aveva un punto da cui partire.

Marco tornò alla propria sedia. La notizia avrebbe dovuto fargli provare soltanto sollievo. Invece pensò a quanto tempo quell’allegato fosse rimasto nella posta di Leila mentre lei lavorava accanto a loro.

Karim lesse il nuovo messaggio sull’anticipo. Non lo nascose al gruppo.

Miriam abbassò gli occhi. Samira chiese che fosse conservato insieme al resto. Marco non disse nulla: la confessione dava una forma concreta a ciò che aveva già letto nelle parole di Leila, e quella forma aveva un peso diverso.

A Panama, Leila chiuse la valigia e controllò la borsa. Il quaderno era lì. Avrebbe dovuto riportarlo, rispondere delle proprie scelte, guardare le persone alle quali aveva mentito. Nessuna delle tre cose si sarebbe risolta con il viaggio.

Il telefono squillò ancora. Questa volta rispose.

L’uomo dell’Archivio non fece domande sul suo soggiorno.

«Signora Haddad, credo che ci sia stato un equivoco.»

Leila guardò la porta della camera. «Sì. Ho creduto di poter vendere una cosa che non era mia.»

«Le abbiamo pagato una consulenza.»

«Allora avete ricevuto la mia conclusione. Per completare la lettura serve tornare sul posto.»

Seguì un silenzio. Quando l'uomo riprese, la voce era più bassa.

«E chi ha deciso che debba essere lei a farlo?»

Leila non rispose. Sentì, dall'altra parte, il fruscio di una pagina. Pensò alla cartella sottile sul tavolo, alla mano allungata verso il quaderno. Poi l'uomo disse che si sarebbero risentiti e interruppe la chiamata.

Leila rimase con il telefono all'orecchio anche dopo la fine. Nel laboratorio di Amman Marco possedeva di nuovo la lettura. Nell'ufficio che aveva appena rifiutato sapevano che la ricerca doveva tornare alla piana.

Per la prima volta capì che la gara poteva continuare anche senza di lei.

Capitolo 83

Il prezzo del ritorno

Karim non le aveva promesso che l'avrebbe aspettata da solo. Eppure, quando Leila lo vide accanto a una collega nell'area degli arrivi, si fermò per un istante. Stringeva la maniglia della valigia; la borsa con il quaderno le premeva contro il fianco. Dietro di lei un uomo cercava i familiari fra le persone in attesa e chiamava qualcuno al telefono. Leila avrebbe voluto possedere, almeno per pochi passi, la stessa semplice ragione per essere lì.

Karim le andò incontro.

«Il viaggio?»

«Lungo.»

Lui annuì. Non le tese la mano, ma prese la valigia quando lei gliela lasciò. La collega si presentò e le indicò dove dirigersi. Leila seguì

entrambi senza cercare Marco nella folla. Aveva saputo che non sarebbe venuto; per tutto l'ultimo tratto di viaggio aveva sperato il contrario.

In macchina Karim le spiegò che l'avrebbero accompagnata negli uffici per completare la consegna del materiale e raccogliere la sua dichiarazione. La collaborazione sarebbe stata documentata insieme al resto. Non le avrebbe risparmiato le domande sul furto, sul denaro e sulla falsa notizia diffusa al campo.

Leila guardava fuori. Dopo Panama la luce le sembrava più dura, capace di separare ogni cosa dal proprio sfondo. I profili degli edifici, la terra ai margini della strada, la polvere sui vetri delle auto avevano una precisione che le faceva male agli occhi.

«Ho portato il quaderno», disse.

Karim la guardò nello specchietto. «Lo so.»

«Non manca niente.»

«Lo verificheremo.»

Lei abbassò gli occhi sulla borsa. Aveva immaginato quel momento decine di volte: estrarre il quaderno, posarlo sul tavolo, vedere allentarsi qualcosa nel volto di chi lo riceveva. Adesso capiva che per Karim la restituzione era un fatto da registrare. Il resto non poteva esservi riposto dentro.

La stanza in cui la fecero accomodare aveva una finestra alta e quattro sedie. Leila consegnò il quaderno, i messaggi conservati e la

documentazione del viaggio e del pagamento. Durante il racconto chiese dell'acqua. Bevve due sorsi, poi riprese dal punto in cui si era interrotta.

Quando arrivò alla voce diffusa al campo, Karim le domandò che cosa si aspettasse di ottenere.

«Che uscissero tutti dalla tenda.»

«Tutti chi?»

Leila pronunciò i nomi. Marco. Miriam. Valenti. Samira, già fuori a parlare con le persone. La semplicità dell'elenco rese improvvisamente impossibile rifugiarsi nella parola confusione.

«E la gente che è arrivata?»

Leila strinse il bicchiere. «Non pensavo che sarebbero stati così spaventati.»

Karim aspettò.

«Ma volevo che ci credessero», aggiunse.

La collega continuò ad annotare. Leila guardò la penna e provò l'impulso di spiegare quanto fosse stata diversa la situazione nella sua testa. Non lo fece. Le avevano chiesto che cosa avesse voluto ottenere; aveva risposto.

Più tardi Samira entrò con Miriam. Il quaderno era sul tavolo, accanto alla documentazione della consegna. Miriam lo riconobbe prima ancora di aprirlo. Controllò la successione delle pagine, confrontandola con le immagini già ricevute. Si fermò sul disegno corretto da Marco e poi proseguì fino in fondo.

Leila la osservava. «C'è anche la matita.»

Miriam sollevò gli occhi per un istante. Poi ripose la matita con il quaderno.

«Le pagine che ci hai mandato ci sono tutte.»

Samira si sedette davanti a Leila. «Per ora non riprendi il tuo posto nella squadra. Se avremo bisogno di chiarimenti sui materiali, saranno organizzati qui. Nessun accesso autonomo al deposito o al sito.»

«Capisco.»

Samira la guardò con stanchezza. «Spero di sì.»

Non c'era soddisfazione nella frase. Leila ricordò la prima busta di appunti che le aveva consegnato, la fiducia con cui Samira aveva chiamato Miriam a registrarli. Aveva tradito anche quella donna, e solo adesso si accorgeva di aver pensato quasi sempre al volto di Marco.

Fu lui a entrare per ultimo.

Rimase vicino alla porta finché Karim gli indicò la sedia libera. Leila si alzò a metà, poi tornò a sedersi. Marco aveva in mano una cartella sottile e non sembrava sapere dove appoggiarla. Alla fine la tenne sulle ginocchia.

«Ho visto le pagine», disse.

«Volevo riportartele io.»

Marco guardò il quaderno. «Avresti potuto lasciarle dov'erano.»

Leila annuì. Aveva preparato una spiegazione sul bisogno di essere riconosciuta, sul timore di sparire nel lavoro degli altri. Dopo quella frase,

recitarla le sembrò un modo per chiedergli di partecipare alla propria difesa.

«Sì.»

Lui spostò la cartella sul tavolo. Conteneva le due versioni del documento arrivato dall'Archivio Balboa. Leila riconobbe subito la riproduzione allegata alla proposta di consulenza.

«Ci serve una cosa», disse Marco. «Quando te l'hanno mostrata nell'ufficio, che cosa volevano sapere esattamente?»

Leila tornò con la memoria al tavolo chiaro, alla mano dell'uomo protesa verso il quaderno. «Dove avrebbe condotto la lettura. Non mi hanno chiesto di tradurre il Patto. Volevano una posizione.»

«Hanno nominato il settore?»

«Non con un nome. Mi hanno mostrato la carta.»

Marco indicò il tratto che differiva tra le riproduzioni. «Questo?»

«Sì.»

Karim le chiese di descrivere ancora la successione dei fogli, senza guardare quelli sul tavolo. Leila lo fece. Marco ascoltava con la matita ferma sopra una pagina. Sembrava un colloquio di lavoro, ed era forse questo a renderlo più doloroso: sapevano ancora interrogare insieme un documento, ma non potevano più affidarsi l'uno all'altra come prima.

Il telefono di Samira vibrò. Lei lesse, uscì per rispondere e rientrò poco dopo.

«Dobbiamo vedere una richiesta.»

Karim si voltò. Samira gli porse lo schermo. Un ufficio aveva ricevuto una domanda di accesso tecnico a un'area vicina al settore sorvegliato. La motivazione riguardava una verifica idrica; alla domanda era allegata una rappresentazione del terreno.

«È stata autorizzata?» chiese Karim.

«No. È stata inoltrata per chiarimenti proprio per la vicinanza al nostro intervento.»

Samira chiamò l'ufficio e chiese l'allegato completo. Quando arrivò, Miriam lo aprì sul portatile. Marco avvicinò la sedia. La mappa mostrava un perimetro tracciato lungo il margine agricolo; il settore della squadra compariva poco oltre.

Non fu il perimetro a fermarlo. Nell'angolo della rappresentazione riconobbe una piccola interruzione di linea, lo stesso dettaglio della copia inviata a Leila. Poteva essere una riproduzione derivata dalla medesima fonte. Non dimostrava ancora che i richiedenti lavorassero per l'Archivio, ma il rapporto meritava una verifica immediata.

«La data», disse Miriam.

Samira la lesse ad alta voce. La richiesta precedeva la telefonata nella quale Leila aveva rifiutato di consegnare il quaderno.

Leila fissò il documento. «L'uomo mi ha chiesto chi avesse deciso che dovessi tornare io.»

Karim si voltò verso di lei.

«Pensavo volesse soltanto spaventarmi.»

Marco guardò il perimetro. La domanda riguardava un'area vicina, non l'affioramento protetto. Chi l'aveva presentata avrebbe potuto avere un motivo del tutto legittimo. Ma qualcuno, a Panama, aveva chiesto proprio il punto al quale la lettura li stava conducendo. Le due cose, adesso, non potevano essere esaminate separatamente.

Karim chiamò il presidio e chiese un aggiornamento sulle presenze lungo gli accessi. Samira rimase in contatto con l'ufficio che aveva ricevuto la domanda. Nessuno parlò di un permesso già ottenuto o di un'invasione imminente: avevano una richiesta, una carta da confrontare e persone da identificare. Abbastanza per muoversi prima che diventasse qualcosa di più.

Marco rimise il quaderno nella cartella di lavoro. Leila seguì il gesto e poi disse: «Posso riconoscere altri dettagli, se me li fate vedere.»

«Quando servirà, te li mostreremo», rispose Samira.

Leila non insistette.

Karim uscì per un'altra chiamata. Miriam raccolse il portatile e Samira la seguì, lasciando la porta aperta. Per pochi istanti Marco e Leila rimasero senza nessuno fra loro.

«Quando mi hai chiesto se stavo bene…» cominciò lei.

Marco attese.

«Non sapevo che cosa risponderti.»

Lui passò il pollice lungo il bordo della cartella. «Non ti chiedevo di spiegare tutto.»

Leila lo guardò. «Adesso?»

Marco si alzò. «Adesso abbiamo bisogno che tu lo faccia.»

Raggiunse la porta. Prima di uscire si voltò verso il tavolo, per controllare di non aver dimenticato nulla. Leila vide il quaderno stretto sotto il suo braccio. Non le aveva chiesto di tenerlo.

Dal corridoio arrivò la voce di Karim. Il presidio aveva risposto: un veicolo si era fermato quella mattina lungo la strada agricola. Due persone avevano osservato il terreno da fuori del settore, poi erano ripartite. Gli agenti avevano annotato l’episodio.

Marco raggiunse gli altri. Samira riaprì la carta con il perimetro della richiesta.

Leila restò seduta, ascoltando i loro passi allontanarsi. Era tornata prima di sapere quale posto le sarebbe rimasto. Qualcuno, invece, aveva già cominciato a cercare il proprio sulla riva del fiume.

Capitolo 84

La riva contesa

Il fuoristrada bianco era fermo dove la strada agricola si allargava, prima dell'ultimo filare. Marco lo vide attraverso il parabrezza e smise di sfogliare la cartella. Un uomo teneva una carta aperta sul cofano. L'altro, più giovane, era vicino a un treppiede e guardava verso il fiume.

Karim rallentò. L'agente del presidio gli venne incontro a piedi e indicò i due uomini con un movimento del capo.

«Sono tornati. Sono rimasti fuori dal settore.»

Il motore si spense. Per qualche secondo Marco sentì soltanto il ronzio di un insetto contro il finestrino. Sul sedile posteriore Miriam richiuse la borsa degli strumenti. Samira, arrivata con Valenti sul secondo veicolo, scese prima che la polvere si posasse.

L’uomo al cofano ripiegò la carta e attese Karim. Aveva una camicia chiara arrotolata agli avambracci, scarpe impolverate, un tesserino appeso alla tasca. Si presentò come responsabile di una ricognizione preliminare.

«Abbiamo inoltrato la richiesta», disse.

«La richiesta è ancora in esame», rispose Samira, raggiungendoli.

«Non stiamo scavando.»

Era vero. Attorno al treppiede non c’erano buche, utensili o segni di terreno smosso. Karim gli chiese i documenti dell’incarico. L’uomo estrasse dalla cabina una cartellina trasparente e gliela porse senza protestare.

Marco rimase qualche passo indietro. Aveva temuto un’auto in fuga, volti che si voltavano, una minaccia facile da riconoscere. Si trovava invece davanti a due persone che avevano portato carte, strumenti e una spiegazione. Il più giovane si asciugò la fronte con un fazzoletto e domandò se dovesse smontare.

«Aspetta», disse il responsabile.

Samira confrontò il foglio con la copia della domanda. «Qual è l’obiettivo della ricognizione?»

«Verificare alcuni riferimenti per uno studio sulla disponibilità idrica.»

«Per conto di chi?»

L’uomo indicò il nome sulla lettera d’incarico. Karim lo annotò. Era un nome da verificare, diverso da quello dell’Archivio Balboa. Nessuno

dei due mostrava sorpresa per la presenza del presidio.

Miriam si avvicinò a Marco. Dal punto in cui si erano fermati il treppiede sembrava orientato verso un tratto di riva più basso dell'affioramento. Il giovane vi tornò accanto, toccò una manopola e si fermò quando vide lo sguardo di Karim.

«Non sto registrando», precisò. «Lo metto in sicurezza.»

Marco guardò il terreno oltre lo strumento. C'era una piega della sponda, quasi invisibile dalla strada, che interrompeva il margine chiaro dell'argilla. L'aveva vista su una delle immagini di Miriam. Allora era rimasta ai bordi della fotografia; adesso qualcuno le aveva rivolto uno strumento.

Valenti gli si fermò accanto.

«La riconosci?» chiese Marco piano.

Il professore seguì il suo sguardo. «Sì.»

Non aggiunsero altro.

Samira chiese di vedere la carta utilizzata per la ricognizione. Il responsabile la dispiegò sul cofano, trattenendola con la cartellina. Marco distingueva una linea rossa e alcuni punti numerati, ma rimase dov'era finché Samira non lo chiamò.

«Questa è la tavola allegata?»

L'uomo annuì. «Con le indicazioni operative ricevute.»

Marco guardò il foglio. La base corrispondeva alla rappresentazione già arrivata agli uffici. I riferimenti aggiunti erano un'altra cosa: una serie di posizioni lungo il margine agricolo e, più sotto, un segno vicino alla piega della riva.

Il giovane si avvicinò. «È quello che stiamo cercando di riconoscere. Il punto basso.»

Il responsabile gli lanciò un'occhiata. Il ragazzo tacque, ma ormai Marco aveva sentito.

«Quale punto basso?» domandò Samira.

L'uomo toccò la carta. «Quello indicato. Non abbiamo altre informazioni.»

Karim gli chiese chi avesse aggiunto i riferimenti. La risposta rimandava all'ufficio che aveva trasmesso l'incarico. Nessun nome di persona, nessun contatto diretto con chi aveva scelto le posizioni. Il giovane confermò che avevano ricevuto il materiale già pronto.

Un mezzo carico di cassette arrivò dalla strada. Il conducente suonò brevemente per chiedere spazio e scese quando vide che il passaggio era occupato. Marco lo riconobbe: era l'uomo del filtro d'irrigazione.

«Di nuovo?» disse quello, guardando i veicoli.

Samira gli spiegò che stavano chiarendo un'attività di rilievo. L'uomo osservò il treppiede, poi il giovane.

«Stamattina mi avete chiesto dove arrivava l'acqua quando ero ragazzo.»

Il tecnico annuì. «Per un riferimento.»

«Ve l’ho detto che non ricordo una linea precisa.» L’agricoltore indicò il terreno. «Ogni anno diversa. Mio padre guardava le pietre, non queste carte.»

Marco sollevò gli occhi dal cofano. Il giovane fece per rispondere, ma Karim gli chiese di lasciare libero il passaggio. I veicoli furono spostati di pochi metri. L’uomo delle cassette ripartì lentamente, ancora contrariato, e il rumore del motore si portò via una parte della tensione.

Samira tornò alla richiesta. La presenza dei tecnici fuori dal settore protetto non rendeva automaticamente illecito ciò che facevano. Restavano da chiarire l’incarico, i riferimenti ricevuti e il rapporto con l’intervento già in corso. Non autorizzò alcun accesso al sito e chiamò l’ufficio che stava esaminando la domanda.

Il responsabile ascoltò, poi disse al collega di smontare. Karim completò l’identificazione e raccolse le informazioni necessarie a rintracciare il committente. Quando il treppiede fu riposto, il giovane rimase accanto alla portiera e guardò ancora verso la riva.

Marco ebbe l’impressione che volesse dire qualcosa. Il ragazzo salì invece sul veicolo.

Il fuoristrada bianco ripartì senza fretta.

«Potevano essere tecnici che fanno il proprio lavoro», disse Valenti.

Karim seguì l'auto fino alla curva. «È quello che dobbiamo stabilire. E sapere chi ha scelto il loro lavoro di oggi.»

Samira conservò con i materiali della verifica la copia delle indicazioni che il responsabile aveva lasciato. Miriam aprì la sequenza fotografica della riva sul proprio schermo. Marco le chiese la veduta più ampia.

La piega della sponda comparve all'estremità dell'immagine. Era vicina alla zona nella quale i tecnici cercavano il punto basso, ma il quadro era ancora troppo generale per sovrapporre le due cose. Marco prese il quaderno restituito da Leila e cercò il passaggio sulla quota dell'acqua.

La correzione che aveva faticato a ricostruire era lì. Non bastava scegliere una pietra visibile. Il rapporto fra i segni cambiava a seconda del riferimento dal quale si cominciava a leggere.

Valenti si chinò sulla pagina. «Ora capisci perché non possiamo correre soltanto perché corrono loro.»

Marco annuì, ma continuò a guardare il tratto di riva. Qualcuno disponeva di una carta, di una posizione approssimativa e dell'indicazione di cercare un riferimento antico dell'acqua. Forse aveva una parte dei documenti di Lorenzo che loro non conoscevano. Forse stava tentando una lettura sbagliata. In entrambi i casi non cercava un campo qualunque.

Il telefono di Karim squillò. Era la collega rimasta con Leila. Il detective ascoltò, poi chiese di ripetere una frase. Marco lo vide cambiare espressione.

Quando chiuse, Karim aprì un'immagine appena ricevuta. Leila aveva segnalato un passaggio in un vecchio messaggio del contatto, già compreso nello scambio consegnato agli investigatori. Allora lo aveva interpretato come una richiesta generica di chiarimento. Adesso ne indicava il possibile significato.

Il contatto le aveva chiesto se le tre tacche dovessero essere lette a partire dal livello più basso.

Marco prese il telefono senza parlare. La domanda non riportava la sua soluzione completa. Conteneva però il dubbio esatto sul quale lui e Leila avevano lavorato al tavolo.

«Lei che cosa aveva risposto?» chiese.

Karim fece scorrere la conversazione. Leila aveva scritto che non ne erano ancora certi. Poco dopo compariva un'immagine parziale del foglio di lavoro.

Marco guardò la data. La fotografia era stata inviata prima del furto.

Per alcuni secondi sentì soltanto il vento nel filare. Aveva creduto che il vantaggio degli altri fosse cominciato quando aveva affidato a Leila il quaderno. Invece una parte del tavolo era già

uscita dal campo mentre lui sedeva ancora davanti a lei.

Miriam gli riprese delicatamente il telefono dalle mani e tornò all'immagine della riva.

«Allora non dobbiamo soltanto sapere che cosa cercano», disse. «Dobbiamo capire che cosa hanno letto male.»

Marco riaprì il quaderno. Sulla strada la polvere del fuoristrada si era posata. Il punto basso era ancora visibile, stretto fra l'argilla e una piccola ombra.

Questa volta lo guardò senza immaginarlo come un arrivo. Poteva essere l'errore dal quale qualcuno stava partendo.

Capitolo 85

La misura dell’assenza

Marco appoggiò davanti a Leila la fotografia che aveva mandato al contatto. Non il quaderno restituito, non una carta della valle: quella porzione di pagina, con il bordo tagliato e le tre tacche disegnate in fretta.

«Quando?»

Leila guardò l’immagine. «La sera in cui abbiamo confrontato la prima sequenza.»

«Eri ancora al tavolo con noi.»

«Sì.»

Karim era seduto all’altra estremità della stanza. Aveva concordato il confronto perché la pagina riguardava un punto preciso dell’indagine. Lasciò che Marco formulasse la domanda successiva, ma quando lo vide spostare la sedia troppo bruscamente si schiarì la voce.

Marco si fermò. Prese dalla cartella un secondo foglio e lo mise accanto al primo.

«Che cosa hai detto di questo spazio?»

Leila si chinò. Il disegno rappresentava il rapporto fra le incisioni e il margine del fiume. Nella fotografia inviata al contatto mancava la parte inferiore della pagina, dove Marco aveva cominciato ad annotare un dubbio.

«Non ne abbiamo parlato.»

«Ti hanno chiesto delle tre tacche. Tu hai risposto e hai mandato l'immagine. Poi?»

«Hanno scritto che avrebbero verificato con le loro carte.»

Marco si passò una mano sulla nuca. Leila non tentò di aggiungere altro. Aveva già consegnato lo scambio completo; adesso doveva sopportare che qualcuno ne percorresse ogni passaggio davanti a lei.

Valenti entrò con Miriam e posò sul tavolo una riproduzione di M-17. Il bronzo fotografato mostrava le tre tacche parallele e, più in basso, la linea breve che interrompeva la loro regolarità. Miriam aprì sul portatile il dettaglio corrispondente. Marco si sedette di nuovo.

«Hanno preso il punto più basso come origine», disse. «È la domanda che le hanno fatto ed è quello che i tecnici cercavano sul campo.»

Valenti osservò i fogli. «È una spiegazione possibile del loro lavoro. Ma dobbiamo verificare il nostro.»

Leila allungò una mano verso il disegno, poi si fermò prima di toccarlo.

«Posso?»

Marco le passò il foglio. Lei lo girò nel verso in cui lo avevano tenuto durante la prima lettura.

«Qui pensavamo che la linea breve indicasse un livello inferiore. Ti ricordi?»

«Mi ricordo.»

«Poi hai detto che non sapevamo se il basso della pagina fosse anche il basso dell'oggetto.»

Miriam cercò la sequenza fotografica della piastrina. Leila aveva ricordato correttamente la discussione. Marco vi riconobbe il proprio dubbio e provò fastidio per il sollievo che gli diede sentirlo ricostruito da lei.

Valenti fece disporre le riproduzioni secondo l'orientamento registrato. Le tre tacche tornarono al loro posto; la linea breve rimase separata. Non c'era un numero inciso che imponesse una successione né un'indicazione esplicita capace di trasformare il disegno in una quota moderna.

Marco prese il quaderno di Lorenzo. Cercò il passaggio già letto sulla relazione fra chi osservava, il terreno e l'acqua. Per settimane quella cautela era sembrata un modo di rinviare la risposta. Adesso gli appariva come l'avvertimento che loro stessi avevano trascurato: stavano chiedendo alla piastrina di possedere un alto e un basso indipendenti dal luogo.

«Se partiamo dall'acqua di oggi», disse, «tutto cambia quando il livello cambia.»

«Potrebbe essere previsto dal sistema», osservò Valenti.

Marco annuì. Non voleva una nuova certezza costruita soltanto per smentire la precedente. «Oppure il riferimento è qualcosa che resta quando l'acqua si ritira.»

Miriam alzò gli occhi dal monitor. «Le pietre.»

Leila ricordò le parole dell'agricoltore che Karim aveva riferito durante il rientro. Suo padre guardava le pietre. Un ricordo del lavoro nei campi, senza alcuna pretesa di spiegare un reperto antico. Eppure suggeriva una domanda che le carte da sole non avrebbero posto.

Valenti avvicinò la veduta dell'affioramento. «Quali pietre?»

Era la domanda decisiva. Sullo schermo c'erano ciottoli dispersi, blocchi della muratura, parti ancora coperte dal deposito. Marco sentì diminuire la sicurezza con cui era entrato nella stanza. Bene, pensò. Almeno stavolta se ne accorgeva prima di disegnare una risposta.

Miriam tornò alle immagini generali delle precedenti sessioni. Non cercò subito le tacche. Scorse le vedute nelle quali comparivano insieme l'affioramento e la riva, cambiando fotografia soltanto dopo che Valenti aveva controllato i riferimenti.

Fu Leila a fermarla.

«Torna indietro di una.»

Nella fotografia, lungo una faccia esposta del tratto murario, compariva una discontinuità di colore. Il bordo era irregolare, in parte confuso con la terra aderente. Marco l'aveva vista senza attribuirle un significato, come molte altre differenze sulla superficie.

«Potrebbe essere un segno di deposito», disse Leila.

Valenti si avvicinò. «Potrebbe dipendere anche dall'alterazione della superficie. Da questa immagine non lo distinguiamo.»

«Ma non segue il fondo della riva», osservò Marco.

Miriam aprì una seconda veduta. La discontinuità rimaneva riconoscibile sullo stesso tratto, pur con un effetto diverso della luce. Marco segnò i riferimenti delle due fotografie. Non avevano una quota antica certa; avevano un elemento da far esaminare e una posizione da confrontare con il rilievo.

Samira, arrivata durante la lettura, seguiva dalla porta. «Possiamo controllarlo senza cambiare l'intervento?»

Valenti verificò sulle immagini quale parte fosse già esposta. «Un'osservazione della superficie sì. Per stabilire origine ed età del segno servirà altro.»

Leila abbassò il foglio. «Vorrei esserci.»

Nella stanza tornò il silenzio del primo confronto.

Samira rispose senza esitazione. «Oggi lavoriamo sulle tue indicazioni qui. Sul posto vanno loro.»

Leila rimise il disegno sul tavolo. «Va bene.»

Marco la guardò. Aveva accettato il limite senza chiedergli di intervenire. Non bastava a cancellare niente, ma gli permise di rivolgerle una domanda che riguardava soltanto il lavoro.

«Hai mandato anche fotografie dell'affioramento?»

Leila elencò quelle già presenti nello scambio. Miriam le ritrovò e le affiancò alle vedute sulle quali stavano lavorando. La faccia della muratura compariva da lontano, con dettagli insufficienti a riconoscere la discontinuità. Questo non escludeva che gli altri possedessero altro materiale. Stabiliva però il limite di quello che avevano ricevuto da lei.

Nel pomeriggio Marco tornò alla piana con Valenti e Miriam. Karim rimase in contatto con il presidio; Samira aveva concordato l'osservazione della porzione già leggibile. Non venne toccata terra nuova. Il fuoristrada bianco non era ricomparso.

La superficie si trovava in ombra. Miriam predispose le riprese perché fossero confrontabili con quelle precedenti. Valenti osservò da vicino il cambiamento di colore senza chiamarlo linea

dell’acqua. C’era una differenza nel materiale aderente e nell’aspetto della faccia esposta; per comprenderla avrebbero dovuto coinvolgere chi studiava quei depositi.

Marco restò qualche passo indietro con il rilievo. Dal punto in cui guardava, il segno basso sulla riproduzione di M-17 non gli suggeriva più il fondo asciutto del fiume. Pensò a una relazione fra due riferimenti conservati nelle pietre. Uno visibile, l’altro ancora da riconoscere.

«Se l’origine è qui», disse, indicando sul foglio la posizione osservata, «la prima lettura cambia.»

Valenti lo raggiunse. Controllarono insieme che cosa fosse misurato e che cosa ipotetico. Marco riportò il confronto con un tratto distinto, lasciando leggibile anche la costruzione precedente.

La direzione risultante non puntava più verso la piega bassa della riva. Si avvicinava alla zona in cui la muratura cambiava andamento.

Marco smise di scrivere. Miriam guardò dal foglio al terreno, poi tornò al foglio.

«Non è ancora una destinazione», disse Valenti.

«No.» Marco sentiva il cuore battergli nelle dita. «Ma non abbiamo scelto quella zona per far tornare il disegno.»

Il professore rilesse il confronto. «Questo merita di essere controllato da capo.»

Miriam eseguì una nuova serie di immagini dell’insieme. Il sole aveva cominciato a scendere

dietro le loro spalle e l’ombra del bordo murario diventava più netta. Là dove il tratto cambiava direzione, una parte della superficie rimaneva nascosta alla vista.

Marco non si avvicinò per cercare oltre. Ripose la matita, poi guardò il fiume. La poca acqua visibile gli era sembrata per mesi la misura di tutto ciò che mancava. Ora dovevano imparare a leggere anche quello che aveva lasciato sulle pietre.

Prima di partire telefonò a Samira. Le descrisse l’osservazione e il confronto, distinguendo ciò che potevano documentare da ciò che richiedeva ancora una verifica. Lei ascoltò, poi gli chiese se volesse comunicare qualcosa a Leila.

Marco esitò.

«Dille che abbiamo trovato il segno nelle fotografie. E che l’abbiamo controllato sul posto.»

«Altro?»

Lui guardò il quaderno aperto. «Per ora questo.»

Quando chiuse la chiamata, Valenti stava già risalendo verso il veicolo. Miriam attese Marco lungo il sentiero.

«Che cosa scriviamo nella cartella?» domandò.

Marco pensò al punto basso cercato dai tecnici, alla fotografia incompleta, al cambiamento d’andamento che ora acquistava una nuova importanza.

«Due letture», disse. «E la verifica che può distinguerle.»

Capitolo 86

Il segno di ritorno

Miriam stampò le due letture su fogli distinti e tolse i nomi. Sulla prima pagina scrisse A, sulla seconda B. Poi le porse a Valenti.

«Così almeno smettiamo di chiamarle quella nostra e quella degli altri.»

Il professore sorrise appena. Marco, che aveva passato una parte della notte a ricontrollare il confronto, non sorrise. Guardò le due costruzioni affiancate e provò l'irritazione di chi vede sottrarre alla propria idea il vantaggio di essere stata pensata per ultima.

Valenti gli passò i fogli. «È un favore che ci sta facendo.»

Marco li prese. La lettura fondata sul punto più basso della riva conduceva verso il margine dove avevano trovato i tecnici. L'altra, costruita

assumendo come riferimento la discontinuità osservata sulla pietra, si avvicinava alla deviazione della muratura. Nessuna delle due poteva essere accettata soltanto perché restituiva una direzione interessante.

«Ci serve un controllo che non abbiamo già usato», disse.

Miriam aprì la riproduzione completa di M-17. Le tre tacche e la linea breve occupavano ormai uno spazio sproporzionato nei loro pensieri. Marco le conosceva abbastanza da disegnarle senza guardare. Proprio per questo Valenti gli chiese di allontanare il quaderno.

«Torniamo all'oggetto.»

Scorsero le immagini, compresi il retro e i bordi. Sul margine della piastrina, vicino all'estremità della linea breve, compariva una piccola incisione angolare. Nelle riprese generali sembrava confondersi con l'irregolarità del metallo. Miriam richiamò un dettaglio già presente nella documentazione, senza accentuarlo.

«Questo l'avevamo descritto», disse. «Non gli abbiamo attribuito una funzione.»

Marco si chinò. «Potrebbe essere un danno.»

«Potrebbe», rispose Valenti. «Per ora prendiamolo per quello che vediamo.»

La forma era semplice: due tratti brevi che si incontravano senza chiudersi. Marco cercò la stessa figura nelle pagine di Lorenzo e si fermò quasi subito. Stava per fare di nuovo il percorso

più comodo, raccogliendo somiglianze fino a convincersi.

Richiuse la cartella.

«Se ha una funzione nella lettura, dovremmo trovarne un riscontro indipendente.»

Valenti annuì. Miriam annotò il dettaglio separatamente dai riferimenti già utilizzati. Non avevano ancora un'istruzione nuova. Avevano qualcosa da cercare sulle superfici documentate, senza cambiare l'interpretazione ogni volta che un segno non tornava.

Samira arrivò mentre stavano preparando il confronto. Aveva concordato una ricognizione della parte visibile con una specialista dei depositi e dell'alterazione delle superfici. L'osservazione della fascia sulla pietra avrebbe richiesto il suo esame, prima di poterla chiamare traccia dell'acqua.

Marco chiuse il portatile. «Quando?»

«Stamattina.»

Alla piana trovarono l'aria già calda e il presidio al suo posto. Il presidio non aveva segnalato accessi durante la notte. Sul terreno agricolo rimanevano le impronte dei veicoli e, vicino al passaggio, alcune cassette vuote accatastate contro un palo.

La specialista osservò a lungo la superficie. Chiese le fotografie delle prime sessioni, quando la zona era stata documentata con condizioni di luce diverse. Non confermò una quota antica.

Distinse ciò che sembrava materiale aderente dalle variazioni della pietra e indicò quali domande avrebbero richiesto analisi ulteriori.

«Non potete darle una data guardandola», disse. «E neppure supporre che tutta la fascia si sia formata nello stesso modo.»

Marco annuì. Per un istante ebbe la sensazione che il terreno si sottraesse di nuovo alla lettura. Valenti gli ricordò che la seconda ipotesi poteva essere controllata senza trasformare la fascia in un fatto già spiegato.

Miriam mostrò alla specialista anche il dettaglio di M-17, chiarendo che si trattava di un elemento distinto. Poi ripresero la ricognizione visiva della muratura, limitandosi alle parti già esposte.

Marco seguiva il raccordo da una posizione più laterale del solito. La luce arrivava di sbieco e lasciava una faccia del blocco quasi interamente in ombra. Si abbassò, cambiò angolazione e attese che Miriam finisse una ripresa.

«Qui hai una fotografia ravvicinata?»

Lei guardò il punto. «Dall'altra parte. Questa faccia restava coperta dall'ombra.»

Marco indicò una piccola interruzione sulla superficie. Non la toccò. Sembrava il margine di una scheggiatura, ma uno dei tratti aveva un andamento diverso dalle fratture circostanti.

Miriam predispose la ripresa. Valenti si chinò accanto a Marco e rimase in silenzio finché l'immagine non comparve sullo schermo.

Due tratti si incontravano sulla faccia della pietra.

Marco sentì un impulso violento a voltarsi verso gli altri, a dire che c'era, che finalmente c'era. Si limitò a prendere la stampa del dettaglio di M-17. La posò accanto allo schermo senza sovrapporla.

La somiglianza era visibile. Non perfetta: i supporti erano diversi, le superfici consumate, le proporzioni da esaminare. Ma la forma angolare non era nata sul monitor durante la ricerca. Era sulla pietra, presso il punto indicato dalla seconda lettura.

«Un segno di lavorazione?» domandò Miriam.

Valenti osservò ancora. «È una possibilità. Come lo è un riferimento intenzionale. Dobbiamo farlo esaminare e confrontare anche con gli altri blocchi.»

Marco guardò il tratto murario attorno a loro. Se segni simili fossero stati ovunque, la corrispondenza avrebbe perso valore. Se avessero scelto soltanto quello più comodo, avrebbero costruito da soli la risposta.

Continuarono l'osservazione. Sulle facce accessibili individuarono graffi, fratture e irregolarità; Miriam registrò anche quelli. Nessuno mostrava, a prima vista, la stessa combinazione nella stessa posizione relativa al raccordo. Il confronto avrebbe richiesto immagini e misure, ma il nuovo dato resisteva al primo controllo.

Marco si alzò con lentezza. Dalla strada Karim gli fece cenno di raggiungerlo.

Il detective teneva una copia della lettera d'incarico dei tecnici.

«Il responsabile ha risposto», disse. «Ha fornito lo scambio con chi gli ha chiesto il rilievo.»

Marco guardò il foglio. «Balboa?»

«La richiesta gli è arrivata da un intermediario. Nell'allegato, però, c'è una versione della carta diversa da quella depositata agli uffici.»

Karim gli mostrò due immagini. La prima era quella che conoscevano. La seconda conservava una parte più ampia del margine e un richiamo a una precedente elaborazione. Miriam, raggiungendoli, riconobbe il riferimento al fascicolo di Mansoor.

«C'è anche la versione che hanno usato per prepararla», aggiunse Karim. «Il tecnico dice di averle ricevute entrambe. Non sappiamo ancora chi abbia introdotto le differenze.»

Marco seguì la linea sulla carta più completa. Il tratto antico non scompariva. La rappresentazione successiva lo semplificava fino a renderlo quasi indistinguibile dal terreno circostante.

«Può essere una scelta di rappresentazione», disse Miriam.

«Sì. E va verificata.» Karim voltò il foglio. «Ma qui gli chiedono espressamente di controllare sul posto il passaggio non riportato nell'ultima tavola.»

Marco lesse la frase due volte. Chi aveva commissionato il rilievo sapeva che mancava qualcosa e voleva trovarlo. Restavano da accertare le responsabilità, lo scopo, l'uso dei documenti. La discrepanza, però, non era più soltanto una differenza che la squadra aveva notato fra due carte.

Samira li raggiunse. Karim le riassunse il riscontro e concordarono di trasmettere il materiale a chi stava verificando il fascicolo e gli interessi collegati al settore. Il nome Asterion non bastava ancora a spiegare ogni passaggio; adesso avevano una catena di documenti da seguire, con persone che potevano rispondere delle rispettive consegne.

Miriam tornò a guardare la muratura. «Intanto abbiamo trovato questo.»

Mostrò a Karim il dettaglio del segno. Lui ascoltò Valenti, che tenne separate la somiglianza e l'interpretazione. Non gli chiese dove fosse il tesoro. Domandò quali aree dovessero restare protette durante gli accertamenti.

Marco apprezzò la domanda più di quanto si sarebbe aspettato.

Prima di lasciare il campo completò con Miriam il confronto delle due letture. Quella fondata sul fondo attuale della riva non aveva prodotto un riscontro equivalente nelle superfici osservate. L'altra aveva condotto vicino a un segno da esaminare, sulla muratura già riconosciuta. Non

era ancora la decifrazione del Patto. Era la prima volta che una previsione della loro lettura incontrava qualcosa che non avevano utilizzato per costruirla.

Valenti lesse la nota e la restituì a Marco senza correzioni.

«Questo possiamo dirlo.»

Marco abbassò il foglio. Per giorni aveva avuto la sensazione di avanzare togliendo parole, limitando frasi, rinunciando a ciò che sembrava evidente. Adesso la frase rimasta aveva un peso concreto. Non prometteva tutto. Permetteva il passo successivo.

All'ufficio, più tardi, Leila ascoltò il resoconto alla presenza di Karim. Miriam le mostrò le immagini del segno senza anticipare l'interpretazione. Lei avvicinò la sedia e rimase a lungo sul dettaglio.

«Lorenzo disegnava qualcosa di simile», disse infine. «Non so in quale pagina. Non voglio dirvi che è lo stesso.»

Marco aprì la cartella delle riproduzioni. «Cerchiamola.»

Leila alzò gli occhi verso di lui. Non c'era il perdono in quella parola. C'era un lavoro da fare davanti agli altri, con gli stessi fogli sul tavolo.

Cominciarono dal primo quaderno. Karim rimase vicino alla porta a rispondere ai messaggi. Fuori, il pomeriggio avanzava sui vetri degli

edifici; sulla piana, il presidio aveva ricevuto le nuove indicazioni.

Quando Leila trovò il disegno, non lo indicò subito. Lesse prima la riga accanto, poi chiamò Valenti.

Nel margine, sotto la figura angolare, Lorenzo aveva annotato due parole: lettura di ritorno.

Marco avvicinò il quaderno restituito e guardò l'ordine delle tre tacche. Fino a quel momento le avevano seguite verso il punto cercato. Lorenzo, forse, si era domandato che cosa avrebbero detto una volta arrivati lì.

Capitolo 87

Dall’altra parte del segno

Leila girò la pagina. Marco la fermò prima che potesse passare alla successiva.

«Aspetta.»

Nel margine inferiore Lorenzo aveva ripreso il disegno angolare, più piccolo. Accanto c’erano due linee, una continua e una interrotta, e una freccia che tornava verso il bordo del foglio. Non erano coordinate. Sembravano il tentativo di conservare un gesto sulla carta.

Valenti avvicinò la lampada. Leila lasciò aperto il quaderno e tolse le mani dal tavolo.

«Ritorno verso il fiume?» domandò Miriam.

Marco seguì la freccia senza toccare la pagina. «O ritorno verso il primo riferimento.»

Per quasi un’ora provarono a distinguere le due possibilità sulle fotografie. La prima comportava

un semplice cambiamento di direzione. La seconda chiedeva di osservare il percorso dal punto raggiunto, cercando che cosa tornasse ad allinearsi. Valenti fece annotare entrambe. Poi tolse di mezzo le carte sulle quali Marco aveva già prolungato le linee.

«Fin qui possiamo lavorare seduti. Il resto va guardato.»

Samira organizzò il sopralluogo seguente nell'area già documentata. Leila avrebbe partecipato al confronto al rientro. Non protestò, ma quando gli altri cominciarono a raccogliere i materiali Marco la vide guardare il quaderno come se vi fosse rimasta chiusa una parte della valle.

Prima che uscisse, lei lo chiamò.

«Non cambiare la posizione della linea breve soltanto perché ti sembra più comoda.»

Marco si fermò. Era un richiamo tecnico, lo stesso che avrebbe potuto rivolgergli Miriam.

«La teniamo fissa», rispose.

Alla piana l'aria muoveva appena le foglie delle tamerici. Le voci del presidio arrivavano nitide dalla strada. Marco scese verso la muratura con le stampe fissate a una tavoletta; Miriam lo seguiva con la macchina fotografica. Valenti si fermò per osservare il tratto nel suo insieme prima di avvicinarsi al segno.

La piccola incisione non aveva acquistato grandezza durante la notte. Marco sorrise fra sé:

nei pensieri gli era sembrata larga quanto una porta. Sulla pietra occupava lo spazio di poche dita.

Miriam registrò la posizione dalla quale avrebbero osservato. Non appoggiarono il bronzo originale alla muratura. Le riproduzioni conservavano i riferimenti necessari al confronto e nessuno aveva bisogno di trasformare M-17 in una chiave da infilare nella pietra.

Marco raggiunse il punto concordato, senza salire sui blocchi. Guardò prima verso la riva bassa. Vide l'argilla, la piega che aveva attirato i tecnici, una parte dell'acqua. La prima interpretazione della freccia non gli restituiva nulla che non avesse già visto.

Si voltò verso il tratto dal quale erano arrivati.

La muratura cambiò aspetto. Ciò che fino a quel momento gli era apparso come una successione di margini si raccolse in una profondità più breve; un blocco nascose parte di quello successivo. La discontinuità osservata sulla superficie riapparve da un'angolazione diversa.

Marco abbassò gli occhi sulla tavoletta. Le tre tacche erano rimaste nell'ordine stabilito. Cercò il riferimento iniziale e lo ritrovò oltre la piega della muratura.

«Miriam. Vieni qui.»

Lei si portò accanto a lui senza oltrepassare il limite. Marco si spostò perché potesse osservare dalla stessa posizione.

«Che cosa stai guardando?»

«Il margine del blocco. Quello dietro.»

Miriam inquadrò. Sullo schermo comparve una sottile fascia d'ombra. Non era un'apertura nel terreno: si trovava fra due elementi della muratura, in un punto che dalla direzione abituale rimaneva coperto.

Valenti li raggiunse. Non guardò subito il monitor. Chiese a Marco di rifare il passaggio, dal riferimento iniziale fino al segno, senza usare parole come ingresso o soglia. Poi occupò la stessa posizione.

«La vedo.»

Marco sentì il respiro sciogliersi. «Prima la guardavamo dall'altro lato.»

La nuova prospettiva permetteva di riconoscere un incasso poco profondo, in parte nascosto dal blocco più sporgente. Terra e piccoli depositi ne confondevano il margine inferiore. Miriam eseguì riprese da più posizioni, mantenendo visibile il rapporto con il segno angolare.

La lettura non aveva aperto nulla. Li aveva portati a vedere un elemento della struttura che, pur vicino, era rimasto fuori dal loro sguardo.

Samira scese dalla strada quando Valenti la chiamò. Osservò la documentazione e il punto concreto. La porzione richiedeva un intervento distinto per essere resa leggibile. Non lo improvvisarono quel pomeriggio. Il responsabile incaricato esaminò l'incasso, predispose con loro

il lavoro necessario e fissò le condizioni per la ricognizione ravvicinata.

Marco lasciò il campo con la sensazione fisica di aver dimenticato qualcosa. Nel tragitto verso Amman continuò a riguardare la fotografia sullo schermo. La sottile ombra sembrava sempre sul punto di diventare una forma riconoscibile, poi tornava soltanto ombra.

Leila la vide al rientro. Rimase in piedi dietro la sedia di Miriam.

«Da lì si guarda verso il primo tratto», disse.

«Sì.»

Leila cercò il disegno di Lorenzo e lo mise accanto all'immagine. Non aveva aggiunto una soluzione. Aveva ritrovato il gesto: arrivare al segno e voltarsi. Marco guardò le due cose vicine e pensò a un uomo che aveva cercato di lasciare istruzioni senza sapere chi sarebbe riuscito a seguirle.

La ricognizione fu eseguita due giorni dopo. Quella volta il gruppo comprendeva anche la conservatrice incaricata di seguire la superficie. Samira era sul posto e Karim aveva disposto il presidio in modo che i passaggi di lavoro restassero liberi. Dalla strada nessuno avrebbe potuto scambiare l'intervento per il tentativo di deviare l'acqua: strumenti manuali, custodie fotografiche, poche persone chine su una porzione di pietra.

La pulizia limitata dell'incasso rese visibile un margine lavorato. Sotto il deposito comparve una superficie distinta dai blocchi che la proteggevano, più regolare, inserita nel vano come un elemento pensato per essere guardato.

Marco non disse nulla. Miriam continuava a fotografare. La conservatrice si fermava spesso per osservare ciò che emergeva e decidere il passaggio successivo.

Il primo segno apparve vicino a una frattura. Poteva ancora essere scambiato per un'irregolarità. Il secondo si disponeva sulla stessa linea. Al terzo, Valenti si tolse gli occhiali e si avvicinò senza superare la posizione consentita.

«Fermiamoci un momento.»

La superficie portava incisioni disposte in una successione ordinata.

Miriam controllò la messa a fuoco. Sul monitor le tracce sembrarono perdere la fragilità che avevano davanti agli occhi: erano visibili, registrate, abbastanza distinte da poter essere esaminate anche lontano dal campo.

«È un'iscrizione?» chiese Samira.

Valenti attese che la conservatrice liberasse il proprio campo visivo. «Ci sono segni disposti su righe. Servirà chi può leggerli.»

Marco guardò la parte ancora coperta. L'incasso proseguiva oltre il tratto reso leggibile; la superficie iscritta mostrava una rottura sul margine, ma non si poteva ancora stabilire quanto

ne mancasse. Non era il Patto già tradotto, pronto a spiegare ogni cosa. Era qualcosa su cui le loro domande potevano finalmente posarsi.

Samira si chinò accanto al monitor. «Documentiamo tutto prima di proseguire.»

Questa volta a Marco la pausa non pesò. Voleva che quelle immagini fossero complete. Voleva poter tornare al primo istante in cui avevano visto i segni senza doverlo ricostruire dalla memoria.

Karim ricevette una chiamata mentre Miriam registrava la veduta generale. Si allontanò di qualche passo, ascoltò e tornò da Samira.

L'ufficio stava ricostruendo i passaggi della carta usata dai tecnici. Uno dei riferimenti conservati nello scambio riguardava materiali di Lorenzo: non soltanto documenti pubblici d'archivio, ma una riproduzione riconducibile ai suoi appunti. Il tecnico che l'aveva ricevuta si era detto disponibile a consegnare lo scambio completo. La provenienza precedente rimaneva da accertare.

Samira guardò Karim, poi la superficie appena comparsa. La ricerca e l'indagine stavano avvicinandosi allo stesso punto per strade diverse.

«Le fotografie vanno trasmesse appena rientriamo», disse.

«Con i riferimenti completi», rispose lui.

Marco li ascoltò. Il primo pensiero fu Lorenzo: chi aveva visto quei fogli, chi li aveva copiati, quando una ricerca era diventata qualcosa da

sottrarre. Il secondo fu Leila, nell'ufficio, ad aspettare notizie di una scoperta alla quale aveva contribuito e dalla quale le proprie scelte l'avevano tenuta lontana.

Quando la sessione terminò, nessuno toccò la superficie per portarne via un pezzo. La conservatrice predispose la protezione del tratto leggibile e indicò gli accorgimenti per conservarne le condizioni. Il presidio rimase sul posto.

Al laboratorio Miriam aprì le immagini su uno schermo grande. Leila entrò con Karim poco dopo. Si fermò dietro la prima fila di sedie. Vide le righe, la rottura del margine, il segno iniziale che Marco aveva creduto una frattura.

«L'avete trovata», disse.

Marco si voltò. «Abbiamo trovato un'iscrizione.»

Lei annuì, senza correggerlo. Aveva gli occhi lucidi, ma non cercò di nasconderli né di usarli per avvicinarsi.

Valenti dispose accanto alle immagini le pagine di Lorenzo. Per la lettura servivano competenze specifiche e confronti accurati; le copie documentate sarebbero state messe a disposizione degli specialisti. Nessuno avrebbe tradotto quelle righe soltanto perché desiderava riconoscervi il Patto.

Miriam ingrandì l'ultima fotografia.

Nella parte inferiore, prima della zona ancora coperta, compariva una nuova riga. Marco la guardò senza comprenderla. Era la prima volta, da quando aveva cominciato a inseguire il Codice, che la difficoltà gli procurava gioia.

Non dovevano più chiedersi soltanto dove fosse nascosta la storia. Ora avevano parole da ascoltare.

Capitolo 88

L’acqua di tutti

La specialista arrivò con una borsa consumata e chiese subito di vedere la successione delle fotografie. Non volle cominciare dalla pagina di Lorenzo sulla quale compariva la parola Patto. Samira gliela aveva indicata tra i materiali disponibili; lei la lasciò chiusa accanto al portatile.

«Prima l’iscrizione.»

Miriam aprì la veduta generale. La donna osservò l’incasso, i margini, il tratto ancora coperto, poi passò ai dettagli. Per tutta la prima parte della mattina pose domande che a Marco sembravano lontane dalle parole: in quale momento fosse stata scattata una fotografia, se quella zona fosse stata ripresa prima della pulizia, da dove arrivasse la luce.

Solo dopo cominciò ad annotare i segni.

Marco lavorava al tavolo accanto, ma si voltava a ogni pausa della matita. Alla terza volta Valenti gli mise davanti una cartella.

«Puoi controllare i riferimenti delle immagini.»

Lui comprese e si occupò della cartella. Aveva passato mesi a cercare qualcosa da leggere; ora che lo avevano trovato doveva accettare di non essere la persona capace di farlo.

Nel pomeriggio la specialista chiese un nuovo dettaglio di una riga. Miriam le mostrò due riprese della stessa porzione. La donna le affiancò e cancellò un'annotazione.

«Qui avevo considerato continuo un tratto che sembra una frattura.»

Marco guardò il foglio. Poche linee separavano un'ipotesi dalla successiva. Non c'era la traduzione che si materializzava tutta insieme sullo schermo, come nei film. C'erano frammenti che cominciavano a sostenersi e altri che restavano isolati.

La prima indicazione arrivò prima di sera.

«Il contenuto sembra normativo», disse la specialista. «Per ora non lo chiamerei un racconto o una dedica.»

Samira si sedette di fronte a lei. Valenti prese un foglio pulito.

La donna indicò alcuni gruppi di segni, distinguendo quelli che riteneva più leggibili dalle ricostruzioni ancora fragili. Nei passaggi meglio

conservati emergevano riferimenti alla distribuzione e a obblighi condivisi. Un termine ricorrente doveva essere confrontato con attenzione prima di scegliere come renderlo.

«Potrebbe riguardare l'acqua?» domandò Marco.

«È compatibile con una parte della lettura e con il contesto. Voglio però confrontare le immagini con un collega prima di darvi una formulazione.»

La consultazione proseguì nei giorni successivi, mentre sul campo la conservatrice completava la documentazione delle superfici accessibili. Ogni nuovo dettaglio arrivava con la posizione e le condizioni della ripresa. Alcune letture cambiarono; altre si rafforzarono. Le lacune rimasero visibili nella trascrizione.

Marco cominciò a distinguere sullo schermo i gruppi che ricorrevano, senza pretendere di saperli leggere. La pietra non gli appariva più come una superficie muta. Aveva un ordine, una successione di disposizioni, parti nelle quali la stessa idea sembrava tornare con un obbligo diverso.

Quando la specialista riunì il gruppo, sul tavolo c'erano tre fogli: trascrizione, lettura provvisoria e questioni aperte.

Leila partecipò alla riunione con Karim. Si sedette vicino alla porta. Marco notò che aveva portato un quaderno proprio e che lo teneva chiuso.

«Posso riassumere il senso dei passaggi più solidi», disse la donna. «La formulazione letterale richiede ancora lavoro.»

La parte leggibile collegava l'accesso all'acqua alla manutenzione dei passaggi e a responsabilità attribuite a più persone. Un tratto sembrava vietare che chi custodiva il sistema impedisse agli altri di usufruirne. Un altro richiamava una misura da rispettare nella distribuzione. Non tutti i soggetti erano conservati; mancavano porzioni che avrebbero permesso di capire meglio chi assumesse gli impegni e come venissero fatti valere.

Marco ascoltò senza interrompere. Pensò al raccordo d'irrigazione avvolto nello straccio, all'agricoltore che aveva chiesto soltanto se avrebbe potuto lavorare il giorno dopo. Sulla pietra non c'era il suo mondo. C'era però una preoccupazione che riconosceva: come far arrivare l'acqua oltre le mani di chi aveva il potere di fermarla.

«Custodia», disse Leila piano.

La specialista la guardò. «È una parola ragionevole per descrivere il tema. Non significa che ogni termine corrisponda esattamente al nostro uso.»

Valenti aprì allora la cartella di Lorenzo. Mise accanto alla lettura la pagina nella quale lui aveva usato il nome Patto di Custodia dell'Acqua.

Il silenzio che seguì durò abbastanza perché Marco sentisse una porta chiudersi nel corridoio.

Lorenzo aveva cercato un accordo. La superficie ritrovata restituiva disposizioni condivise sull'acqua. Il collegamento non rendeva complete le righe spezzate, ma dava finalmente un contenuto al nome che avevano inseguito.

Leila aprì il proprio quaderno. Non scrisse subito. Poi annotò la data della riunione.

Karim aspettò che la specialista terminasse le precisazioni. Quando prese la parola, aveva davanti una cartella diversa.

«Anche noi abbiamo un nuovo passaggio.»

Il responsabile del rilievo aveva consegnato lo scambio completo con il committente. L'esame dei documenti aveva restituito una catena di inoltri e un allegato nel quale comparivano appunti attribuiti a Lorenzo. Il confronto con i materiali conservati dal gruppo aveva mostrato che alcune pagine coincidevano anche nelle correzioni a margine. Non erano soltanto carte pubbliche consultate nello stesso archivio.

Marco raddrizzò la schiena.

«Da dove arrivavano?»

Karim posò sul tavolo una riproduzione. «Uno dei passaggi conduce a Bezer.»

Leila smise di scrivere.

L'investigatore già coinvolto nel procedimento sulla circolazione irregolare dei documenti aveva lasciato tracce anche nello scambio di materiali

che Karim stava ricostruendo. Questo non bastava, da solo, a dimostrare chi avesse ucciso Lorenzo. Dava però una domanda precisa da rivolgergli: come fossero arrivati nelle sue mani appunti personali che avevano poi raggiunto interessi legati alla ricerca nella valle.

«Gli avete parlato?» chiese Leila.

«Il confronto con questi documenti è in corso.»

Lei abbassò la testa. Marco vide la punta della penna ferma contro la pagina. Per un attimo ebbe paura che cominciasse a dire ciò che aveva sempre saputo o sospettato. Leila rimase in silenzio.

Samira indicò i due gruppi di fogli sul tavolo. «La lettura dell'iscrizione va avanti per conto proprio. I documenti moderni devono poter essere verificati anche da chi non sa nulla del Patto.»

Karim annuì. La pietra non provava un omicidio e non annullava una concessione. Gli scambi, i pagamenti, le versioni dei rilievi e le testimonianze potevano invece mostrare chi avesse fatto che cosa. Dovevano impedirsi di usare la scoperta per saltare i passaggi più difficili dell'indagine.

Marco guardò il nome di Bezer sulla carta e poi le righe della lettura. Gli sembrò di capire, con una chiarezza sgradevole, perché nell'ufficio di Panama nessuno avesse chiesto a Leila che cosa dicesse il Patto. Cercavano un punto nel terreno, il possesso dei materiali, il vantaggio su chi poteva

confrontarli. Le parole incise non erano ciò che volevano proteggere.

La riunione terminò senza fotografie di gruppo. Miriam raccolse i riferimenti delle nuove riprese; Valenti rimase con la specialista sulle parti incerte. Samira uscì con Karim per discutere la tutela del settore.

Leila si fermò davanti allo schermo. La fotografia dell'iscrizione era rimasta aperta.

«Pensavo che portarla via mi avrebbe dato un posto», disse.

Marco, che stava chiudendo la cartella di Lorenzo, non rispose subito.

«Il quaderno», aggiunse lei. «La soluzione. Qualunque cosa ci fosse alla fine.»

Lui guardò la superficie sul monitor. «E quelli dell'Archivio avrebbero deciso quanto valeva.»

Leila annuì. Non cercò una risposta più favorevole.

Miriam tornò al tavolo per recuperare una custodia. Li trovò ancora lì e chiese a Marco quale immagine volesse preparare per la documentazione generale.

«Quella dell'insieme», disse. «Con le pietre attorno.»

Miriam la aprì. L'iscrizione divenne più piccola; ricomparvero la muratura, la terra, l'incasso che l'aveva protetta. Leila guardò la scena completa. La scoperta perdeva l'aspetto di

un oggetto da esibire e tornava nel luogo al quale apparteneva.

Il telefono di Marco vibrò. Karim gli chiedeva di raggiungerlo nell'ufficio accanto.

Quando entrò, il detective aveva appena terminato una chiamata.

«Bezer riconosce le pagine», disse.

Marco rimase sulla soglia.

«Dice di averle ricevute da Lorenzo?»

Karim scosse la testa. «Dice di averle prese dopo la sua morte.»

La frase lasciò nella stanza uno spazio freddo. Marco pensò ai quaderni, alle copie arrivate a Panama, alle mani che avevano continuato a spostarli mentre lui cercava di capire le tacche su un frammento di bronzo.

«E chi gli aveva detto dove cercarle?»

Karim richiuse la cartella. «È la domanda alla quale adesso deve rispondere.»

Capitolo 89

Prima della notizia

Bezer riconobbe la fotografia senza avvicinarla. Karim se ne accorse dal modo in cui il suo sguardo si fermò sul bordo inferiore, dove Lorenzo aveva aggiunto una nota fuori dalle righe. Non cercò di interpretare quell'esitazione. Girò il foglio perché fosse diritto davanti a lui e aspettò.

L'avvocato di Bezer sfogliava la documentazione del confronto. Nella stanza un ventilatore muoveva l'aria senza alleggerirla. Karim aveva portato poche pagine, ciascuna con un riferimento che permettesse di ritrovare il documento completo.

«Ha detto di averle prese dopo la morte di Ferretti.»

«Sì.»

«Da dove?»

Bezer si sistemò sulla sedia. «Dalla stanza dove teneva il materiale.»

«Su incarico di chi?»

«Mi era stato chiesto di mettere al sicuro alcune carte.»

Karim lasciò passare un momento. «Da chi?»

Bezer guardò il proprio avvocato. Seguì una breve consultazione, poi riprese la risposta con maggiore lentezza. Aveva ricevuto la richiesta da un contatto con il quale aveva già avuto rapporti di lavoro. Non sapeva, disse, chi fosse il destinatario finale dei documenti.

Karim annotò il nome indicato. Lo aveva già incontrato in uno dei passaggi della trasmissione delle carte. Non lo fece notare subito.

«Quali documenti doveva cercare?»

«Appunti. Disegni della valle.»

«Tutti?»

«Quelli che trovavo.»

Karim posò una seconda riproduzione sul tavolo. Mostrava una pagina fotografata con altri fogli sotto, visibili soltanto agli angoli.

«Qui ne ha scelti alcuni.»

«Erano quelli che avevo davanti.»

«E gli altri?»

Bezer mosse una mano. «Non ricordo.»

Il detective tornò al primo foglio. La nota di Lorenzo richiamava un confronto fra la carta conservata in archivio e una versione successiva.

Era lo stesso nodo al quale la squadra era arrivata attraverso l'allegato ricevuto da Leila. Le incisioni avevano condotto verso la struttura; i documenti moderni mostravano invece che qualcuno conosceva il tratto cancellato o ridotto nelle rappresentazioni più recenti.

«Le era stato detto che cosa riconoscere», disse Karim.

Bezer non rispose.

Karim aprì il documento successivo. Si trattava di uno scambio recuperato lungo la catena di trasmissione e acquisito per gli accertamenti. Una delle comunicazioni conteneva un allegato che Bezer aveva riconosciuto. Il nome del file era cambiato negli inoltri, ma la pagina mostrava la stessa correzione, lo stesso angolo piegato, la stessa nota a margine.

Il detective indicò la data.

«Questa è la sera precedente al ritrovamento del corpo.»

L'avvocato si sporse per leggere. Bezer rimase fermo.

«Gli orari delle comunicazioni vanno verificati», disse il legale.

«Sono stati confrontati. Non stiamo lavorando soltanto sul nome del file.»

Karim indicò i riferimenti dei riscontri. Non bastavano a stabilire come fosse morto Lorenzo, ma mettevano alla prova la sequenza raccontata da Bezer. La documentazione collocava una

trasmissione delle pagine prima della notizia con cui lui diceva fosse cominciato il proprio incarico.

Il ventilatore ruotò verso la parete. Per alcuni secondi il rumore delle pale sembrò più forte.

«Quando ha saputo che Ferretti era morto?» domandò Karim.

Bezer passò la lingua sulle labbra. «Forse ho confuso i giorni.»

«Può correggere la ricostruzione. Cominci da quella sera.»

La consultazione con l'avvocato durò più della precedente. Karim aspettò senza aprire altri fogli. Quando Bezer tornò a parlare non guardava più la fotografia.

«Mi avevano detto che lui non sarebbe tornato a prendere il materiale.»

«Chi?»

Bezer ripeté il nome del contatto.

«Con quali parole?»

«Che la faccenda era finita. Che dovevo recuperare la cartella prima che venisse inventariata con il resto.»

Karim annotò la risposta. «Lei chiese dove fosse Ferretti?»

Bezer strinse le mani. «No.»

La parola rimase sul tavolo fra loro. Non era una confessione di omicidio. Era l'ammissione di aver agito prima della notizia pubblica, su una richiesta che presupponeva la scomparsa definitiva di un uomo.

«Come entrò nella stanza?»

Bezer descrisse il proprio accesso e la posizione della cartella. Karim gli fece distinguere quello che aveva visto da quello che gli era stato riferito. La ricostruzione avrebbe richiesto confronti con testimonianze e documenti dell'epoca. Adesso, però, Bezer aveva smesso di collocarsi comodamente dopo ogni evento.

«Cercava proprio quella cartella?»

L'uomo abbassò gli occhi. «Sì.»

«Come la riconosceva?»

«Mi avevano mandato una fotografia.»

Karim sollevò la testa.

«Una fotografia della cartella?»

«Aperta. Con due pagine dentro.»

Il detective tornò alle riproduzioni. Chi aveva impartito l'incarico sapeva che cosa contenevano gli appunti prima che Bezer li prendesse. Non stava cercando alla cieca fra gli effetti di Lorenzo. Qualcuno aveva già visto il suo lavoro e aveva indicato che cosa sottrarre.

Il confronto proseguì su quel passaggio. Bezer fornì quanto ricordava del messaggio e del contatto. Karim non gli promise nulla e non gli suggerì il nome di un mandante. Ogni elemento nuovo andava verificato prima di poter riempire il vuoto che circondava la morte di Ferretti.

Quando uscì dalla stanza, il detective si fermò nel corridoio per rileggere le proprie annotazioni. La prima versione aveva ridotto tutto a un

prelievo successivo alla morte. La seconda apriva una catena di conoscenze e decisioni che cominciava prima. Era lì che avrebbero lavorato.

Nel laboratorio, intanto, Marco confrontava le carte con Miriam. L'iscrizione era rimasta sullo schermo secondario. La specialista aveva inviato nuove osservazioni su una riga, ma Marco non riusciva a concentrarsi sulle parole: continuava a pensare alla domanda fatta a Karim.

Samira entrò con una copia della ricostruzione dei documenti idrici. Aveva disposto in ordine le versioni disponibili, indicando i passaggi ancora mancanti. In quella sequenza le pagine di Lorenzo assumevano un significato diverso. Lui aveva accostato rappresentazioni che gli altri tenevano separate e annotato una domanda sul tratto scomparso.

«Non cercava soltanto il Patto», disse Marco.

«Stava verificando una discrepanza», rispose Samira. «Dobbiamo capire a chi ne aveva parlato.»

Miriam aprì la riproduzione della pagina sulla quale Lorenzo aveva scritto il riferimento al fascicolo. Accanto c'era un richiamo a un allegato. Quella parte non spiegava un meccanismo antico. Chiedeva dove fosse finita una porzione di territorio nelle carte usate dopo.

Marco pensò all'ufficio di Panama. Chi aveva mostrato quei materiali a Leila non aveva voluto conoscere le parole incise. Gli serviva il luogo,

prima che una ricerca indipendente rendesse leggibile il rapporto fra ciò che esisteva sul terreno e ciò che era stato dichiarato.

Karim arrivò verso sera. Chiese a Samira di parlare in un ufficio e, poco dopo, chiamarono anche Marco per un chiarimento sui fogli. Il detective non riportò l'intero confronto. Gli mostrò le pagine indicate da Bezer e domandò se appartenessero allo stesso nucleo di lavoro.

«Queste sì», rispose Marco. «Ma per l'ordine originale serve il confronto con gli altri appunti.»

Karim annuì. «Lui ora dice di aver ricevuto una fotografia per riconoscere la cartella. Prima di prenderla.»

Marco guardò i fogli. «Quindi qualcuno era già stato lì.»

«Qualcuno aveva avuto accesso a quelle pagine. Dobbiamo stabilire in che modo.»

«E Lorenzo era ancora vivo?»

Karim non distolse lo sguardo. «È uno dei punti che stiamo ricostruendo. La versione del prelievo soltanto dopo la notizia della morte non regge alla sequenza che abbiamo verificato.»

Marco appoggiò le mani al bordo della scrivania. La morte di Lorenzo, raccontata per tanto tempo attraverso lacune e formule, cominciava a popolarsi di azioni: un messaggio, una fotografia, una cartella scelta, qualcuno che sapeva dove andare. Non era ancora tutta la verità.

Era abbastanza perché l'idea di una coincidenza diventasse sempre più difficile da sostenere.

Samira gli chiese di preparare con Miriam il confronto delle pagine, senza modificarne l'ordine per farlo combaciare con il nuovo racconto. Marco prese nota.

Leila era nell'altra stanza, convocata per chiarire un passaggio dei messaggi consegnati. Quando lo vide uscire si alzò.

«Ci sono novità?»

Marco esitò. Non voleva trasformarsi nella voce dell'indagine né infliggerle una notizia incompleta. Le indicò soltanto la cartella che portava con sé.

«Stiamo ricostruendo chi aveva visto questi fogli.»

Leila guardò la prima riproduzione. Il suo sguardo si fermò sul bordo della fotografia.

«Questa non è stata fatta nella stanza di Lorenzo.»

Marco si arrestò.

Lei indicò l'angolo sotto la cartella aperta. Si vedeva un frammento del piano sul quale era appoggiata: una superficie scura, attraversata da una giunzione chiara.

«Come fai a dirlo?»

Leila si avvicinò senza prendere il foglio. «Non ne sono certa. Ma quel tavolo credo di averlo visto.»

Marco chiamò Karim, ancora nell'ufficio.

Il detective tornò sulla porta. «Dove?»

Leila guardò di nuovo il dettaglio prima di rispondere.

«In una fotografia che Lorenzo mi aveva mandato. Prima di morire.»

Aprì il telefono. Questa volta non cercava una frase capace di renderla utile. Cercava un'immagine, fra i messaggi di un uomo al quale non avrebbe più potuto fare domande.

Capitolo 90

La stanza del confronto

Leila impiegò diversi minuti a trovare l’immagine. Il telefono non conteneva tutta la corrispondenza con Lorenzo; una parte era rimasta nella posta, insieme a messaggi che aveva conservato senza riuscire a rileggerli. Karim le chiese di sedersi. Marco appoggiò la cartella sul tavolo e aspettò vicino alla finestra.

Quando la fotografia comparve, Leila non parlò subito. Lorenzo aveva ripreso un foglio sul quale aveva annotato una domanda, ma nell’inquadratura entravano anche una tazza, il bordo di una sedia e una porzione del piano scuro. La giunzione chiara attraversava l’angolo inferiore.

Sopra l’immagine c’era una frase: Mi hanno chiesto di portare entrambe le versioni. Vediamo se oggi qualcuno mi spiega la differenza.

Leila passò il telefono a Karim.

«È questo.»

Il detective confrontò le due immagini. Il dettaglio del tavolo era compatibile, ma troppo ridotto per bastare. Nella fotografia di Lorenzo, però, accanto alla tazza compariva una cartellina con il nome di un centro privato di consulenza ad Amman. Il messaggio successivo conteneva l’indirizzo al quale si era recato.

«Perché non l’ha indicato prima?» chiese Karim.

Leila si strinse le mani. «Non avevo collegato quel giorno alle carte. Mi sembrava uno dei suoi incontri di lavoro.»

«Ricordava che ci fosse andato?»

«Sì.»

Karim le fece raccontare ciò che sapeva, separandolo da quanto stava ricavando adesso dai messaggi. Leila non aveva partecipato all’incontro. Non conosceva tutti i presenti. Dopo, Lorenzo le aveva scritto poco; lei aveva attribuito il suo silenzio alla stanchezza e alle tensioni che già attraversavano il loro rapporto.

Marco continuava a guardare la frase sopra la fotografia. Lorenzo aveva portato entrambe le versioni. Non era andato a offrire un reperto. Aveva chiesto una spiegazione.

La verifica del luogo richiese più di una telefonata. Il centro esisteva ancora, con una gestione in parte cambiata. Le sale erano state ridistribuite, ma una dipendente ricordava Lorenzo e conservava la corrispondenza relativa a un incontro organizzato per un cliente. Non aveva alcuna autorità sul contenuto delle consulenze; si era occupata della stanza e dei materiali richiesti.

Karim la incontrò con una collega. Marco rimase al laboratorio. Leila non venne coinvolta nel colloquio: il suo riconoscimento doveva trovare un riscontro che non dipendesse dalla sua presenza.

La donna li accolse in un ufficio con scatole di documenti lungo la parete. Disse subito di non voler sembrare più precisa di quanto fosse.

«Ricordo lui. La data l'ho ritrovata nelle comunicazioni.»

Karim le mostrò la fotografia di Lorenzo, chiedendole che cosa riconoscesse.

«La vecchia sala piccola. Quel tavolo adesso è al piano di sopra.»

La collega annotò la risposta. Il tavolo venne fotografato e confrontato con le immagini, compresi gli altri dettagli ancora verificabili. La giunzione chiara, da sola, avrebbe potuto appartenere a molti mobili. Il luogo indicato da Lorenzo, la corrispondenza e la disposizione degli elementi davano al riconoscimento una base diversa.

La donna aprì sul computer una serie di messaggi recuperati.

«La sala non era stata prenotata da lui.»

L'incarico era arrivato da un consulente che aveva organizzato altri incontri per clienti esterni. Nel messaggio comparivano i materiali richiesti: rappresentazioni del settore della valle e versioni precedenti da mettere a confronto. Il nome del consulente coincideva con il contatto indicato da Bezer.

Karim non interruppe la lettura.

«Chi era presente?»

La donna indicò i nominativi che risultavano nella corrispondenza, chiarendo quali persone ricordasse e quali conoscesse soltanto dai messaggi. Il consulente era arrivato prima di Lorenzo. Un secondo partecipante aveva seguito parte dell'incontro. Lei aveva portato acqua e caffè, poi era tornata al proprio lavoro.

«Ha sentito la discussione?»

«Soltanto quando sono entrata.»

Non ricordava una minaccia. Ricordava Lorenzo in piedi davanti al tavolo e due fogli affiancati. Aveva chiesto se una differenza fosse un errore di copia. Il consulente aveva risposto che potevano parlarne con più calma, senza coinvolgere altre persone.

La donna si fermò. «Non saprei ripetere le parole esatte.»

Karim le chiese che cosa fosse successo dopo.

Lorenzo aveva voluto una copia completa dei materiali mostrati. La richiesta era arrivata alla sua casella di lavoro il giorno seguente, con il riferimento alla riunione. Lei l'aveva inoltrata al consulente, perché non poteva distribuire documenti ricevuti da un cliente.

«Ho ancora la risposta», disse.

Girò lo schermo.

Il messaggio ordinava di non trasmettere gli allegati e di indirizzare eventuali nuove richieste al mittente. Non era una prova di omicidio. Stabiliva che il consulente aveva ricevuto la domanda di Lorenzo, controllava l'accesso ai materiali e aveva scelto di interrompere quella via di consultazione.

Karim chiese di conservare lo scambio nel suo insieme. Poi tornò alla fotografia della cartella aperta che era arrivata a Bezer.

«Riconosce questa immagine?»

La donna la osservò a lungo. «Non la fotografia. La cartella, forse. Aveva portato diversi fogli.»

«Qualcuno li ha riprodotti durante l'incontro?»

Lei scosse la testa. «Non ero lì tutto il tempo.»

Karim aspettò, lasciandole la possibilità di aggiungere qualcosa. La donna guardò di nuovo il computer.

«Mi avevano chiesto una scansione dopo che lui era uscito. Ma non saprei dirvi se fossero gli stessi fogli.»

La richiesta riguardava materiale lasciato sul tavolo. La donna aveva eseguito la scansione e l'aveva inoltrata al consulente, secondo il lavoro che le era stato affidato. Fra gli allegati conservati nella corrispondenza c'erano due pagine annotate a mano.

Karim riconobbe la correzione a margine prima di aprire il secondo file.

Non erano l'intera cartella di Lorenzo. Erano le pagine utilizzate per indicare a Bezer che cosa cercare.

La collega gli rivolse un'occhiata. Lui proseguì con le domande: chi avesse consegnato materialmente i fogli, come fossero stati restituiti, a quale messaggio fosse collegato l'invio. La donna rispose dove poteva e lasciò vuoto il resto. I file e la corrispondenza avrebbero dovuto essere esaminati; il ricordo non venne usato per riempire le parti mancanti.

Quando Karim uscì dal centro, aveva una sequenza concreta da verificare: Lorenzo aveva portato due versioni delle carte a un incontro organizzato dal consulente; alcune pagine erano state riprodotte e trasmesse a quest'ultimo; Lorenzo aveva chiesto il materiale completo e la richiesta era stata bloccata. Lo stesso contatto aveva poi indicato a Bezer quali appunti recuperare.

Non era ancora la ricostruzione della morte. Era un legame fra la discussione precedente e il

prelievo successivo che non dipendeva soltanto dalla parola di Bezer.

In laboratorio Marco stava riordinando le fotografie del Patto quando Samira lo chiamò. Karim aveva bisogno di un confronto tecnico fra le pagine appena acquisite e quelle conservate nei quaderni.

Miriam aprì i file. Marco riconobbe subito le annotazioni, ma lavorarono comunque riga per riga. C'erano la stessa correzione, il richiamo al fascicolo e la domanda sulla porzione di terreno che spariva nella carta più recente. Una pagina terminava con un rinvio a un allegato che il gruppo ancora non possedeva completo.

«Ecco perché cercavano la cartella», disse Marco. «Queste due pagine gli facevano capire che Lorenzo aveva confrontato le versioni. Ma non contenevano tutto il percorso.»

Valenti indicò il rinvio. «Cercavano anche ciò che lui aveva usato per arrivarci.»

Marco pensò al Codice. La pietra aveva guidato Lorenzo verso un luogo; la ricerca sui documenti lo aveva portato davanti a persone che sapevano di quel luogo più di quanto dichiarassero. Il passaggio fra le due ricerche, fino ad allora confuso, cominciava a diventare visibile.

Leila ricevette la conferma del riconoscimento in un secondo colloquio con Karim. La fotografia conservata nella sua posta aveva aiutato a

individuare il centro, ma non le vennero attribuite conclusioni che appartenevano ad altri riscontri.

«Aveva chiesto una spiegazione», disse lei.

Karim annuì. «E poi i documenti completi.»

Leila guardò il messaggio di Lorenzo, ancora aperto davanti a sé. Ricordava di aver risposto soltanto la sera, con poche parole. Per anni quel ritardo le era sembrato una colpa alla quale non sapeva dare forma. Adesso il detective stava ricostruendo decisioni prese da altre persone, atti concreti che non dipendevano dalla sua risposta tardiva.

«Pensavo che se gli avessi parlato…»

Si interruppe.

Karim lasciò il telefono sul tavolo. «Quello che hanno fatto gli altri dobbiamo stabilirlo con i fatti. Quello che ha fatto lei nella ricerca di adesso lo stiamo già ricostruendo. Non confonda le due cose.»

Leila annuì lentamente. Era una distinzione dura, ma le impediva di usare il dolore per Lorenzo sia come condanna totale sia come giustificazione del furto.

Nel tardo pomeriggio il consulente venne rintracciato. Gli accertamenti seguirono il loro corso e Karim ricevette l’avviso mentre tornava dal laboratorio. Non chiamò Marco per annunciargli una soluzione. Riaprì invece il fascicolo, scegliendo le pagine necessarie al confronto.

La richiesta di Lorenzo era fra le prime.

Quando entrò nella stanza, l'uomo seduto davanti a lui aveva già parlato con il proprio legale. Guardò il fascicolo senza avvicinarsi.

«Mi occupavo di documenti», disse.

Karim posò sul tavolo la copia della richiesta inviata dopo l'incontro.

«Cominciamo da questi.»

L'uomo abbassò gli occhi. La fotografia della cartella aperta era sotto il primo foglio, ancora coperta. Karim non aveva bisogno di mostrarla subito. Per la prima volta poteva seguire il percorso delle pagine nella stessa direzione in cui erano passate di mano.

Capitolo 91

Il tratto cancellato

«Mi occupavo di documenti.»

Karim lasciò che la frase rimanesse nella stanza. L'uomo davanti a lui aveva posato entrambe le mani sul tavolo, i palmi rivolti verso il basso. Il suo legale aveva appena terminato di leggere il materiale disponibile per il confronto.

Il detective indicò la richiesta di Lorenzo.

«Allora mi spieghi perché non gli ha dato questi allegati.»

«Non erano miei. Dovevo chiedere al cliente.»

«Lo ha fatto?»

«Certamente.»

Karim posò accanto alla richiesta la risposta inviata alla dipendente del centro. Non conteneva un rinvio in attesa di chiarimenti. Ordinava di non

trasmettere il materiale e di indirizzare a lui ogni ulteriore domanda.

«Chi le ha detto di rispondere così?»

Il consulente guardò il legale. «Il referente del progetto.»

«Quale progetto?»

L'uomo pronunciò la denominazione di uno studio sulla disponibilità idrica della valle. Karim la conosceva. Compariva fra i materiali che Samira stava facendo verificare e nei riferimenti ricevuti dai tecnici della ricognizione. Il detective gli chiese di indicare il referente e il rapporto con Asterion. Le risposte furono brevi, accompagnate dalla precisazione che il consulente non decideva gli investimenti dei clienti.

Karim non gli chiese di parlare di investimenti. Gli mostrò le due versioni della carta.

«Ferretti che cosa le aveva contestato?»

«Una differenza di rappresentazione.»

«Dove?»

L'uomo esitò, poi indicò il tratto che spariva nella versione successiva. Non dovette cercarlo.

«Gli avevo spiegato che le carte vecchie non descrivono necessariamente la situazione attuale.»

«E lui?»

«Voleva i rilievi sui quali era stata basata la modifica.»

Karim fece scorrere verso di lui una pagina dell'appunto di Lorenzo. Accanto al tratto era

richiamato un allegato tecnico. Il consulente lo guardò, poi distolse gli occhi.

«Quei rilievi esistevano?»

Seguì una pausa. Il legale chiese di consultarsi con il proprio assistito. Karim raccolse le mani e attese.

Quando il colloquio riprese, l'uomo cambiò la posizione della sedia.

«Non per quella parte.»

«Che cosa significa?»

«Che il tratto era stato escluso sulla base di una valutazione ricevuta. Non avevamo una verifica diretta completa.»

«Ferretti lo aveva capito?»

Il consulente guardò di nuovo la carta. «Aveva capito che non gli stavamo mostrando il materiale che chiedeva.»

Per la prima volta Karim vide oltre il linguaggio delle consegne e delle competenze. Lorenzo aveva individuato il punto nel quale una conclusione usata come dato non aveva il sostegno dichiarato. Non bastava ancora a definire ogni responsabilità, ma spiegava perché i suoi appunti interessassero persone che non volevano leggere una parola del Patto.

«Che cosa intendeva fare?»

«Tornare sul terreno. Coinvolgere altri specialisti. Lo disse chiaramente.»

«A chi lo riferì?»

Il consulente indicò il referente già nominato. Questa volta aggiunse che aveva trasmesso anche le riproduzioni delle pagine di Lorenzo.

Karim scoprì la fotografia della cartella aperta.

«Questa?»

L'uomo abbassò gli occhi. «Sì.»

Il detective gli fece ricostruire la trasmissione. La scansione del centro, il messaggio al referente, la risposta. Ogni passaggio aveva una persona, una data da cercare, un documento che poteva confermare o smentire la sua versione. Poi Karim arrivò alla richiesta rivolta a Bezer.

«Perché far recuperare la cartella, se avevate già alcune copie?»

«Non sapevamo che altro contenesse.»

L'uomo si interruppe dopo il plurale. Karim non lo aiutò a correggersi.

«Chi non lo sapeva?»

«Io e il referente.»

«E perché eravate certi che Lorenzo non sarebbe tornato a prenderla?»

Il consulente si appoggiò allo schienale. Fino a quel momento aveva trovato una funzione professionale dentro cui riporre ogni gesto. La domanda lo portava fuori da quelle definizioni.

«Mi dissero che c'era stato un incidente.»

«Quando?»

Karim indicò la trasmissione avvenuta prima del ritrovamento del corpo. L'uomo fissò l'orario.

Il legale lesse il riferimento, poi tornò a parlargli sottovoce.

La risposta arrivò dopo alcuni minuti.

«Quella sera.»

«Chi glielo disse?»

«Il referente. Mi telefonò.»

«Prima lei sapeva che avrebbe incontrato Ferretti?»

Il consulente chiuse gli occhi per un momento.

«Avevo organizzato io il contatto.»

Karim rimase immobile. Gli chiese di raccontare dall'inizio quell'ultimo appuntamento. Il consulente dichiarò di aver promesso a Lorenzo l'accesso agli allegati mancanti. Un incontro riservato, per chiarire la differenza senza coinvolgere subito gli uffici e il gruppo di ricerca. Lorenzo aveva accettato di ascoltare, insistendo perché gli venissero mostrati i rilievi.

«Lei c'era?»

«No.»

«Chi c'era?»

L'uomo indicò il referente e disse di non sapere se fosse accompagnato. Karim registrò il limite della risposta. Non avrebbe trasformato l'assenza dichiarata in una prova d'innocenza, né il racconto in una ricostruzione già verificata.

«E dopo la telefonata?»

«Mi chiese di recuperare il materiale. Di contattare Bezer.»

«Le disse che Ferretti era morto?»

Il consulente guardò la fotografia della cartella.

«Disse che non avrebbe più creato problemi.»

Nella stanza nessuno si mosse. Karim annotò le parole e ne chiese conferma. Poi proseguì con i particolari della chiamata e con ciò che il consulente aveva fatto subito dopo. Il racconto era interessato, pronunciato da un uomo che cercava di circoscrivere la propria responsabilità. Ma ora conteneva elementi verificabili sull'incontro, sull'avviso ricevuto e sul recupero degli appunti.

Quando il confronto terminò, Karim non aveva una confessione da portare al laboratorio. Aveva una versione nuova da mettere alla prova e un uomo da rintracciare attraverso i contatti indicati. Le verifiche sulle comunicazioni e sull'ultimo appuntamento di Lorenzo diventarono urgenti.

Quella sera Samira riunì Marco, Miriam e Valenti per spiegare soltanto ciò che riguardava la ricerca. La documentazione del tratto cancellato sarebbe stata sottoposta a un riesame indipendente. Le osservazioni sul terreno e la storia delle carte dovevano restare disponibili, complete delle parti che non confermavano le ipotesi del gruppo.

Marco ascoltò con il quaderno di Lorenzo aperto. Fra le pagine aveva trovato una lista di domande da porre all'incontro. La prima chiedeva su quali osservazioni fosse stata fondata l'esclusione del passaggio d'acqua.

Una domanda precisa. Non una sfida lanciata per orgoglio.

«Gli avevano promesso quei documenti», disse quando Karim arrivò.

Il detective guardò la pagina. «È uno degli elementi che stiamo verificando.»

Marco annuì. Non gli chiese di raccontare ciò che non poteva ancora dire. Il quaderno gli mostrava già Lorenzo alla vigilia di un incontro: preparato, irritato, convinto che una risposta esistesse e che fosse possibile pretenderla.

Leila, convocata per un ulteriore confronto sulle comunicazioni, passò davanti alla porta. Marco la chiamò e le mostrò la lista.

Lei lesse in piedi.

«Mi disse che finalmente gli avrebbero spiegato tutto.»

Karim le chiese se conservasse quel messaggio. Leila lo cercò nella corrispondenza già consegnata, senza tentare di completare a memoria le parole. C’era un riferimento all’appuntamento e la promessa di raccontarle come fosse andata.

Il detective ne annotò la posizione. Un altro riscontro, piccolo ma indipendente dal racconto del consulente.

Leila rimase a guardare l’ultima frase sullo schermo. Marco le avvicinò una sedia. Non fu un’assoluzione e non cercarono di trasformarlo in qualcosa di più. Si sedettero davanti a una

promessa che Lorenzo non aveva potuto mantenere.

Dal corridoio Samira chiamò Karim. Il presidio aveva ricevuto una comunicazione relativa al sito: qualcuno chiedeva di verificare con urgenza la stabilità della struttura appena emersa, proponendo l'invio di una squadra privata.

Samira aveva già richiesto identità e incarico, senza consentire alcun accesso. La motivazione faceva però riferimento all'incasso iscritto, un dettaglio non ancora reso pubblico.

Karim lesse la richiesta. Marco vide il suo sguardo fermarsi su quelle parole.

«Chi sa dell'incasso?» domandò il detective.

Miriam cominciò a elencare le persone coinvolte nelle riprese, nei lavori e nella consultazione. Non erano soltanto loro quattro. C'erano passaggi legittimi da ricostruire prima di attribuire una fuga di notizie a qualcuno.

Samira posò accanto alla richiesta la fotografia della superficie iscritta.

«Stavolta stanno chiedendo di entrare proprio lì.»

Karim chiamò il presidio. Diede disposizione che ogni nuova presenza fosse verificata con i responsabili già designati e chiese di essere avvertito immediatamente di qualsiasi arrivo.

Marco chiuse il quaderno di Lorenzo. Sul monitor il Patto rimase visibile, con le righe ancora interrotte dalle lacune. L'avevano ritrovato

abbastanza presto da poterlo studiare. Adesso dovevano riuscire a lasciarlo dov'era.

Capitolo 92

La cassa vuota

Il furgone arrivò prima della risposta degli uffici. Lo fermarono sulla strada agricola, dove il presidio poteva controllare il passaggio senza intralciare i mezzi dei coltivatori. Dal sedile del passeggero scese un uomo con una cartellina azzurra. Guardò l’agente, poi il tratto di riva oltre le tamerici.

«Intervento conservativo urgente.»

L’agente non spostò il veicolo che chiudeva l’accesso. Chiese i documenti e avvertì Karim.

Marco e Miriam erano già sul posto con la conservatrice. Stavano controllando le protezioni quando sentirono le voci dalla strada. Marco alzò la testa; Miriam gli fece cenno di restare lontano dal bordo del riparo mentre completava una fotografia.

Samira arrivò pochi minuti dopo, insieme a Karim. L'uomo della cartellina ripeté la spiegazione: aveva ricevuto una segnalazione di instabilità e gli era stato chiesto di predisporre il trasferimento del reperto in un ambiente controllato.

«Chi glielo ha chiesto?» domandò Samira.

Lui le porse un foglio. C'erano un'intestazione, un riferimento alla richiesta inviata e una descrizione dell'intervento. Samira lo lesse fino in fondo.

«Questo non autorizza un trasferimento.»

«La conferma deve arrivare. Ci siamo mossi per non perdere tempo.»

Karim osservò il conducente, rimasto accanto al furgone. Un terzo uomo era sceso dalle porte posteriori e controllava il telefono.

«Avete indicazioni su un pericolo attuale?» chiese.

Il responsabile aprì la cartellina e mostrò una fotografia dell'incasso. Una freccia rossa indicava una discontinuità vicino al margine della superficie iscritta.

Marco si avvicinò a Samira. Riconobbe l'immagine. L'aveva vista nella sequenza di Miriam.

«Quella zona è già stata osservata», disse. «La conservatrice è qui.»

L'uomo richiuse il foglio. «Allora potremo lavorare insieme.»

«Per ora non entrate», rispose Samira.

La conservatrice li raggiunse dalla riva e chiese di vedere la fotografia. Precisò che nessun elemento osservato durante il controllo di quella mattina imponeva il trasferimento improvviso descritto. La frattura era documentata; qualunque intervento su quella porzione avrebbe richiesto una valutazione e un progetto, non una decisione presa sul cofano di un veicolo.

Il responsabile cambiò tono. «Non intendo assumermi la responsabilità se cede mentre discutiamo.»

Samira gli restituì il foglio. «Non le è stata affidata.»

Dietro il furgone il terzo uomo interruppe la chiamata. Marco lo vide guardare verso il campo, poi il conducente. Uno scambio breve, insufficiente a comprenderne il senso. Karim lo aveva notato e chiese a un agente di verificare anche la sua identità.

Fu allora che Miriam riconobbe un dettaglio nella stampa.

«Posso riguardarla?»

L’uomo esitò, poi lasciò che Samira riaprisse la cartellina. Nell’immagine rimaneva una piccola etichetta con il riferimento della ripresa. Miriam la confrontò con l’elenco sul proprio dispositivo.

«È una delle copie del primo aggiornamento tecnico.»

La versione mostrata era stata tagliata. Mancava la parte laterale che permetteva di vedere l'insieme dell'incasso e, soprattutto, la fotografia comparativa allegata alla valutazione. La stampa isolava la frattura e la rendeva il centro della scena.

Samira chiamò l'ufficio che aveva ricevuto il primo aggiornamento. Karim chiese all'uomo chi gli avesse fornito quell'immagine. Lui indicò un contatto operativo e insistette sul fatto di non essere tenuto a conoscere tutti i passaggi della documentazione.

Il conducente aprì una porta posteriore per prendere una bottiglia d'acqua. Nel vano Marco vide una cassa imbottita, fissata accanto ad altre attrezzature. Non c'era nulla di illegittimo in una cassa per il trasporto. Ma quegli uomini l'avevano portata prima di sapere se qualcuno avrebbe consentito di usarla.

La conservatrice la guardò e si rivolse a Samira.

«Sono venuti preparati a caricare.»

Il responsabile udì la frase. «È quello che si fa quando si riceve una segnalazione urgente.»

Karim gli chiese di restare mentre venivano verificate le indicazioni ricevute. Non c'era bisogno di discutere la sua interpretazione: gli uffici potevano confermare se qualcuno avesse disposto il trasferimento.

La risposta arrivò mentre un mezzo agricolo si fermava dietro i veicoli. Nessun incarico di

rimozione era stato conferito. Una consulenza esterna aveva segnalato un rischio e proposto l'intervento, ma non aveva ottenuto un'autorizzazione. Il riferimento presentato dall'uomo riguardava la ricezione della proposta, non la sua approvazione.

Samira comunicò l'esito a voce chiara.

«Il reperto rimane qui.»

Per alcuni secondi il responsabile non rispose. Poi allungò una mano verso la cartellina.

«In questo caso ci avete fatto venire per niente.»

«Non vi abbiamo chiamato noi», disse Karim.

Il terzo uomo si mosse verso il lato del furgone. L'agente che lo stava identificando gli chiese di attendere. Lui accelerò, urtò una custodia appoggiata vicino alla ruota e scavalcò il basso margine di terra verso il campo.

Marco fece istintivamente un passo. Karim lo fermò con un gesto e seguì l'uomo insieme all'agente.

La corsa durò pochi metri. Il terreno, irregolare fra i filari, costrinse il fuggitivo a rallentare. Si voltò e tentò di divincolarsi quando l'agente lo raggiunse. Karim intervenne; nella breve colluttazione il telefono cadde nella polvere. I due lo immobilizzarono e lo riportarono verso la strada.

Miriam era rimasta accanto a Samira. Marco sentiva il battito nelle orecchie. Tutto era accaduto lontano dall'iscrizione, eppure guardò subito

verso le tamerici, come se qualcuno avesse potuto approfittarne.

Il presidio era al proprio posto. La conservatrice era già tornata alla zona del lavoro.

Il responsabile della squadra sollevò le mani. «Non so perché lo abbia fatto.»

Karim lo fece separare dagli altri per gli accertamenti. L'intervento era diventato qualcosa di diverso da una richiesta respinta. La provenienza dei documenti, gli incarichi e il comportamento dell'uomo dovevano essere ricostruiti.

Marco si chinò a raddrizzare la custodia urtata. Quando alzò gli occhi vide di nuovo la cassa nel furgone. Il coperchio era socchiuso; all'interno, l'imbottitura chiara non conteneva nulla.

Quello spazio vuoto gli procurò più freddo della corsa fra i filari. Avevano discusso per settimane di date, segni e distribuzione dell'acqua. Qualcuno aveva già previsto il momento in cui tutto sarebbe diventato un carico.

Gli accertamenti proseguirono negli uffici. Samira rimase al campo finché la protezione della superficie non fu ricontrollata. Miriam documentò le condizioni del sito dopo l'episodio, mentre Marco aiutava a raccogliere il materiale di lavoro.

Prima di partire, tornò a guardare l'incasso. Le righe erano ancora là. La loro fragilità non era cambiata; era cambiato il significato di chi si presentava per prendersene cura.

La sera, Karim li raggiunse in laboratorio. L’uomo che aveva tentato di allontanarsi era stato identificato. Il suo nome compariva fra i contatti che stavano verificando attorno al consulente e al referente del progetto. Non era ancora possibile attribuirgli ogni ruolo sospettato, ma la sua presenza dava all’arrivo del furgone un rilievo ulteriore.

«La squadra di trasporto potrebbe aver ricevuto spiegazioni diverse», disse Karim. «Stiamo confrontando le versioni separatamente.»

Miriam indicò la fotografia tagliata. «E questa?»

Il primo passaggio era stato ricostruito. Una copia dell’aggiornamento aveva raggiunto una consulenza coinvolta nella domanda tecnica; da lì era stata inoltrata. Chi aveva preparato la segnalazione d’urgenza aveva usato soltanto il dettaglio favorevole alla rimozione, omettendo il quadro della valutazione.

Samira guardò lo schermo. «Volevano che sembrasse una nostra necessità.»

Karim annuì. «Ora dobbiamo stabilire chi ha deciso di presentarla così e dove dovesse finire il carico.»

Leila, arrivata per un confronto con l’investigatrice che seguiva la sua collaborazione, si fermò sulla soglia. Aveva sentito l’ultima frase.

Marco non le mostrò le immagini dell’intervento. Aprì invece la fotografia della

cassa, acquisita durante gli accertamenti e inserita nel materiale che Karim stava esaminando con loro.

Lei la guardò senza parlare.

«È arrivata vuota», disse Marco.

Leila portò una mano alla bocca e la riabbassò. Nell'ufficio di Panama aveva difeso il quaderno perché lo considerava l'ultima cosa con cui negoziare. Lì, sulla strada del campo, qualcuno aveva previsto un contenitore per ciò che lei voleva raggiungere.

«È ripartita vuota?» domandò.

«Sì.»

Leila chiuse gli occhi per un istante.

Karim ricevette un messaggio, lo lesse e si rivolse a Samira. Nei documenti della squadra compariva una destinazione per il trasferimento. Non era il deposito indicato come possibile struttura di custodia nella richiesta iniziale.

Il detective le porse il foglio.

Marco riconobbe il nome prima che Samira lo pronunciasse: il centro nel quale Lorenzo aveva portato le due versioni delle carte.

Per un momento nella stanza nessuno parlò. Poi Karim riprese il telefono.

Il percorso degli appunti e quello preparato per la pietra conducevano allo stesso indirizzo.

Capitolo 93

La destinazione

La dipendente del centro riconobbe Karim e smise di sistemare i fascicoli sul carrello. Dietro di lui entrarono la collega e gli altri incaricati degli accertamenti. Il detective le spiegò il motivo della verifica e le mostrò la destinazione riportata nei documenti del trasporto.

La donna lesse due volte.

«Qui non conserviamo reperti.»

«Aspettavate una consegna?»

Lei esitò. «Una cassa. Ci hanno chiesto di tenere libero il locale sul retro.»

«Che cosa doveva contenere?»

«Materiale tecnico. È quello che mi è stato detto.»

Karim le chiese di indicare la comunicazione e accompagnarli al locale. Non attraversarono la

sala del tavolo scuro. Presero un corridoio laterale, passarono davanti a una piccola cucina e raggiunsero una porta aperta sul cortile di servizio.

Il vano era stato sgomberato. Contro la parete rimanevano alcuni imballaggi e un carrello. Non c'erano attrezzature che facessero pensare al trattamento di una superficie archeologica fragile. Sulla scrivania vicino all'ingresso era appoggiata una busta con documenti di consegna ancora da completare.

La donna indicò il cortile. «Avevano detto che il mezzo sarebbe arrivato da lì.»

Karim guardò la porta, il carrello, lo spazio lasciato libero. Nessuna di quelle cose provava da sola un reato. Ma quel locale era stato preparato per ricevere qualcosa che, nei fogli presentati al presidio, avrebbe dovuto essere trasferito per ragioni di tutela.

«E poi?»

«Non lo so.»

La collega le chiese chi avesse dato le indicazioni. La risposta conduceva ancora al consulente, ma la comunicazione più recente veniva da un altro contatto. Era arrivata dopo che gli accertamenti sul primo incontro di Lorenzo erano già cominciati.

Karim riconobbe il recapito nei materiali dell'indagine. Il referente del progetto non aveva

interrotto le disposizioni: aveva cambiato interlocutore dentro il centro.

Gli incaricati proseguirono con l'esame della documentazione nei limiti stabiliti. La dipendente consegnò le comunicazioni relative all'arrivo e spiegò quali passaggi avesse gestito personalmente. Una ricevuta preparata in anticipo descriveva il contenuto come campione litico per analisi, senza fare riferimento alle righe incise.

«Questa descrizione chi l'ha scritta?» domandò Karim.

«È arrivata già così.»

Il detective confrontò il foglio con quello mostrato al campo. Sul primo percorso compariva un'urgenza conservativa. Su quello successivo la superficie iscritta perdeva il proprio nome e diventava un campione. Un'altra comunicazione chiedeva di non aprire la cassa e di attendere istruzioni per il ritiro.

Karim posò i documenti in ordine. La differenza non era una parola sfuggita a qualcuno. Segnava il passaggio fra due descrizioni del medesimo carico, una destinata a farlo uscire dal sito e l'altra ad accompagnarlo altrove.

«Chi avrebbe dovuto ritirarlo?»

La donna mostrò l'ultimo messaggio. Il nominativo non era indicato; c'era un recapito da chiamare dopo l'arrivo. Gli investigatori avrebbero dovuto risalire a chi lo utilizzava e

verificare il collegamento con il resto degli incarichi.

Il referente, intanto, era stato rintracciato. Karim ne ricevette notizia mentre usciva dal cortile. Le verifiche sulla richiesta di rimozione e quelle sull'ultimo incontro di Lorenzo avevano portato abbastanza elementi da richiedere un nuovo passaggio dell'indagine. Il detective tornò negli uffici con le copie dei documenti appena acquisiti.

L'uomo lo aspettava assistito dal proprio legale. Era più anziano del consulente e sembrava meno interessato a spiegare che a delimitare ciò di cui si poteva parlare. Disse di rappresentare interessi economici legittimi. Asterion, precisò, non aveva bisogno di rubare pietre.

Karim posò la descrizione del campione sul tavolo.

«Allora perché non avete scritto che era un'iscrizione?»

«Sono questioni tecniche.»

«La segnalazione d'urgenza la descriveva abbastanza bene.»

L'uomo guardò i due fogli. Il suo avvocato chiese di esaminarli prima della risposta.

Karim attese. Aveva rinunciato a cercare la frase capace di far crollare tutto in una volta. C'erano un'immagine tagliata, una proposta presentata come incarico, un mezzo arrivato prima dell'autorizzazione e una destinazione

diversa da quella dichiarata. Ognuno di quei passaggi richiedeva una spiegazione.

Il referente sostenne che il centro avrebbe dovuto servire soltanto come punto di transito. Negò di avere ordinato un'appropriazione. Le disposizioni operative, disse, erano state curate da altri.

Karim gli mostrò la comunicazione che chiedeva di non aprire la cassa e di avvertire all'arrivo.

«Riconosce questo scambio?»

L'uomo parlò con il legale. Poi ammise di aver seguito l'organizzazione del trasporto, ribadendo di ritenerlo legittimo.

«Chi le aveva confermato che poteva procedere?»

La risposta rimandò alla richiesta ancora in esame. Karim tornò al riferimento verificato da Samira. Nessuna autorizzazione a rimuovere il reperto. La ripetizione non modificava quel fatto.

Il colloquio proseguì sui documenti moderni. Il referente descrisse il progetto idrico come un'attività che richiedeva investimenti, previsioni e decisioni rapide. Le vecchie carte, sosteneva, contenevano elementi che potevano ostacolare una valutazione attuale se interpretati senza competenza.

Karim aprì la domanda scritta da Lorenzo.

«Lui chiedeva i rilievi che giustificavano la modifica.»

«Non aveva il quadro completo.»

«Gli avete permesso di vederlo?»

Il referente rimase in silenzio. Poi disse che Ferretti aveva trasformato un confronto tecnico in una contestazione personale.

«È per questo che lo ha incontrato di nuovo?»

L'uomo sollevò lo sguardo. Il detective aveva disposto sul tavolo le comunicazioni con cui l'appuntamento era stato organizzato, insieme agli elementi raccolti sulla presenza di Lorenzo. Non erano sufficienti a raccontare ogni minuto, ma rendevano verificabile una parte della sequenza descritta dal consulente.

Il referente ammise l'incontro. Negò di avere fatto del male a Lorenzo e sostenne che, al termine, si fossero separati.

«Dove?»

Indicò un punto. Karim lo fece precisare e registrò la risposta, da confrontare con gli accertamenti già avviati. Passò poi alla telefonata riferita dal consulente, precedente al ritrovamento del corpo.

«Perché quella sera gli ha chiesto di recuperare gli appunti?»

«Non ho usato quelle parole.»

«Quali parole ha usato?»

Il referente si rivolse al proprio legale. Il colloquio si fermò su quel punto senza una risposta utile.

Karim chiuse il fascicolo quando il confronto terminò. L'uomo non aveva confessato un omicidio, e il detective non avrebbe chiamato confessione il suo silenzio. Aveva però ammesso l'appuntamento che fino ad allora era stato ricostruito attraverso altri, fornito una versione della separazione e riconosciuto il proprio coinvolgimento nel trasferimento della pietra. Le verifiche avrebbero lavorato su quelle affermazioni.

Nei giorni seguenti i documenti del trasporto vennero confrontati con gli incarichi e con le comunicazioni dei partecipanti. Il tentativo di rimozione entrò nel procedimento insieme ai passaggi attraverso i quali l'iscrizione avrebbe dovuto essere sottratta alla custodia del sito. Gli accertamenti sulla morte di Lorenzo seguirono anche l'ultimo appuntamento, la telefonata e il prelievo della cartella: ormai non erano più episodi isolati affidati a una sola testimonianza.

Al laboratorio Samira ricevette la comunicazione che il referente era stato arrestato nell'ambito dell'indagine. Le responsabilità contestate avrebbero dovuto essere provate; il lavoro sulla morte di Lorenzo non era finito. Ma l'uomo che aveva organizzato il trasferimento non poteva più dirigere liberamente altri tentativi sulla riva.

Marco ascoltò in piedi. Non provò il sollievo che aveva immaginato. Guardò la cartella degli

appunti, consumata lungo il bordo, e pensò a quanto spazio fosse rimasto fra Lorenzo e l'ultima persona che lo aveva visto vivo.

«Sapremo che cosa è successo?» domandò.

Karim, presente alla riunione, rispose senza promettere ciò che non possedeva.

«Stiamo verificando una sequenza precisa. Lui ora deve rispondere di una versione che possiamo confrontare con i fatti.»

Miriam abbassò il coperchio del portatile. Per una volta nessuno cercò subito un altro documento.

Leila chiese se la pietra fosse rimasta al sicuro. Samira confermò che il presidio e la conservazione erano stati rafforzati, con responsabilità chiare per ogni intervento. La traduzione proseguiva. Una parte delle righe era ancora lacunosa, ma il contenuto relativo alla distribuzione dell'acqua e agli obblighi di custodia trovava nuovi riscontri nella lettura.

«Posso vederla ancora?» domandò Leila.

Samira la guardò. Non era una richiesta di riprendere il lavoro di nascosto, né di riavere accesso ai materiali. Leila aveva le mani ferme sul tavolo e aspettava una risposta.

«Ne parleremo con Karim e con i responsabili del sito. Se sarà possibile, sarà una visita accompagnata.»

Leila annuì.

Marco riaprì il portatile e richiamò la veduta generale dell'incasso. La superficie iscritta apparve tra le pietre, piccola rispetto alla piana. Il furgone e la cassa non erano mai entrati in quell'immagine.

«Intanto è ancora lì», disse.

Valenti si avvicinò allo schermo. «Adesso dobbiamo fare in modo che il suo significato possa uscire da quel posto senza portare via la pietra.»

Samira prese un foglio. La fase successiva avrebbe richiesto una presentazione documentata dei risultati, con fotografie, letture e limiti dichiarati. Il Patto doveva diventare conoscibile anche da chi non avrebbe mai percorso il sentiero fra le tamerici.

Marco pensò all'agricoltore, alla paura dell'acqua deviata, al video costruito per ingannarlo. Questa volta sarebbero stati loro a raggiungere le persone con qualcosa che potevano mostrare per intero.

Capitolo 94

Quello che resta alla riva

L’uomo del filtro arrivò quando stavano ancora sistemando le sedie. Ne prese una dalla pila e la portò in seconda fila, lasciando il passaggio libero. Marco lo riconobbe e gli andò incontro.

«Il raccordo tiene?»

L’uomo impiegò un momento a capire. Poi sorrise. «Ho cambiato il pezzo.»

La risposta fece ridere Marco più di quanto meritasse. Durante quelle settimane aveva trasformato quel raccordo in un’immagine della valle, della scarsità, dell’ostinazione. Il proprietario, invece, aveva trovato il pezzo da sostituire e continuato a lavorare.

«E voi?» domandò l’uomo. «Avete finito con le pietre?»

«Non ancora. Oggi però possiamo mostrarvi qualcosa.»

La sala era stata messa a disposizione poco lontano dai campi. Nessun ingresso solenne, nessun reperto sotto vetro. Miriam aveva preparato le immagini in modo che si potessero vedere anche dalle ultime file. Sulla prima compariva l'intero settore, con il fiume sullo sfondo e l'affioramento tanto piccolo da richiedere un'indicazione per essere riconosciuto.

Samira aveva voluto cominciare da lì.

«Prima il luogo», aveva detto. «Poi quello che abbiamo fatto.»

Arrivarono coltivatori, insegnanti, persone che avevano seguito le notizie e altre che volevano soltanto capire perché quel tratto fosse sorvegliato. C'era anche la donna che, il giorno del falso allarme, aveva chiesto chi mandasse in giro certe voci. Si sedette vicino alla porta e salutò Karim con un cenno.

Noura prese posto lateralmente, con il taccuino sulle ginocchia. Aveva ricevuto il materiale destinato alla presentazione e concordato di distinguere i risultati della ricerca dalle notizie sull'indagine. Quando vide Marco gli mostrò una pagina vuota.

«Niente città perdute nel titolo», disse.

«Già questo ci aiuta.»

Samira aprì l'incontro spiegando che cosa fosse stato rinvenuto, come venisse protetto e quali parti

della lettura restassero incerte. Parlò senza elencare tutte le autorizzazioni che avevano occupato le loro giornate. Le persone davanti a lei volevano sapere che cosa ci fosse sulla riva, chi ne fosse responsabile e se la scoperta avrebbe cambiato l'accesso ai campi.

Valenti illustrò la muratura. La specialista delle iscrizioni mostrò la trascrizione con le lacune visibili. Poi arrivò il momento di Marco.

Si alzò tenendo un foglio che aveva riscritto tre volte. Davanti al gruppo, però, lo lasciò sul tavolo.

Miriam aprì l'immagine di M-17.

«Questo oggetto ci ha aiutato a leggere una relazione fra segni e luoghi», cominciò. «Non conteneva una mappa completa come quelle che usiamo oggi. Abbiamo dovuto confrontarlo con i documenti, seguire i riferimenti sul terreno e correggere alcune idee sbagliate.»

Mostrò il punto dal quale avevano osservato il raccordo. Poi l'incasso, prima e dopo la ricognizione. Nella sala qualcuno si sporse verso lo schermo.

«Era già lì?» domandò una voce.

«Sì. Ma dall'altra posizione non riuscivamo a riconoscerlo.»

La spiegazione del Codice occupò poche immagini: il riferimento iniziale, il segno sulla muratura, il cambiamento del punto di osservazione. Marco raccontò anche il tentativo

che non aveva dato un riscontro. Non gli sembrò più una parte da nascondere per rendere la scoperta più bella.

Quando comparve l'iscrizione, la specialista riprese la parola. Spiegò il contenuto dei passaggi meglio conservati: l'accesso all'acqua, gli obblighi di manutenzione, i limiti posti a chi ne aveva la custodia. Distinse la lettura ancora provvisoria dal nome con cui Lorenzo aveva indicato il Patto nei suoi appunti.

Un uomo della prima fila sollevò la mano.

«Questo documento cambia chi può usare l'acqua adesso?»

Samira rispose con chiarezza. «Non stabilisce da solo i diritti di oggi. È una testimonianza del passato. Le questioni attuali devono essere affrontate con i dati e con le regole attuali.»

L'uomo annuì, ma non abbassò subito la mano.

«Allora perché qualcuno voleva portarlo via?»

Karim spiegò che sul tentativo di rimozione e sui documenti collegati erano in corso accertamenti. Le responsabilità sarebbero state affrontate nelle sedi competenti. La ricerca, intanto, non era più affidata a un quaderno o a una copia sola: fotografie, rilievi e letture venivano conservati e messi a disposizione attraverso i canali incaricati della tutela.

L'agricoltore del filtro guardò lo schermo e poi Marco.

«Quindi la pietra resta.»

«Sì.»

L’uomo si sistemò sulla sedia. Sembrava una risposta sufficiente per quel momento.

Dopo l’incontro le persone si avvicinarono alle riproduzioni stampate. Alcune chiedevano dei segni; altre indicavano tratti di riva che conoscevano da anni. Miriam annotò un paio di osservazioni da verificare. Valenti parlava con un’insegnante che voleva tornare con gli studenti quando fosse stato possibile farlo in sicurezza.

Marco uscì per prendere aria. Noura lo raggiunse sulla soglia.

«Hai parlato poco di Lorenzo.»

«Non volevo usare la sua morte per spiegare la scoperta.»

«Puoi raccontare il suo lavoro.»

Marco guardò la sala, dove il nome di Lorenzo compariva nei riferimenti dei materiali. «Quello sì.»

Il giorno seguente Leila tornò alla piana. La visita era stata concordata con Karim e con i responsabili del sito. Non portava strumenti. Il suo quaderno rimase chiuso nella borsa affidata prima di scendere; avrebbe guardato ciò che era stato reso visibile, senza partecipare all’intervento.

Marco la vide arrivare lungo il sentiero con la collega di Karim. Non le andò incontro. Aspettò accanto a Valenti, vicino al punto dal quale l’incasso poteva essere osservato.

Leila si fermò davanti alla muratura. Conosceva le fotografie, ma la superficie era più piccola e più presente di quanto lo schermo le avesse permesso di immaginare. Attorno c'erano argilla, ombre, rumori di lavoro provenienti dai campi. Il Patto non era mai stato isolato dal resto. Era stata lei a immaginarlo così.

La conservatrice le indicò da dove guardare senza avvicinarsi troppo. Leila seguì il margine delle righe e riconobbe i gruppi di segni che la specialista aveva mostrato durante la lettura registrata.

«Lorenzo non l'ha vista in questo modo», disse.

Valenti scosse lentamente il capo. «Non abbiamo elementi per dirlo.»

Leila accettò la risposta. Per un momento aveva cercato ancora di mettere Lorenzo lì accanto, completando ciò che non poteva sapere. Guardò invece la pietra e rimase in silenzio.

Più tardi Marco la accompagnò per pochi passi lungo il tratto consentito, con la collega di Karim a breve distanza. Leila osservava il posto dove, il giorno della fuga, aveva lasciato la tenda.

«Ho pensato che se fossi arrivata per prima avreste dovuto riconoscere quello che sapevo fare.»

Marco si fermò. «Lo riconoscevamo già.»

Lei annuì senza alzare gli occhi. Quella era la parte che rendeva il resto più difficile da spiegare. Non aveva soltanto preteso qualcosa che le

mancava. Aveva messo a rischio qualcosa che possedeva e non riusciva a vedere.

«Non ti chiedo di fidarti.»

«Bene.»

La durezza della risposta li sorprese entrambi. Marco guardò verso la strada, poi tornò a lei.

«Non so quando potrò farlo. E non voglio dirti una cosa diversa solo perché oggi siamo qui.»

«Lo capisco.»

Ripresero a camminare. Leila non cercò la sua mano. All'inizio del sentiero Karim li attendeva con Samira.

La visita era terminata. Negli uffici l'aspettavano altri passaggi del procedimento che la riguardava. La collaborazione, le pagine restituite e le indicazioni fornite sarebbero state considerate insieme ai furti, ai pagamenti e all'inganno. Nessuno le aveva promesso che bastasse aver aiutato a salvare la pietra per cancellare ciò che aveva fatto.

Prima di salire sul veicolo, Leila si voltò verso il fiume.

«Il Codice non si possiede», disse piano. «Si protegge.»

Karim le aprì la portiera. Non rispose con una frase. Aspettò che si sedesse e controllò che avesse con sé ciò che le era stato restituito dopo la visita.

Marco rimase accanto alla strada mentre il veicolo partiva. Non provò la soddisfazione di

vedere una colpevole allontanarsi né il sollievo di una riconciliazione. Aveva visto una persona smettere, almeno quel giorno, di chiedere alla scoperta di risolvere la propria vita.

Samira lo richiamò verso il campo. La conservatrice doveva completare un controllo prima di chiudere il lavoro della mattina.

L'agricoltore passò con il suo mezzo e rallentò per salutarli. Il nuovo raccordo non perdeva, disse a Marco. Quello vecchio lo aveva buttato.

Marco sorrise. Poi tornò alle pietre, dove Miriam stava preparando una nuova fotografia dell'insieme.

Capitolo 95

Il nome di Lorenzo

Quando Marco tornò per l’ultima udienza, non portò il quaderno. Lo aveva lasciato con i materiali della ricerca, dove ogni pagina poteva essere consultata insieme alla propria storia. Nella tasca interna della giacca aveva soltanto una fotografia di Lorenzo, stampata da Leila prima che la vicenda arrivasse in tribunale.

Erano passati molti mesi dalla presentazione agli abitanti della valle. Il lavoro sulle iscrizioni aveva continuato a occupare Valenti e gli specialisti. Miriam aveva riordinato le immagini, Samira seguito la tutela del sito e la pubblicazione dei risultati. Marco era tornato più volte alla propria vita, scoprendo che si poteva attraversare una giornata normale e fermarsi all’improvviso davanti al ricordo di una cartella aperta.

Il procedimento aveva richiesto tempo. Le date dei messaggi erano state confrontate con gli altri riscontri; i racconti di Bezer e del consulente avevano cambiato forma sotto le domande. Alcune affermazioni non avevano trovato conferma ed erano rimaste fuori dalla ricostruzione. Altre avevano retto proprio perché non dipendevano da una sola voce.

Karim lo aspettava nel corridoio. Aveva la giacca sul braccio e due bicchieri di caffè in mano.

«Questo è tuo, se arrivi prima che si raffreddi.»

Marco prese il bicchiere. Non gli domandò come sarebbe andata. Avevano imparato entrambi a non trasformare l'attesa in una promessa.

La morte di Lorenzo era stata ricostruita attraverso l'ultimo appuntamento e ciò che era avvenuto subito dopo. Il referente aveva accettato di incontrarlo con il pretesto di mostrargli i documenti completi. Lorenzo aveva insistito sulla differenza fra le carte e sulla necessità di verificare il tratto escluso. Non intendeva rinunciare alla ricerca né lasciare che l'assenza dei rilievi venisse coperta da un'altra spiegazione verbale.

L'incontro era degenerato in un'aggressione. Lorenzo era stato colpito e abbandonato senza soccorso. Le circostanze della morte erano poi state presentate in modo da far pensare a un incidente. Il riesame degli elementi disponibili,

insieme ai riscontri sull'appuntamento e alle comunicazioni successive, aveva permesso di distinguere quella rappresentazione dai fatti.

Il referente aveva inizialmente negato tutto, poi ammesso lo scontro cercando di ridurne il significato. Ma la telefonata al consulente e la richiesta di recuperare gli appunti mostravano che, invece di chiedere aiuto, si era occupato di ciò che Lorenzo lasciava dietro di sé. Le versioni successive non cancellavano quella sequenza.

Bezer non aveva ucciso Lorenzo. Aveva approfittato del proprio ruolo per sottrarre la cartella e contribuire a nascondere la provenienza delle pagine. Il consulente aveva organizzato il contatto, trasmesso i materiali e dato seguito al loro recupero. Le rispettive responsabilità erano state esaminate separatamente, senza attribuire a tutti gli stessi atti soltanto perché i loro nomi comparivano nella medesima vicenda.

Marco ascoltò ancora quei passaggi in aula. Li conosceva, ma sentirli ricostruiti in un luogo dove ogni affermazione doveva reggere al confronto aveva un effetto diverso dal parlarne in laboratorio.

Lorenzo non era morto perché una pietra portasse una maledizione. Aveva incontrato persone per le quali una verifica indipendente rappresentava un pericolo concreto. I suoi appunti collegavano il terreno alle carte usate per sostenere interessi economici; lui voleva portare

quel confronto davanti ad altri specialisti. Qualcuno aveva scelto la violenza e, dopo, aveva cercato di controllare ciò che poteva ancora raccontare il suo lavoro.

La decisione riconobbe le responsabilità per la sua morte e per gli atti accertati nel successivo recupero dei documenti. Anche il tentativo di sottrarre l'iscrizione aveva trovato una ricostruzione: la falsa urgenza, il trasporto predisposto e il passaggio attraverso il centro. Non ogni rapporto economico di Asterion era diventato automaticamente un reato; quelli utilizzati per finanziare e organizzare le condotte provate erano entrati nel quadro delle responsabilità.

Non ci fu un applauso. Marco abbassò gli occhi sul bordo del banco. Si accorse che stava stringendo la fotografia nella tasca e lasciò andare la presa.

Fuori dall'aula Karim gli chiese se volesse sedersi.

«Un momento.»

Trovarono una panca vicino alla finestra. Nel cortile qualcuno parlava al telefono, una donna cercava un documento nella borsa e un uomo camminava avanti e indietro aspettando notizie da un'altra stanza. La giornata continuava a contenere altre vite, altri timori.

«Pensavo che avrei provato più sollievo», disse Marco.

Karim appoggiò la giacca sulle ginocchia. «Hai aspettato una risposta. Non poteva restituirti tutto.»

Marco annuì. Estrasse la fotografia e la guardò. Lorenzo era seduto all'aperto, con una mano sollevata a metà, come se chi scattava lo avesse interrotto durante una spiegazione. Sullo sfondo non c'erano reperti né documenti.

«Questa la mando a Valenti.»

«Credo che gli farà piacere.»

Anche gli accertamenti su Alwan avevano trovato una conclusione distinta. Le irregolarità nella gestione dei fascicoli erano state affrontate dagli organi di controllo; non era emersa una sua partecipazione al furto degli appunti o alla morte di Lorenzo. Per Marco fu un altro confine da accettare: l'uomo che aveva ostacolato il lavoro non coincideva necessariamente con chi aveva commesso il delitto.

Il procedimento di Leila aveva seguito il proprio corso. La restituzione degli appunti, la collaborazione e i documenti consegnati erano stati considerati, senza far scomparire il furto, l'inganno e il pagamento accettato. Era stata condannata e si trovava in detenzione. Non aveva più accesso alla ricerca e non compariva accanto alla scoperta come se ogni gesto fosse stato parte di un incarico condiviso.

Marco le scrisse dopo l'udienza. Non raccontò il tribunale come una vittoria né le mandò tutte le

pagine della decisione. Le disse che la morte di Lorenzo aveva ricevuto una risposta fondata su ciò che l'indagine e il processo avevano accertato. Aggiunse che il Patto rimaneva alla riva, protetto, e che il lavoro sulla lettura continuava.

La risposta arrivò più tardi.

Leila aveva scritto a mano. La prima parte riguardava Lorenzo: la difficoltà di accettare che avesse chiesto una spiegazione e incontrato qualcuno disposto a farlo tacere. Poi parlava di sé, senza usare quella morte per giustificare il tradimento della squadra.

Diceva di aver compreso soltanto in ritardo quanto il bisogno di essere riconosciuta le avesse permesso di chiamare occasione ciò che era una compravendita. A Panama aveva creduto di negoziare il proprio posto. Aveva consegnato agli altri il diritto di stabilirne il prezzo.

Marco lesse fino alla fine. Non c'era una richiesta di tornare, né la domanda se un giorno l'avrebbe perdonata. Leila gli chiedeva soltanto di far arrivare una frase alla donna che aveva creduto alla falsa notizia sul campo, se ci fosse stata un'occasione appropriata: sapeva che la paura provocata era stata reale, anche se lei l'aveva trattata come uno strumento.

Ripiegò la lettera. Ne parlò con Samira prima di fare qualunque cosa. Non spettava a lui decidere che gli altri dovessero ascoltare o accettare quelle scuse.

Qualche settimana dopo tornò in Giordania per una giornata di lavoro al sito. Miriam voleva completare una serie di vedute generali e Valenti incontrare gli specialisti che seguivano le superfici. La visita non aveva più il carattere di una corsa contro qualcuno. Richiedeva comunque attenzione, orari, mani capaci di sapere dove fermarsi.

Marco raggiunse il punto dal quale avevano riconosciuto l'incasso. Il segno angolare era ancora piccolo. Sorrise ricordando quanto spazio avesse occupato nei suoi pensieri.

Valenti gli si fermò accanto.

«Hai portato la fotografia?»

Marco gliela porse. Il professore la osservò a lungo.

«Stava sicuramente discutendo», disse.

«Lo pensavo anch'io.»

Valenti rise piano. Per un momento Lorenzo fu di nuovo un uomo con il vizio di spiegare troppo, non il centro di un fascicolo o una pagina da citare.

Il cielo si era coperto durante la mattina. Quando caddero le prime gocce, Miriam richiamò tutti verso le attrezzature. La pioggia era leggera, insufficiente a cambiare la valle. Bastò a scurire alcune pietre e a liberare dalla terra un odore che Marco riconobbe prima ancora di cercarne il nome.

Aiutarono a riporre ciò che andava riparato e controllarono le protezioni. Poi rimasero sotto il riparo vicino ai veicoli, ascoltando le gocce sulla copertura.

In una stanza lontana, Leila aveva smesso di aspettare che una notizia potesse sottrarla alla propria pena. Leggeva, scriveva e imparava a lasciare alcune domande senza una risposta immediata. Non possedeva il Codice. Le rimaneva la possibilità, limitata e quotidiana, di scegliere che cosa fare della verità che aveva raccontato.

Sulla riva Marco ripose la fotografia di Lorenzo nella cartella, protetta dalla pioggia. Il Patto restava nel suo incasso. Le immagini e le parole avevano cominciato a raggiungere persone che non sarebbero mai passate da quel sentiero.

Quando lo scroscio cessò, dal campo vicino arrivò il rumore di un motore che si avviava. Qualcuno aveva ancora lavoro da fare prima di sera.

Marco prese una custodia e seguì gli altri verso le pietre.



Ringraziamenti

Ringrazio Simone De Santis per i suoi consigli e per il contributo che ha dato al cammino di questo romanzo.